# RACCOLTA DI VIAGGI

# RACCOLTA
# DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

**DEL NUOVO CONTINENTE**

**FINO A' DÌ NOSTRI**

COMPILATA

**DA F. C. MARMOCCHI**

TOMO VI.



PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1842

# VIAGGI

## IN ASIA

TOMO 1.

# VIAGGIO

## IN CINA

## PELL'ATLANTICO IL MARE DELLE INDIE

LE

## ISOLE DELLA SONDA

## E LE FILIPPINE

DI GABRIELE LAFOND (di Lurcy)

**Capitano di nave**
**e membro della Società Geografica**
**di Parigi**

PRIMA VERSIONE ITALIANA

**Volume Unico**

**PRATO**

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842

Traduttore P. Perosi

# BREVI PAROLE DELL' AUTORE

Nantes

PRIMA di stendere la relazione de' miei viaggi, credo dovere esporre i motivi che, fino dalla giovinezza, mi determinarono ad abbandonare parenti e patria, per dedicarmi all'arduo corso della marina e de' viaggi, da me intrapresi con perseveranza durante i quindici anni più belli della mia vita: e m'è forza dire anche alcun che di mia famiglia e del padre mio,

morto onoratamente in servigio del suo paese. Entrando in queste particolarità, spero che il lettore mi abbia per iscusato, potendo conoscere che i sentimenti della filiale pietà che m'ispirano, sono un omaggio che io credo dover rendere alla memoria di un padre ahi! troppo presto perduto perchè potesse guidarmi nella vita; ma le sue cure e la sua tenerezza mi saranno sempre e profondamente scolpite nel cuore.

Nato egli nel 1774, e dopo di aver fatto buoni studi a Moulins ed a Nevers, era impiegato nelle finanze di quest' ultima città, allorquando scoppiò la rivoluzione. Dotato di una anima ardente e fanatica, prese parte allo slancio generale che fece nascere questo grande avvenimento. La patria, nel 1792, chiamò i figli suoi a difendere le sue frontiere; ed i giovani di Nevers scelsero per capo mio padre, ancorchè non avesse che diciott'anni. Giunto all'esercito, il generalissimo lo confermò capitano, sicchè fece con esso grado le guerre del 92 e del 93 nell' esercito del Settentrione.

Nominato il seguente anno capo di battaglione negli scelti, servì nell'esercito di Occidente sotto gli ordini del generale Hoche. Nello scontro del 3 nebbioso, anno II, stando egli alla testa del suo battaglione, caricò con tanta intrepidezza il nemico, che dopo avere avuto due cavalli uccisi sotto di sè, decise finalmente della sorte della giornata. Sotto ai bastioni di Angers, nelle sanguinose battaglie del Mans e di Savenay, non mostrò minor valore, e il generalissimo, alla presenza di tutto l'esercito, si congratulò seco lui di così valorosa condotta.

La città di Mortagne, posizione strategica della più grande importanza, perchè situata nel centro del focolare dell'insurrezione Vandeana, era come bloccata da numerosi e ardimentosi nemici; la guarnigione, composta di tremila uomini, non poteva procacciarsi vittovaglie che a forza di baionetta; e la perdita di alcuni convoi già vi spargeva lo scoraggiamento, quando il giungere del giovine capo di battaglione, ridestò il vigore e l'ar-

dire. Sua prima cura fu di far partire tutti i malati per Nantes dove egli stesso li scortò, e donde condusse un convoglio di viveri: molestato al ritorno rintuzzò il nemico, ed il convoio entrò intatto nella città. Dopo non lungo tempo sorprese ed arse un campo degli insorgenti, e salvò più di quattrocento prigionieri da morte imminente. Nominato poscia comandante della piazza di Paimboeuf, sposò ivi mia madre, figlia di Guido di Mayet, ofiziale della real marina, uno trai principali capitani del proprio tempo, patentato dal principe L. J. M. di Borbone, duca di Ponthièvre e grande ammiraglio di Francia, con pieno potere di armare tutte le navi ch'egli comandar volesse, per guerreggiare i nemici dello Stato.

Nel 1799, il generale Leclerc, mettendo in pronto a Lione una schiera di rinforzo pell'esercito d'Italia, affidò a mio padre, statogli raccomandato dal generale Bernadotte allora ministro della guerra, il comando di un corpo scelto, col quale fece la guerra d'Italia. Passato poscia come aiutante - coman-

dante nello stato maggiore di Roma, non tardò molto ad essere preso in considerazione dal generale Desaix, che volle condurlo in Egitto; ma quando mio padre giunse a Civita Vecchia, trovò partita l'armata: allora il generale Gouvion di Saint Cyr lo fece venire presso di sè a Milano, e lo incorporò nel suo stato maggiore; dopo qualche tempo il generale Joubert lo elesse a governator di Pavia; e Murat, avendo esternato il desiderio di averlo seco, disimpegnò quindi con esso lui le funzioni di aiutante di campo, durante tutta la guerra. Allorchè Scherer si ritirò, ebbe rotto un braccio, e perciò fu obbligato a ritornare in Francia. Il primo consolo, sì buon giudice del merito, avea già da vario tempo ammirato il capo di brigata Lafond, che allora era di presidio a Parigi: nella gran rivista del Campo di Marte, nel 1800, Bonaparte fece fermare la mezza brigata che mio padre comandava, ed alla presenza delle truppe gli fece quegli elogi che eccitavano all'emulazio-

ne, esaltavano il coraggio, e conservavano lo spirito marziale.

Dopo alcun tempo, essendo mandato Murat in Italia a mettere la regina d'Etruria sul suo trono, condusse seco mio padre cui era affezionato, e lo impiegò come commissario del governo. Ordinandosi intanto il corpo degli ispettori alle riviste, mio padre espresse il desiderio di farne parte, e Murat lo fece nominare sotto ispettore di prima classe, e volle ch'egli appartenesse alla sua divisione; ma tormentato ognora dalle sue ferite, preferì di ritirarsi a Nantes con mia madre, dove si trattenne fino alla guerra della Polonia nel 1806, essendo stato nominato ispettore in una delle schiere del principe di Berg.

Questo fu il termine di una carriera, che, benchè breve, fu nondimeno così bene adempiuta. Gli strapazzi della campagna gli riaprirono le vecchie ferite, e morì in Posnania nella verde età di trentadue anni, lasciando una vedova giovine, con tre figliuoli, cioè due maschi e una femmina. Mio padre ebbe la

decorazione della Legion d'Onore nella grande distribuzione fatta al campo di Bologna Marittima, in contraccambio di una sciabola d'onore che precedentemente aveva ottenuto.

Io era il maggiore dei suoi due figli maschi; il più giovine lo avea tenuto al fonte battesimale il grande ammiraglio di Francia Gioacchino Murat, del quale ebbe il nome.

Nel 1811, io era stato messo nel liceo di Nantes: due anni dopo fui destinato da Murat a far parte della sua casa a Napoli, ed essere ammesso tra' suoi paggi; ma gli avvenimenti non lo permisero. Rimasi dunque nel liceo fino al 1816, epoca in cui fu licenziato l'esercito e noi con esso, perchè dicevasi che lo spirito degli allievi era pessimo.

La via così onorevolmente percorsa da mio padre, mi si era fino dall'infanzia vivamente impressa nella mente. Io m' immaginava che un dì potrei seguir le sue orme, ed acquistar gloria servendo il mio paese; ma la *restaurazione* sorse a dissipare i progetti dei quali io tanto mi dilettava. La pace, che parea non do-

ver essere mai più turbata, mi troncava la speranza di potermi distinguer nella sorte militare, sicchè fu forza rinunciare al futuro che io aveva così spesso sognato. Io intanto, giovane, ardente, divorato dal desiderio di crearmi uno stato, e soprattutto di procacciarmi celebrità, mi sentiva incessantemente tormentato da quelle idee ambiziose che turbavano ed infiammavano l'ancor giovane mia immaginazione. Oimè! tali impressioni sono un tributo che offrir debbono tutte le anime ardenti e sensibili al loro presentarsi nel mondo; e quando la fredda e trista realtà delle cose dissipa tutte le nostre illusioni, allora scorgiamo che que' fuggevoli sogni son forse le ore più soavi della nostra esistenza.

La lettura de' viaggi offrì un nuovo alimento alla mia immaginazione. Ogni qual volta io scorreva le narrazioni dei Bougainville, dei Cook, dei Willis, ec., io mi sentiva trasportare, e conosceva che le palme di que' grandi nocchieri valevano quanto le corone dei conquistatori. Mi decisi di darmi al mare, desi-

derando di seguir l'arte onorevole del nonno mio, giacchè non mi era dato di continuar con frutto e speranza quella di mio padre. Io era savio e ragionevole più che all'età ch' allora aveva ordinariamente non si conviene; consultai perciò me stesso, e, dopo un severo esame, il mio destino fu deciso. Non il desiderio di soddisfare ad una semplice curiosità, non l'inconsideratezza dell'età ancor nuova, non un effimero esaltamento decisero della mia inclinazione; ma sì bene un pensiero risoluto ed energico, che mi reggeva nella speranza di rendermi stimabile cercando di raccorre la messe che i grandi esploratori avessero dimenticata.

Il maggior imbarazzo per me era quello di ottenere il consenso di mia madre, che poteva non essere certamente persuasa che io fossi destinato a diventare un continuatore di Cook, non che degli altri celebri navigatori. Nondimeno, dopo molte lagrime, ella acconsentì alla mia partenza. Un bel bastimento, *il Figlio di Francia,* stava per andar nella Cina; e poichè uno de' miei compagni, Adolfo Hummel, pa-

rente dell' armatore, mi ci fece ottenere un impiego, io m'imbarcai nel mese di giugno del 1818 come apprendista di marina. Fino da quel giorno principiarono i miei viaggi, che hanno durato quindici anni, e dei quali la nota seguente può dare un' idea:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1818. | *Figlio di Francia.* | Da Nantes a Manilla, Cina e ritorno. | Apprendista piloto o vogliam dire pilotino. |
| 1819. | Il medesimo. | Pilotino, e sul brick *la Maria* di Manilla. | Secondo capitano. |
| 1820. | *Santa Rita.* | Da Manilla alla Nuova Spagna. | Luogotenente. |
| 1820. | *Mentore.* | Da San-Blas a Guayaquil. | *Come sopra.* |
| 1821. | *Venturoso.* | Spedizione di Choco. | Luogotenente. |
| 1822. | *Santa Rita.* | Di Guayaquil. | Comandante. |
| 1822. | *Estrella.* | Del Perù. | *Come sopra.* |
| 1822. | *Aurora.* | Perù e Chili. | *Come sopra.* |
| 1825. | *Il General Bolivar.* | Perù. | Sopraccarico. |
| 1826. | *L'Infaticabile* (1). | Lima, Payta, Guayaquil Chili. | Sopraccarico-armatore. |
| 1827. | *Il General Pinto.* | Viaggio al Perù. | Capitano-armatore. |
| 1828. | *Alzira.* | Sandwich e Manilla. | Passeggiero. |
| 1828. | *Maria e America.* | Due Viaggi nella Cina. | *Come sopra.* |
| 1829. | *Soledad e Carmen.* | Singapura, Macassar, Molucche, Sulu, Manilla. | Comandante di queste due golette ed armatore. |
| 1830. | *Candido.* | Nuova Olanda, isole degli Amici, naufragio a Tongatabù. | Capitano-armatore. |
| 1831. | *Lloyds.* | Da Tongatabù alle Marianne. | Passeggiero. |
| 1831. | *Realista.* | Da Guaham a Manilla. | *Come sopra.* |
| 1832. | *Laura.* | Da Manilla a Burbone. | *Come sopra.* |
| 1833. | *Naiade.* | Da Burbone a Nantes. | Officiale. |

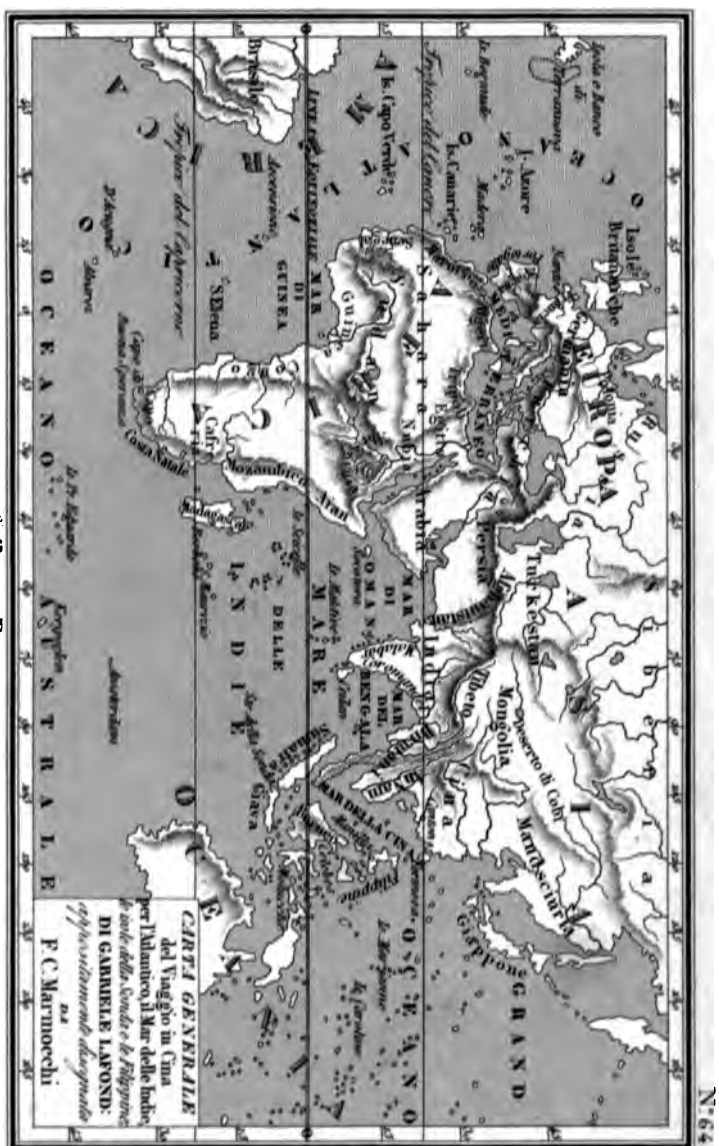
Io era giovanissimo, come ho già detto, allorquando impresi la mia prima spedizione.

(1) Questo bastimento, del quale fu cangiato il nome, era l'antico *Calder*, che, sotto gli ordini del capitano Dillon, scoprì sulle coste dell' isola di Vanicoro, i primi avanzi del naufragio del Lapeyrouse.

Dotato di spirito naturalmente osservatore, e di eccellente memoria, ho perfettamente conservato i ricordi delle minime particolarità de' miei viaggi, ed ho altresì avuto cura di tenere un giornale di tutto ciò che parevami degno di osservazione: noto questo, affinchè ciò che riguarda il mio primo viaggio non sembri troppo al di sopra della capacità di un giovane, essendochè io ho scritto questa relazione nel 1839.

# L'ATLANTICO

E

# IL MAR DELLE INDIE

N.° 64.

CARTA GENERALE
del Viaggio in Cina
per l'Atlantico, il Mar delle Indie,
le isole della Sonda e le Filippine
DI GABRIELE LAFOND:
appositamente disegnata
DA
F. C. Marmocchi
EUROPA
ASIA
Siberia
Isole Britanniche
Germania
Turkestan
Mongolia
Deserto di Cobi
Mandsciuria
Giappone
Persia
Arabia
India
Tibeto
Cina
Sahara
Nubia
Egitto
Guinea
MEDITERRANEO
Is. Azore
Is. Canarie
Is. Capo Verde
Tropico del Cancro
Tropico del Capricorno
MAR DI GUINEA
MAR DI OMAN
MAR DEL BENGALA
MARE DELLE INDIE
MAR DELLA CINA
Filippine
Sumatra
Giava
Madagascar
Cafreria
Costa Natale
Capo di Buona Speranza
S. Elena
Brasile
OCEANO AUSTRALE
GRAND OCEANO
Nuova Olanda

Partenza del *Figlio di Francia*

# CAP. I.

---

**Il figlio di Francia. — Imbarco. — Stato Maggiore del bastimento. — Vista delle Canarie e di Madera. — Isole del Capo Verde. — San-Yago. — Porto e città della Praya. — Negri. — Rivista della guarnigione. — Commercio. — Clima. — Veduta.**

Praya

Il *Figlio di Francia*, sul quale io stava per imbarcarmi, era un bastimento di ottocento cinquanta tonnellate, montato da sessanta uomini di equipaggio, e i di cui officiali avevano servito nella marina reale; questa era la più bella spedizione che si fosse fatta dopo la pace.

Durante vent' anni di guerre e di blocco marittimo, la Francia non aveva forse veduto un solo armamento uscire da'suoi porti, per andar ne' mari dell' Indie e della Cina; le tradizioni di questa navigazione eransi perdute, e pochi capitani ne avevano contezza per pratica, siccome gli armatori ormai non conoscevano questo commercio che per teorica; sicchè può dirsi, che coloro i quali in sì lungo intervallo fecero sventolare la nostra bandiera in quelle lontane regioni, hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Il Duboisviolet, fissando la spedizione di questo bastimento pei mari della Cina, fu il primo a dare un incitamento al commercio di Nantes; animato dal desiderio di estendere le sue relazioni, aveva ottenuto dal governo della *restaurazione* il permesso di caricare nelle Indie dei cotoni sopra due gabarre dello Stato per portarli in Francia, ed il buon esito di questa operazione aveagli suggerita l'idea di una spedizione nella Cina. I suoi disegni piacquero a Tommaso Dobrée e compagni, negozianti dei più stimati di Nantes, i quali si fecero gli armatori del *Figlio di Francia*, su cui imbarcossi il Duboisviolet come sopraccarico. Eccellente commerciante e conoscitore degli affari, univa a queste essenziali qualità molto spirito, un carattere allegro, buono, affabile, che gli procacciava l'amore altrui; era oltre di ciò bellissimo della persona, e parlava con molta dignità. Era insomma il tipo del ragguardevole commerciante.

Il 4 giugno del 1818 levammo l'ancora, e prestamente perdemmo di vista le coste della Francia: il tempo era superbo, il mare dolcemente ondeggiava, una brezza leggera gonfiava le nostre vele, ed il rapido moto ch'essa imprimeva al bastimento dava certezza a tutti i nostri

officiali di veloce cammino; certezza che non è un frivolo incoraggiamento pe' marinai, il cui primo ufficio è di studiar subito le qualità delle lor navi.

Alquanto indisposto dal movimento continuo cui io non era avvezzo, angosciato perchè io mi allontanava da una madre e da una famiglia adorata, ma fermo nella presa risoluzione, la mia anima si divideva tra'dispiaceri presenti e le concepite speranze; era questo il primo passo in quella via che io tanto desiderava, e la mia imaginazione cercava con ansia indicibile di penetrare in quel futuro, che si spiegava a me davanti come un'illimitato orizzonte. Il *Pescatore* di Leopoldo Robert, che guarda il cielo, ha tutta l'espressione dei sentimenti che mi agitavano, e gli sguardi miei spaziando sul vasto Oceano, vi scorgevano il simbolo della nuova vita che cominciava. Non più famiglia, non più appoggi; sentiva fino da quel momento che io stava per dover tutto a me stesso, alla costanza de'miei sforzi, e che niun dolore, niun ostacolo poteva farmi retrocedere. La lusinghiera prospettiva di felici successi aiutava la mia giovanile energia, e ad onta delle fatiche o piuttosto della noia di un noviziato, io sentiva di aver sufficiente forza d'animo per sopportare le prove dell'aspro mestiere di marinaio.

Egli è però vero, che in questi primordi tutto concorreva a favorire la mia impresa: una graziosa brezza ci faceva percorrere giorno per giorno immensi tratti, quasi senza cangiar manovra, ovvero senza noia e senza fatica. Imbarcato sopra uno de' più grandi bastimenti mercantili Francesi, quasi scarico, con una batteria, e la sotto coverta interamente libera, io aveva, e meco gli altri pilotini, tutti i comodi possibili; d'altronde, il nostro numeroso equipaggio ci risparmiava la maggior parte delle fatiche del

mestiere. Erano pure i miei compagni giovani di qualche conto; uno di essi fu mio condiscepolo al liceo, un altro era figlio di un emigrato, e tutti infine appartenevano ad onorate famiglie.

Il Duboisviolet aveva per noi tanti riguardi, tanta affezione, che il capitano e gli officiali, dietro il suo esempio, ci trattavano con benevolenza quasi paterna.

Il Collinet, nostro capitano, avea il grado di luogotenente di vascello nella marina reale; la *restaurazione* avendolo messo a mezzo soldo, prese servizio nella marina mercantile. Per essere egli alto, ben fatto, di fisonomia aperta e franca, e per le sue eccellenti qualità, era amato da tutti.

Non però era la stessa cosa del sotto capitano, il visconte Arturo di Saint-Blain, che aveva anteriormente servito come luogotenente a bordo di una delle due navi dello Stato, incaricate di trasportare in Francia i cotoni comprati nell' India dal Duboisviolet. Questo visconte, figlio di un emigrato, aveva accompagnato in Russia suo padre, donde poi era ito a prender servigio nella marina inglese, sicchè durante tutta la guerra aveva pugnato contro di noi. Ammiratore smodato degl' Inglesi, ed esaltando incessantemente la loro marittima superiorità, sarebbe stato sconsolato se avesse trascurato una sola occasione in cui avesse potuto far manifesto la sua esclusiva ammirazione pe' nostri rivali; per la qual cosa non eseguivasi a bordo una sola manovra, che non gli fornisse qualche soggetto di umiliante paragone. È facile giudicare quale effetto dovesse produrre una simile inconsiderata condotta sui nostri bravi officiali e su tutto l'equipaggio, che giustamente sdegnavansi di vedere, che un Francese cercasse continuamente appicchi per deprimere i suoi compatriotti: per le addotte ragioni, era dunque il Saint-Blain

cordialmente detestato. Aveva inoltre tratto dall'Inghilterra tutta quell'asprezza, che è la speciale caratteristica de' marinari di quella nazione; e se a ciò si aggiunge un carattere difficile, inquieto ed ineguale, si avrà un'idea delle qualità che lo distinguevano. Era nondimeno spiritoso, e non mancavagli se non che più rettitudine di giudizi. — Gli altri officiali, cioè il Delaroche, il Brislaine, il Dupuis ed il Genu, dottore del bastimento, erano di ammirabile affabilità, e s'univano perciò insieme a deridere qualche volta l'anglomania del sotto capitano.

In pochi giorni scorgemmo successivamente Madera e le isole Canarie. Con qual piacere non si ode il marinaio, che grida in mezzo al mare, di cima all'albero, *terra*! Come frettolosamente corre ognuno sul ponte per godere di quella vista! Come il cuore palpita dalla contentezza! — Eppure non scorgesi da prima se non che una nube, una linea oscura sull'orizzonte, dalla quale gli sguardi non possono distaccarsi. Ma quasi a vista d'occhio sviluppasi la sua forma, e spiegasi finalmente agl'incantati vostri occhi, con montagne, valli, colline e tutte le sinuosità del terreno, di cui le tinte diverse si riflettono magicamente sotto lo sfolgoreggiante sole dei Tropici. Non avendo scorte queste isole che da lunge, non ne terrò parola, perchè è mia intenzione di ragionare soltanto di ciò che ho veduto e provato, e di tener proposito delle nozioni che mi è riuscito di raccogliere sui paesi vicini a quelli in cui ho fatto alcuna dimora.

Secondo che ci si avvicinava all'equatore, la magnificenza dell'aspetto che presentavasi a'nostri occhi mitigava la monotonia della vita marittima, poichè ci porgeva rimedi contro la noia. Tutto animavasi intorno a noi; le solitudini Atlantiche popolavansi; tutto era grande, va-

riato, seducente, e la mia curiosità non mai rallentavasi. Migliaia e migliaia di pesci parevano uscire di fondo agli abissi dell'Oceano, come per iscortarci o per offerirci una distrazione col loro correre e riedere e saltellare leggerissimo, intanto che una moltitudine di uccelli, librandosi sull'ali, pronti a scagliarsi sull'adocchiata preda, ci presentavano, per la novità delle lor forme e de'lor moti, uno studio pieno di allettamento e d'interesse. Per ultimo, la fosforescenza del mare, scintillante di luce durante la notte, porgeva a'nostri occhi lo spettacolo il più magnifico. Avendo però attraversato l'equatore più volte, ritornerò a tempo e luogo su queste incantevoli scene della natura, e mi sforzerò di ripetere l'impressione che in me produssero.

Scorgemmo le isole del Capo Verde, e subitamente ci dirigemmo alla volta di San-Yago, che è la più considerevole di quell'arcipelago: andammo a dar fondo nel porto della Praya, ed appena che le ancore furono gettate si calarono gli schifi pell'approdo. Il sopraccarico e parecchi officiali scesero a terra; uno schifo fu mandato per le provvigioni, la scialuppa per far acqua, e un altra barchetta ebbe l'incarico di pescare alla spiaggia. Io era in questa ultima: subito che rasentammo la terra, parecchi Negri che erano sul lido vennero ad offrirci i loro aiuti per tirare la rete, e noi li accettammo. Uno di essi era vicino a me, immerso nell'acqua fino al collo; d'improvviso incominciò a dare angosciose grida e chieder soccorso; stava per essere inghiottito dall'onde, allorchè, attaccandomi alla rete e gridando a'marinari di tenerla tirata, giunsi ad afferrare pe'capelli il povero moro che era mezzo svenuto: trattolo dall'acque, vedemmo ch'egli aveva il piè sinistro mezzo mangiato da un pesce cane; fortunatamente il dottore era

con noi, si che fece trasportare questo disgraziato in sul lido e quindi alla città, dove potè medicare meglio la sua ferita.

Qui il mare bulicando di pesci, ne pescammo quanti bastarono a cibare per due giorni in larga copia il nostro equipaggio di sessanta uomini; e poichè il grave calor del clima non permetteva che si serbassero a lungo, così parecchi marinari si occuparono a salare quelli che erano avanzati.

Alcuni uomini soltanto avevano recato a bordo il prodotto della nostra pesca; io rimasi a terra col rimanente. Costeggiando il lito, ci dirigemmo verso una collina che si inalzava di fronte a noi, e alla sommità della quale è il villaggio della Praya, decorato del titolo di città. Mentrechè salivamo sulla collina, il cui suolo è di una terra polverosa e rossastra, il sole piombava perpendicolarmente sul nostro capo, e ci faceva provare un soffocante ardore. Compagni alla nostra ascensione erano dei Negri di ambo i sessi, e dei somieri carichi di sale, frutti, legumi, legna, una parte dei quali prodotti era giunta allo scalo dall'interno, e l'altra dalle isole vicine.

Giunti allaPraya, vi trovammo buon numero della guarnigione ordinata in battaglia. Allorchè sbarcammo, avevamo già avuta un'idea, pittorica invero, delle schiere di questa colonia portoghese; perchè sullido, sotto una specie di tettoia, figurando probabilmente un corpo di guardia, erano due o tre Negri in fazione, con fucile e giberna, ma del tutto ignudi, salvo che un pezzetto di drappo, largo non più di una mano, fasciava loro le reni. Questo militare ornamento, novissimo per noi, ci sorprese; quello delle schiere che vedemmo in armi nella città, era leggiadro, sendochè quelle milizie si componevano di mori

o di mulatti sprovvisti in generale degli abiti che per noi sono indispensabili, ma che nelle isole del Capo Verde non parevano necessari. La maggior parte invece di essi aveva de' caschi inglesi, e qualcuno copriva le sue nere spalle con una giubba rossa, senza credersi in obbligo di aggiungervi un paio di calzoni. Era questa una gran rivista, una specie di solennità marziale, che a noi parve assai ridicola. Una tale schiera, che aveva pure la sua banda militare alla testa, sfilò con gravità sotto gli ordini del *senhor mayor da praça*, cioè alla presenza di monsignore il governatore.

Abitava sulla piazza nella quale avevamo veduta quella ragguardevole parata, una mercantessa negra che avea l'incarico di approvvigionare le navi: andammo subito a farle una visita. Era dessa in compagnia di due graziose more, sue figlie, e circondata di bei frutti del paese; ella ci offerì di questi ultimi: una quantità di mori e di mulatti subitamente si affollarono a noi d'intorno, chiedendoci premurosamente di far cambio di alcuno de' nostri abiti con frutti, scimie, pappagalli ed anche moneta. Confesso, che dopo ciò che io aveva veduto alla rivista, questa premura mi parve naturalissima.

La Praya è il principal porto dell'isola di San-Yago, la cui capitale, avente lo stesso nome dell'isola, è del tutto nell'interno.

Queste isole offrono poche risorse al commercio. L'oggetto principale del traffico era allora la tratta dei Negri, che gli abitanti facevano sulla costa Affricana con piccole golette, e che vendevano alle navi portoghesi che toccavano alla Praya andando al Brasile; nell'intervallo di questi viaggi, quei piccoli legni erano destinati al trasporto del sale, che andavano a cercare alle isole di *Sal* e di *Ma-*

*ya*, per farne magazzino alla Praya. Questo sale brilla, ha sorprendente bianchezza, e tale da sbagliarsi col più bello zucchero candito, sì come accadde a me. Un giorno che la scialuppa di una goletta sbarcava sacchi di roba di una sorprendente bianchezza, alcune parti di essa caddero a' miei piedi; mi affrettai a raccoglierne, contento della mia buona fortuna, e persuaso che fosse di quello zucchero candito che io conosceva perfettamente. Volendo accertarmene, fui amaramente disingannato. Concepito subito il pensiero di far partecipare ad altri la mia disgrazia, compartii generosamente parecchi pezzetti di questo creduto zucchero a un gruppo de' miei compagni, e ad alcun officiale, cercando però di subito allontanarmi per sottrarmi al loro risentimento; ebbi a ridere assai vedendo il contorcere delle lor bocche, dopo che ebbero gustato del mio dono. — Non so se gli austeri lettori scuseranno queste minuzie; ma li prego a ricordarsi che io aveva allora diciott' anni, e che perciò ho creduto, che nel raccontare quest' innocente astuzia, io porgeva a un tempo una convincente prova della qualità del sale della Praya e della bontà de' miei superiori.

Come dunque io diceva, i bastimenti portoghesi destinati pel Brasile, vengono di tempo in tempo a prendere al porto della Praya (*Puerto - Praya*) schiavi e salè, in baratto di tessuti, ordinarie chincaglie, maioliche, porcellane e bagattelle di poco valore. Le navi dell' altre nazioni che vanno nell' Indie o in America, vi approdano qualche volta per far acqua o per comprar viveri freschi. I frutti sono squisiti, ma non si può dire lo stesso dell' acqua e del bove, che sono pessimi. Puerto-Praya era per lo passato un rinomato mercato per la tratta dei Negri. Le golette de la Praya fanno pure il commercio del-

la gomma, della polvere d'oro, e dell'avorio con la costa Affricana.

La città della Praya, fabbricata sulla cima di una collina, alquanto lungi e di fronte al porto, è di poco rilievo. Non vi si giunge che per difficili e scoscese vie. La pubblica piazza, chiamata *piazza d' arme*, è da una parte limitata da una chiesa di meschina apparenza, e dall'altra dalla casa del governatore e de' principali magistrati e impiegati; in fondo sono le botteghe de'mercanti del paese, ed il quarto lato domina la rada e il mare. Una sola via, fiancheggiata dalle capanne degli abitanti (e questi squallidi abituri non meritano il nome di case), fa capo alla campagna.

Sotto alla città, a sinistra guardando la rada, evvi un forte; e sotto di esso si trova una fonte povera di acque di mediocre qualità, ma carissime, poichè poste a bordo non costan meno di una piastra il barile: a dritta, dall' opposta parte, vedesi un altro forte che domina pure la rada e i cui tiri s' incrociano col primo: tra quest'ultimo e la città è una valle, immagine della sterilità, ove nondimeno crescono pochi melanconici palmizi, qualche storto lataniero, o meschini cespugli. La baia di Puerto - Praya è al libeccio dell' isola, e non bisogna confondere la supposta baia con la vera, che è bella e di regolare profondità.

Dicesi che San-Yago, capitale dell'isola, sia una città piuttosto grande e adorna di edifizi di buono stile. Le valli che la circondano sono floridissime allorquando è piovuto; ma disgraziatamente la siccità è il flagello del paese, e gli anni in cui non cade una sola gocciola di acqua non sono che troppo frequenti: allora tutte le piante rimangono arse dal sole e non mancano soltanto le rac-

colte d'ogni genere, ma gli altri prodotti pure scarseggiano; sicchè la miseria e la desolazione sono allora al colmo, e la morìa, dolorosa compagna di quelle orribili calamità, sorge a decimare la popolazione.

Ciò nonostante, questo paese abbonda di bestiami, siccome di buoi (per vero dire di misera specie), di cavalli, di muli, di asini e di numerose mandre di capre. Vi si coltiva con frutto il grano siciliano ed il riso; quest' ultimo soprattutto dà un' abbondante raccolta negli anni piovosi, ma quando ciò non sia intisichisce. Il frumento ivi non vegeta; e la farina consumata dai bianchi è portata dagli Americani settentrionali e dai Portoghesi. La vigna dà buone uve, ma la quantità non è bastante per far vino, a meno che, e ciò è più probabile, la ignoranza de' coltivatori non ne sia la sola cagione. Traggono gli abitanti dalla canna di zucchero la melassa, lo zucchero scuro, e l'arack; dall' indaco, una specie di poltiglia che serve a tingere turchino qualche drappo portato d'Europa, o i grossolani tessuti fabbricati nell'isola col cotone che si coltiva nelle valli, e dove pare che prosperi. Il manioco e la patata dolce, porgono con una grandissima varietà di frutti deliziosi, la meno fallace risorsa pel nutrimento. Questi frutti sono l' arancio, il pero Indiano, il cedro, il cocco, l'avocatiero, il fico, il papavero, l'adansonnio, differenti specie di datteri, il cocomero, la mela cañella, e soprattutto i fichi d' Adamo, i quali, mercè la loro qualità nutriente, sono un vero beneficio fatto dalla provvidenza a quel clima.

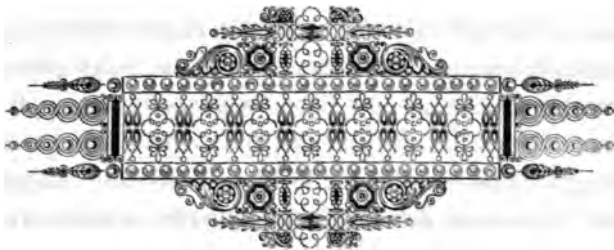
La generalità degli abitanti di queste isole è negra ed originaria d' Africa: quelli poi che modestamente pretendono di essere detti bianchi, eccedono realmente il colore della bazzana, e la differenza che passa tra essi e i

mulatti è quasi impercettibile, senonchè i lineamenti e la lunghezza de'capelli svelano la loro origine. I mulatti e gli uomini delle diverse modificazioni di colore, provenienti dal miscuglio delle due razze sono numerosi e tutti si dicono orgogliosamente Portoghesi. Gli schiavi poi sono in gran numero e formano la maggior parte della popolazione.

L' arcipelago del Capo Verde, è di dieci isole di grandezze differenti: — *San-Yago*, la più popolata ed estesa, in cui trovasi una città dello stesso nome, e quelle di Ribeyra-Grande e della Praya. Il suolo di quest' isola è il più elevato di tutto l' arcipelago, ed ognuna delle sue montagne termina con un picco che pare si slanci nell' aria. — *San-Nicola*, è dopo San-Yago la più importante del gruppo; vi è nella sua città qualche fabbrica di grossolani drappi, che si smerciano nel paese — *Sant-Antonio*, dominata da un altissimo picco, è popolatissima. — *Foco*, il cui nome indica la sua origine vulcanica, ha in sè di fatto un vulcano agitatissimo. — *Maya* alimenta un gran numero di bestiami, i quali sono trasportati alla Praya per approvvigionare le navi; vi si coltiva anche il cotone. — *Sal* ha ricevuto il nome dal sale ch'essa produce in quantità. Le sue saline sono naturali: l' acqua del mare filtrando a traverso la rena che circonda il lido, penetra in un terreno compatto, dove l'ardore eccessivo del sole fa svaporare prestamente l' acqua, e la parte cristallizzata che rimane forma degli strati di un sale durissimo e di sorprendente bianchezza. — *Boa-Vista*, o Bella Vista, è fertilissima, e sarebbe la più prospera del gruppo se avesse un porto; essa è piana, e senza dubbio le è stato dato quel nome a causa del vasto anfiteatro d' isole montagnose che la circondano e limitano il suo orizzon-

te. — *Brava* o *San - Ioao* (San Giovanni), è una piccola isola dove raccogliesi vino e salnitro. — *San - Vincenzo* ha un porto superbo, e sarebbe frequentata se non scarseggiasse di viveri. — *Santa-Lucia*, è una delle meno popolate e delle meno considerevoli.

Quando io giunsi alla Praya, rimasi sorpreso dell'aspetto languente della popolazione, che sembrava uscita da una lunga malattia. Il clima vi è di fatto mal sano; le febbri epidemiche vi regnano quasi tutto l'anno, e le dissenterie sono frequenti e spesse volte mortali. Questa insalubrità può essere attribuita all'estrema aridità della temperatura; ed io ho osservato di fatti, che tutte le contrade dei tropici dove regna o un'eccessiva umidità od un'eccessiva siccità, sono sempre malsane.

L'aspetto di quelle isole è immensamente lugubre: in ogni parte scorgesi una natura arida e nuda, vera immagine della desolazione; roccie confusamente ammontate sulle loro spiaggie, formano squallide e monotone scene che nulla rallegrano la vista; tutto, in una parola, svela una terra le cui viscere sono ancora agitate da sotterranei fuochi, mentrechè la sua superficie è arsa dai calori del cielo.

# CAP. II.

**Partenza dalla Praya. — Pesci volanti. — Bonite — Galere — Fregate ed altri uccelli dei Tropici. — I Pesci cani — Il Ramora ed il Piloto. — Le Orate — Una levata di Sole — Fosforescenza del mare. — Passaggio della Linea e cerimonia del battesimo. — Passaggio pelle alte latitudini. — Arrivo nel mare dell' Indie.**

Il Turbine

**C**OMPIUTA la nostra provvista d'acqua, ed imbarcate fresche vettovaglie, tirammo gli schifi a bordo e levammo l'ancora per proseguire il viaggio. Passammo tra l'isola del Fuoco e quella di San-Yago prendendo la direzione per traversare la Linea tra il ventesimo ed il ventesimo secondo grado di longitudine.

Partivamo tutti con molto maggior piacere che non provammo allorquando lasciammo la Francia, poichè bisogna convenire che le isole del Capo Verde nulla hanno di seducente. Pure il soggiorno che io vi aveva fatto mi aveva singolarmente ingrandite le idee ed eccitato maggiormente la passione de' viaggi: tutto ciò che io aveva veduto, tanto uomini che vegetabili, era sì nuovo per me, che sentii raddoppiare il desiderio di vedere oggetti assai più degni della mia ammirazione.

Il bastimento scorreva superbamente; gli eran proprie delle qualità eccellenti per cui in pochi giorni avevamo percorso il vasto spazio che ci separava dalla Francia: intanto eravamo certi, a meno che non l'avessero impedito straordinari avvenimenti, di fare un rapido viaggio; ed officiali e marinai conoscendoci vicendevolmente, sapevamo di non dover provare seri dispiaceri: vero è che l'equipaggio era composto di assai tristi soggetti, ma tutti buoni nocchieri, attivi, laboriosi e periti nel loro mestiere; gli officiali erano giusti, risoluti e severi: certamente con tali uomini si poteva fare il giro del mondo.

Attraversammo prestamente la regione dei venti alisei, che regnano tra il grado ventisei e il terzo di latitudine settentrionale. A mano a mano che ci avvicinavamo all'equatore, gli zeffiri soffiavano umidi e variabili; erano frequenti i turbini, e tuonava e pioveva dirottamente. Spesse volte, facendo bellissimo tempo, nella direzione opposta al vento si alzava sull'orizzonte una nube, che ingrandiva rapidamente, oscurava quindi il sole e copriva tutta la volta celeste: l'aria era grave e carica d'elettricismo; ma se un soffio di vento si faceva sentire, allora l'ossatura della nave, l'impiantito, gli alberi, i pennoni, i cordami, tutto insomma scricchiolava a bordo, perchè un turbine

si era manifestato. L'equipaggio pronto alla manovra, ammainava in un batter d'occhio le vele, sia per non errare la via, sia per timore di attrarre la folgore se la nave avesse fenduto l'aria con troppa velocità. Altre volte ancora formavasi una tromba sull'orizzonte, e trasportata dal vento passava a qualche distanza dal bastimento. Più tardi parlerò di tali fenomeni, che ho veduti assai più da vicino nei mari dell'Indie.

Per uscire da questa bonaccia di sei in otto gradi, che i marinari temono, ci vuole molto tempo e fatica, stantechè qualche volta accade che il domani si perda ciò che si era guadagnato il dì innanzi. Nondimeno, malgrado lo bonaccie, i turbini, le burrasche, progredimmo ogni giorno verso la Linea, mercè le cure sollecite che si mettevano a trarre profitto dal menomo venticello che spirasse. Ma qual lavoro e quali difficoltà! dovendo manovrare esposti ognora alla pioggia, e sotto un sole perpendicolare? Non si sa dove ricovrarsi quando la manovra, che è quasi continua, cessa per un momento; la sete vi divora, e l'acqua già calda e spesso corrotta può appena dissetarvi.

L'Oceano nella vicinanza dei Tropici presenta uno spettacolo nuovo e pieno di attrattive: tutto si anima; il sole spiegando il suo prisma sui flutti, vi spande il movimento e la vita; il mare si popola di una moltitudine di abitatori di tutte le forme, di tutte le grandezze, che sembrano seguire la nave come per rompere e diminuire la monotonia e la noia di quella navigazione; potrebbesi dire, in somma, per servirci del bel concetto di Bernardin de Saint-Pierre, che delle Nereidi si sono presa la cura di condurre eserciti di pesci in que' mari.

Il segno più caratteristico della vicinanza dei Tropici, è l'apparizione de' pesci volanti; e non essendovene alcu-

no che più vivamente di questo colpisca l' imaginazione, fui come rapito in estasi quando mi vennero veduti i primi. Ciò era di fatto così maraviglioso, così allettevole, e tanto diverso da ciò che altrove si vede, che io non sapeva stancarmi di osservare que' branchi di pesci di tanto gentil forma e graziosi nelle loro evoluzioni, sorgere dal seno dell' acque, rasentarne la superficie, starvi sopra sino a che le loro ali conservavano dell' umidità e venire qualche volta a cadere sul ponte del naviglio!

Il pesce volante, detto *exocet* dai naturalisti, è un grazioso pesce vestito di vivaci colori, e della grandezza dei piccoli muggini delle nostre coste. Esso ha quattro ali, che nell'acqua gli fanno l'ufficio di pinne; le due più prossime al capo hanno presso a poco la lunghezza del corpo, le altre due sono molto più piccole; esse sono formate di membrane trasparenti, che non serbano la elasticità se non quando sono molli; di modo che egli è forzato a tuffarle spesso; e quando è vivamente inseguito sembra saltellare sull'onde. Anche la larghezza del petto contribuisce a dare a questo pesce la facilità di volare: ma a malgrado di questa doppia facoltà di cui la natura lo ha provveduto, non vi sono forse, in tutto il creato, esseri dei quali l' esistenza sia circondata da più numerosi pericoli, e che sieno costretti com'esso a mettere in opera tutte le astuzie possibili per la loro conservazione. La delicatissima polpa del pesce volante, è una possente esca per attirare una moltitudine di pesci voraci, come sono le bonite, i tonni, i porci marini, le balene, i tazari, che nell'acqua lo perseguono ferocemente; ed allorchè giunge a salvarsi mercè delle sue umide ali, la fregata dalla vista acuta, il pagliancoda dal becco lungo e sottile, la diomedea, il noddi, il procellario, il calzolaio, e gli altri uccelli dei Tropici, gli fanno una

guerra micidiale, piombandogli sopra, mentrechè sta fuori dell'acque, prima che abbia potuto evitarli. Le turbe dei pesci volanti, continuamente perseguitate, venivano spesso la notte ad urtare nei fianchi del nostro naviglio o ad incalappiarsi nei cordami; sicchè il mattino se ne trovavano quanti bastassero per la colazione del capitano. Questi sventurati pesci sono talmente inseguiti da tutte le parti, che il numero di quelli che pervengono ad ottenere l'intero loro sviluppo, è un nulla in confronto alle migliaia e migliaia che piccolissimi veggonsi ad ogni momento sorgere dalle acque e rituffarsi da ogni lato; si direbbe ch' ei sono tanti cardellini, che in una graziosa mattina di primavera si levano da un boschetto per gettarsi nei campi vicini.

Fra tutti gl' inimici del pesce volante, l' Orata è il più formidabile. Essa lo perseguita di continuo rabbiosamente; ella si vede slanciarsi per tratti fin di trenta piedi onde addentare la preda, lasciando poscia alla superfice dell'acque tanti cerchi, che, allorquando il mare è in calma, si allargano con ammirabile regolarità. L'Orata, detta anche delfino dai marinari francesi, è il più bel pesce dell'Oceano; ed è quello altresì che ha più sveltezza ne' suoi movimenti: è difficile farsi un'idea della vivezza e magnificenza de'suoi colori sfumati di verde, d'argento, di giallo, di turchino, e di violetto, variati a seconda de'diversi movimenti ch'ella eseguisce. Io era spesso incantato, e consumava le intere ore a vederle scherzare sui flutti, facendo brillare i loro cangianti colori. Non si trovano quasi mai unite in gran numero come le altre specie, che si avvicendano da tutte le parti: questi pesci camminano d'ordinario a coppie, e qualche volta, ma raramente, in maggior numero. Il capo dell'Orata è corto, ed il corpo è sottile e ben fatto.

Come alimento poi, è il migliore pesce dei Tropici. Allorquando è tratta dell'acqua, muore immediatamente, come la maggior parte dei pesci di mare, ed il cangiar de' colori della pelle, durante la sua breve agonia, è ammirabile.

La bonita dal dorso turchiniccio, listata pel lungo, col ventre argenteo, è comunissima e prendesi facilmente a causa della sua ghiottoneria: cammina sempre in numerosi branchi, e gettando un amo con alcuna cosa, subito corre a morderlo. — I tonni ed i tazari, sono della stessa famiglia che le bonite; ma i primi sono di maggior mole giacchè ve ne hanno alcuni che pesano fin cento libbre. I secondi sono da osservarsi pel vivo riflettere della lor pelle verde e gialla, allorquando appariscono alla superficie dell'acqua. Il tazaro è più svelto, ed ha il corpo più lungo della bonita; il suo dorso anzichè essere turchiniccio pende al verde, ed il bianco argenteo o cenerognolo del suo ventre, è di un tuono assai più chiaro e pendente al giallo verdastro.

Nei mari de'Tropici i porci marini sono i pesci che più di frequente s' incontrano in torme considerevoli. Pare che la natura abbia dato loro il bisogno di vivere in società, poichè nella calma essi affollavansi intorno alla nave senza mostrare di seguire alcuna direzione; ma tostochè vedevansi prendere spontaneamente la stessa via, si poteva esser certi che il vento stava per spirare da quella parte. Io godeva nel vederli andare e venire per ogni parte e senza posa lungo i fianchi della nave, sollazzandosi ne' suoi spruzzi o nel solco che essa lasciava, scortandola come se fossero una banda di esploratori. Il navigatore che li ha somigliati a un branco di cani solleciti e instancabili che seguono il cavallo del cacciato-

re, ha dato un' idea giustissima del movimento che offre questo singolare spettacolo. Il porco marino è effettivamente fatto per la corsa; la sua velocità è straordinaria, nè lo è meno la sua forza muscolare, poichè ne' loro gradevoli divertimenti li vedevamo spesso far salti di venticinque e trenta piedi. I marinari chiamano questo pesce coll' ignobilissimo e non caratteristico nome di *porco marino*; i naturalisti lo hanno, a creder mio, classato trai cetacei, e la specie è affatto distinta da quella delle bonite e dei tonni. La sua pelle, nera sul dorso e bianca sul ventre, è grossa sei linee circa; ma sulla testa e sul collo è due pollici almeno, e s'estrae da essa olio come dalla balena. La carne poi nera ed oleosa; ma nonostante è mangiabile, dopo averla però tenuta a macerarsi per tre o quattro giorni; il cervello, nettato dalle fibre che lo circondano, non è cattivo, ma non assicurerei per questo che un Brillat-Savarin fosse stato del medesimo avviso.

Tra le maraviglie che ogni giorno io vedeva, ve n' ha una che colpì vivamente la mia immaginazione; e questa fu la vista di que' nautili avvenenti (molluschi della specie dei *physali*), con vaghe forme e snelle, vaganti pacificamente con le loro vele spiegate, e i di cui colori prismatici univano in sè il vivace delle sfumature dell' arco baleno, allorquando il sole dardeggiava i suoi raggi su quella flotta animata. Spesso mostrandosi eglino a migliaia, e coprendo immenso spazio di mare, presentavano un vago spettacolo con quelle vele di colore purpureo, verde, rosa, giallo, violaceo; perchè, leggerissime galleggiando, secondavano dolcemente l' impulso dell'onda agitata dai zeffiri. Fornivano essi la graziosa vista di una flotta in miniatura, non mancandovi che Mirmidoni o Lilliputiani per dirigerla. Il nautilio è un essere debole, con mem-

brane trasparenti e colorite; lunghe fibre scendono sotto il suo corpo fino a otto o dieci pollici, per tener la navicella costantemente in equilibrio sulle onde; la parte superiore ha precisamente la forma di una vela latina, lo che gli ha fatto appropriare da' marinari il nome di *galera*. Ei rassomiglia a quelle barchette a vela, che i fanciulli nei loro passatempi sogliono mettere nelle vasche. — La natura ha forniti questi molluschi di un singolar genere di difesa: allorchè i nostri giovani ed inesperti marinari volevano prenderli, per esaminare più da vicino la loro forma, erano prestamente puniti di quella curiosità, provando un prurito più vivo assai che non è quello che cagiona l'ortica.

Nei momenti di calma, spesso si avvicinavano a noi dei pesci cani, sicchè ne prendemmo molti, e specialmente uno di enorme grandezza. Questo pesce è infinitamente ghiotto: un officiale sospese a un gancio o uncino un grosso pezzo di lardo: alla vista di quel boccone il vorace animale si rivoltò e inghiottì l'esca e l'uncino. Subitamente furono chiamati gli uomini sul cassero per tirarlo su; ma l'ufficiale temendo che la lenza che teneva il gancio non fosse abbastanza forte per resistere alle scosse della terribile coda di lui, allungò la fune e seguì i movimenti del pesce, che, ora forzando il suo cammino, ora sprofondando sotto la chiglia, alcuna volta immergendosi a picco o descrivendo un mezzo cerchio con la fune tesa, si affaticò e spossò in rivolgimenti strategici; finalmente suoi moti diventarono a poco a poco meno violenti, e finì per non moversi più: allora un marinaio, fatto con una fune più grossa un nodo scorsoio, lo fece passare sotto la mascella dell'animale; e tiratolo fortemente, e per conseguenza strettolo assai, il mostro fece un gran salto; ma

non vi era più nulla da temere, giacchè la fune non si strappò. Appesa quindi una puleggia in cima al tagliamare, il pesce cane fu in un momento sospeso per l'aria. Questo per lui fu un nuovo genere di ginnastica: ciascuna scodata ch'egli dava faceva scuotere il coronamento della nave, e l'officiale, temendo che così ripetute scosse non danneggiassero il tagliamare, si determinò di farlo trarre sul ponte. Era un'imprudenza; poichè il pesce non ebbe appena trovato un punto d'appoggio, che con una scodata rovesciò tutto ciò che trovò a sè vicino: ma il cassero fortunatamente essendo largo, aveva spazio sufficiente per agitarsi a sua voglia; per prevenire qualunque disgrazia, un marinaio gli dette con una manovella due grandi colpi sulla testa, e un altro con una asciata gli tagliò la coda: il mostro allora fece un salto, che fu però l'ultimo; incominciò quindi a versare il nero suo sangue, mentrechè il corpo, preso da un moto convulsivo si distese. Volendo un uomo osservare i suoi cinque filari di denti, stava per aprirgli la mascella, allorquando per buona sorte un officiale il trattenne, avvertendolo che l'animale, malgrado la sua apparente immobilità, poteva, per un movimento convulsivo, tagliare netto il braccio a chi fosse stato tanto imprudente da avventurarlo nella sua bocca; e per dimostrargli la verità, perse una manovella e gliela spinse tra le socchiuse mascelle fino allo stomaco: l'orribile pesce strinse la bocca e intaccò profondamente quel pezzo di legno.

Non sapevamo ancora la disgrazia accaduta al capitano Geoffroi, a bordo di una nave dell'Indie: egli aveva preso come noi un pesce cane, e credendolo morto, poichè gli erano già stati dati molti colpi sul capo, aveva la coda tagliata, il ventre sparato, il cuore e le interiora levate, fu così

imprudente da volerne osservare le mascelle ed introdurvi il pugno, che gli fu tagliato di netto. Il capitano Geoffroi ha poscia comandato il *Figlio di Francia*, il che ha fatto dire a qualche autore, che il capitano di questa nave ebbe il braccio tagliato da un pesce cane.

La voracità del pesce cane è conosciutissima, e ciascun marinaro ha d'ordinario qualche storia terribile a questo riguardo da raccontare ai nuovi passeggieri. Vi è alcuno che pretende perfino, che gli uomini sieno stati qualche volta presi fuori dell'acqua da questo mostro; ma la sua organizzazione rende ciò difficilissimo. Nel corso de' miei numerosi viaggi, e in onta della innumerabile quantità de' pesci cani che ho osservati in mare, non ne ho mai veduto uno solo sorgere fuori dell'acqua più del capo. La situazione della sua bocca sotto a un lungo muso, attaccato alla spina dorsale senza articolazione vicina al collo, non gli permettono di addentare la preda se non se rovesciandosi per parte, affinchè la mascella inferiore possa cogliere l'oggetto del quale vuole impadronirsi; e poichè questo è, come potrebb'egli saltare fuori dell'acqua e andare precisamente ad assalire la preda per parte? Per slanciarsi, bisognerebbe che sollevasse tutta la massa che gravita sul suo largo dorso, come pure le immense pinne pettorali sempre situate orizzontalmente. Vedesi di rado, fuori dell'acqua, il muso del pesce cane, il quale più spesso mostra soltanto l'estremità delle pinne dorsali e la punta del lobo superiore della sua coda; egli è da queste punte che si conosce da lungi.

Pretendono i marinari, che il pesce cane abbia l'odorato finissimo, e ch'ei seguiti le navi che hanno malati a bordo. Quel ch'è certo si è, che allorquando io era alla pesca del cascialotto (specie di balena) nel mar Pacifico, ho ve-

duto spesso, un'ora o due dopo che uno di questi enormi cetacei era stato attaccato ai fianchi della nave, giungere torme di trenta e quaranta pesci cani e morderlo da ogni lato. Le navi che servono alla tratta dei Negri, a bordo delle quali tante creature umane, ammonticchiate nella stiva, vengono giornalmente mietute dalle infermità e dall'angoscia, sono sempre seguite da numerosi pesci cani.

Due sole specie di pesci sono i fidi compagni di questa fiera del mare, mentrechè tutti gli altri lo fuggono: essi sono il ramora ed il piloto. Tre o quattro di questi primi sono spesse volte attaccati alla sua pelle, e cinque o sei piloti, lunghi non più di mezzo piede, l'accompagnano abitualmente, gli guizzano intorno, passano e ripassano le mille volte vicino alla sua bocca, al dorso, e al ventre; e se il caso li ha separati da lui, paiono fuor di sè inquieti, e nel tempo istesso il pesce cane non sembra meno impacciato: dal momento che gli ha perduti di vista li cerca per ogni dove, e non riprende la sua calma usuale che allorquando li ha ritrovati. Il loro soccorso è a lui apparentemente necessario: ma in che consiste egli? hanno essi la vista più acuta di lui? gli mostrano forse la preda? sono essi infine per lui quello che è il cane per l'uomo? Questo è ciò che s'ignora e su tal riguardo siamo ridotti alle sole congetture: questi pesci non l'abbandonano, se non quando egli si è spezzato sulla nave; allora si vedono per più giorni seguire la traccia di essa, poi sparire senza essersi uniti ad alcun altro protettore.

Il pesce cane è viviparo; la sua carne è tigliosa e indigesta, ma nondimeno mangiammo quello che prendemmo, dopo di averlo però tenuto per due ore sotto un peso gravissimo: fu cucinato con aceto, e le genti dell'equipaggio,

che la vita marina non rende troppo dilicati, lo trovarono se non delizioso, mangiabile certo.

Il piloto è giallo e rigato obliquamente di nero; è di forma graziosa, delicatissimo, ma difficile a pescarsi.

Riguardo agli abitatori dell'aria, mi limiterò soltanto a dire alcune parole sulla fregata: le diomedee, gli alcioni, ec., appartengono ad una zona più temperata, ne parlerò in seguito.

La fregata è forse tra tutti i volatili il più agile e quello il cui volo è più durevole. Essa sta ordinariamente nelle regioni più elevate dell'aria; di colassù librasi sull'immensità, girando il capo a diritta e a sinistra per iscoprire la preda: talvolta è a tanta altezza, che non si scorge altrimenti che se fosse un punto nero nello spazio; ma se un branco di pesci volanti sorge dall'acque, essa, rapida come il baleno, precipitasi su di loro, e li aggiunge alla superficie de'flutti prima che abbiano potuto cercare scampo nel loro elemento: poscia risale lenta lenta e con maestà nell'aria, e vi resta fino a che non si presenti una preda novella. La rapidità del suo volo ha del prodigioso, poichè spesso vedesi, senza batter le ali, senza movimento apparente, precipitare con la rapidità del fulmine da una altezza che esser deve di parecchie miglia, sulla preda che ella va a raggiungere. Quale non sarà dunque la perfezione e la finezza del suo organo ottico per poter da tanta altezza distinguere que'pesci! Il suo corpo non è grande, ma è fornito d'ali della lunghezza di quindici a venti piedi da una punta all'altra; la coda è profondamente lunata, e per questo motivo gli Spagnuoli le hanno dato il nome di *tixereta* (cisoia). La sua piuma è nera tranne sotto il ventre, che è di color chiaro.

In quelle latitudini tutto prende un carattere di lusso e di prodiga ricchezza, che non passa inosservato ne anche allo spirito il meno indagatore; ed i fenomeni i più straordinari della natura vi appariscono circondati da una imponente grandezza, che altrove cercherebbesi invano. Io mi dilettava spesso la sera a contemplare il tramonto del sole, perchè bisogna essere sotto ai Tropici per sentire le profonde impressioni che l'ammirabile vista dell'astro del giorno produce, allorquando, immergendosi nell'Oceano, pare che coprasi d'un mantello di c ristallo variegato dei più sfolgoranti colori, tanto i reflessi de'suoi raggi dorati brillano di luce in mezzo alle nubi porpuree che lo circondano.

Nè le notti sono meno feconde di maraviglie: la fosforescenza del mare dei Tropici è, unitamente alle aurore boreali de'poli, il più magnifico spettacolo che Iddio abbia offerto all'ammirazione degli uomini; e quando io per la prima volta fui testimone di quel grande e imponente fenomeno, stetti lung'ora come fuori di me davanti alla magnifica scena che si presentava a miei sguardi. Brillava di guisa tale l'Oceano, che avrebbesi potuto somigliare a un immenso lenzuolo d'argento, o pure a un mare di latte di cui era impossibile lo scorgere i limiti. La nostra nave, fendendo le onde, faceva sorgere lunghesso i suoi fianchi getti sfolgoranti di luce viva e splendente, come quella de'nostri più bei fuochi artificiali: talvolta questo fenomeno prendeva un carattere anche più imponente; vedevansi immensi corpi risplendenti far giravolte sopra se stessi sulla superficie dell'acque: tal altra, masse ardenti sembravano ruotolare sotto le onde; e finalmente pareva che delle fiamme si stendessero sul mare, o che nuvole di fosforo errassero sulle acque. A questo portento si dà facile

spiegazione: i pesci pei lor continui movimenti smuovono quelle scintille fosforiche, il cui splendore è tale, che agli uomini stessi, allorchè si bagnano in que' mari, resta sul loro corpo qualche parte luminosa dopo di essere usciti dall'acqua.

Questa fosforescenza è sempre nuovo soggetto di maraviglia, quantunque un tale spettacolo veggasi rinnovare ogni notte per interi mesi. Il mare è fosforoso sotto tutte le zone, e spesso lo è assai sopra al banco di Terra Nuova; ma chi non lo ha veduto sotto la zona torrida, non può farsi che una imperfetta idea di questa maraglia: all'avvicinarsi della tempesta, ed allorquando l' atmosfera è grave ed il cielo nuvoloso, vedesi nel mare una luce maggiore.

Il grande Newton attribuiva questo fenomeno al fluido che si sviluppa dalle melecole di tutti i corpi solidi, riscaldati di una causa qualunque; Foster lo attribuiva alla confricazione elettrica dell'acqua contro la nave; altri hanno creduto che la spartizione infinitamente minuta degli avanzi de' corpi morti, poteva far considerare il mare sì come un fluido gelatinoso e risplendente per conseguenza. Ma l'Humboldt, innalzandosi alla sublimità delle conoscenze fisiche attuali, dimostra che simili spiegazioni non sono ammissibili, e che sarebbe più naturale il cercarne la causa nelle molecole fosforiche che si sviluppano dai corpi dei differenti animali, sieno vivi o morti. Queste congetture sono state pienamente confermate dalle recenti esperienze dei moderni navigatori, e particolarmente da quelle del d'Urville, nel suo viaggio sulla *Conchiglia*. Ecco come egli si spiega intorno a ciò: — » Getti di luce perfettamente somi-
» glianti allo splendore delle candele romane dei fuochi ar-
» tifiziali, sorgono in tutte le direzioni sulla superficie del
» mare e circondano la nave sotto la forma di globetti in-

» fiammati, i quali difficilmente stimerebbonsi meno di sei
» linee di diametro. »

» Sovra ogni altra cosa questi globetti attrassero la mia
» attenzione, e fui persuaso ch'essi dovevano essere pro-
» dotti da qualche animale: con un pezzo di tessuto di crini
» cercai di prenderne qualcheduno; ma appena il tessuto
» era fuori dell'acqua, il globetto luminoso si riduceva a
» un punto e prestamente spariva, pria che giungessi a
» indovinare ciò chè lo potesse produrre. Finalmente,
» dietro lunghe ricerche, potei scoprire, che il punto lu-
» minoso era prodotto da un atomo animato simile a un
» grano di polvere, e con l'aiuto di un microscopio co-
» nobbi, che questo animaletto era un crostaceo infini-
» tamente tenero e quasi diafano. Alla proprietà rifratti-
» va delle gocciolette d'acqua di che sono circondati, deb-
» besi senza dubbio attribuire la viva luce che questi ato-
» mi animati possono emettere; la quale è maggiormente
» più viva quanto più essi sono vicini alla superficie; ad
» una certa profondità, la loro moltitudine non dà più che
» un luccichio biancastro e confuso ».

Io però debbo aggiungere, che in Inghilterra si è fatto diventare luminosa l'acqua gettandovi dentro salamoia d'aringhe, e che molte esperienze galvaniche, singolarissime ed assai note ai sapienti, hanno addimostrato, che lo stato luminoso di un gran numero d'animali viventi dipende da una irritazione nervosa...

A seconda che ci avvicinavamo all'equatore, scorgeasi sul castello di prua un insolito movimento; stavasi preparando una grande scena, e tutto era in moto per celebrare la festa del Buon uomo la Linea (Bonhome La Ligne) in una maniera degna del *Figlio di Francia*.

Siccome questa festa del mare è generalmente usata da tutte le nazioni marittime, così credo doverla descrivere con alcune particolarità. I marinari, fino dal dì avanti, usarono nel ripulirsi le più minute cure di una civettuola, avendo essi consumato due ore a fregarsi le mani con la sugna per toglierne il catrame e renderle un po' men nere. Vedevasi un continuo andare e venire dalla batteria alla coverta e viceversa, ed erano misteriosamente domandate mille cose al capo timoniere, il quale per noi poveri giovani novizi serbava un rigoroso silenzio.

Verso il tramonto, si udì un fracasso dall'alto degli alberi, da' quali fu visto cadere sul cassero una grandine di fave e di fagiuoli; questo era il preludio della saturnale che stavasi preparando per il domani. Una vece sonora chiamò l'officiale di guardia: — fate prevenire il capitano (era un marinaro che gridava dall'alto della gabbia), che gli reco dispacci del buon uomo La Linea, mio sovrano; poichè s'io non m'inganno, questa nave è certamente il *Figlio di Francia*, ed essa non è mai passata per questi mari.

Dopo ciò, uno scoppiettio di frusta, ed il rumore precipitoso de'sonaglioli, imitando la carriera di un cavallo, furono indizio che il corriere si avvicinava. Lo vedemmo scendere per una fune, a cavallo di una caviglia, con stivaloni, speroni, frusta in mano, cornetto dietro alle spalle, abito cinto e leggiero, placca al braccio sinistro, e grondante di sudore come veniente da lunga corsa. Dimandò egli del capitano, e gli fu indicato il Collinet, che passeggiava sul cassero.

L'equipaggio era accorso a' piè dell'albero maestro, dove stava silenzioso col nostromo alla testa. Lo stato maggiore, il sopraccarico ed il suo segretario, unitamente

agli officiali, formavano un cerchio; e noi pilotini, eravamo ordinati dietro al capitano. Il messo s'inoltrò con aria disinvolta, e portando la mano al suo cappello d'incerato, dal quale pendevano molti nastri, disse: — Siete voi signore, il capitano della nave?; — Sì; in che posso servirvi? — Voi sapete, capitano, che prima di attraversare questi mari, la vostra nave, non avendolo fatto finora, deve essere battezzata: vengo dunque ad annunziarvi la visita del re mio signore. — Lo so, ed ho messo in panna per aspettarvi; perchè io sapeva che il padre La Linea, che da molti anni mi conosce, mi avrebbe mandato un corriere prima di notte. — Ed è per questo oggetto che io sono venuto qui, eccovi i dispacci che sono destinati per voi. —

Dietro queste parole porse un pacchetto al Collinet, il quale, dopo aver successivamente aperto parecchi fogli che lo includevano, disse: — Diavolo! i vostri dispacci sono molto bene involtati. — Sì capitano, noi dobbiamo attraversare delle regioni talmente umide, che siamo obbligati di coprirli con cento e fino a cento cinquanta fogli.

A queste parole di cento cinquanta il capitano si scorò. — Non temete nulla capitano; il padre La Linea, che a quel che vedo è dei vostri amici, non ne ha messi per voi che una ventina.

Il cassero era già seminato della carta gettata, quando il capitano giunse a un pezzetto di tela asciuttissima, piegato a doppio, e dentro di esso trovò un foglio di carta rossa sulla quale era scritto a grossi caratteri.

» Domattina a dieci ore, io, La Linea, accompagnato
» dalla regina mia sposa e dalla mia corte, verrò a rico-
» noscere e a battezzare la nave e coloro che per la pri-
» ma volta attraversano i miei dominii. Di tanto avviso

» il capitano, perchè tutto sia pronto per questa augusta
» cerimonia.»

— Benissimo, caro il mio giovinotto, disse il Callinet; ma prima di lasciarci spero che beverete volentieri un bicchier di vino, giacchè mi sembrate affaticato!

— Con piacere, capitano; io ho tanta via da percorrere, che sono certo che ciò non può farmi male.

Il dispensiere portò una bottiglia di vino scelto, e ne colmò una tazza che il corriere bevve d'un fiato.

— Non è cattivo, diss'egli; è migliore di quello che beviamo laggiù (accennando il castello di prua); su via versatemene un altro bicchiere.

Ciascun sorrise; bevve, e salutando il capitano e gli officiali, montò sur una carrucola, che fu in un batter d'occhio tirata su fino al pappafico, dove avendo fatto chioccare per l'ultima volta la sua frusta, disparve sotto la vela.

Tutta la notte l'equipaggio fu in moto: si vedeva che trattavasi di cosa molto importante. Alle otto tutto era pronto. Un recinto fatto di vele e ornato di bandiere, eretto tra l'albero maestro e l'albero d'artimone, era destinato pel sovrano e la sua corte. In fondo eravi una poltrona circondata di seggiole; di faccia, piccoli tini pieni d'acqua ed una tavola su cui era un gran rasoio di legno, una scodella piena di catrame ed un pennello. Alle otto e mezza l'astronomo del padre La Linea venne avanti: era costui un mattaccione coperto di lunga veste fatta di vari pezzi di pelle, con in capo un lungo berrettone appuntato, alto non meno di un braccio, e che aveva in mano un settore di legno. Si pose nelle griselle dell'albero maestro, si voltò al sole e fece le sue osservazioni: dopo di che, scendendo con aria concentrata nella camera, confrontò il suo strumento con quello del capitano, ed avendolo

trovato esatto, gli annunziò, che, trovandosi la nave sotto l'equatore, stava per comparire al padre La Linea con la sua corte. Non ebbe appena ciò detto, che, accompagnato da un fracasso spaventevole, videsi giungere il degno sovrano de'mari, Nettuno in persona, ovvero, se vuolsi meglio il padre La Linea, imbacuccato in una mezza dozzina di pelli di montone, con parrucca e barba di stoppa, con un forcone da pesca che gli faceva da tridente, ed in capo un diadema di latta. Era seduto su di una carretta da cannone coperta di un pagliaccio; aveva al fianco la sua rispettabile sposa, con una cuffia di madrasse che le copriva i lunghi riccioli di fune cadenti lungo le gote: sarebbe stata sufficientemente bene così vestita, ma aveva la pelle di color castagno e le mani callose. Quattro marinari mascherati da orsi tiravano il carro, circandato dai ministri ovvero sacrificatori, vestiti di bianco e con berretto rosso in capo; quattro vice-esecutori con lunga barba con la scure sulle spalle e le maniche arrovesciate, li seguivano. Finalmente il corteggio era chiuso da quattro diavoletti, coperti di catrame e di penne, i quali facevano spaventevoli contorcimenti. Appena il corteggio fu al posto destinatogli, comparve il capitano, in compagnia del Duboisviolet, del segretario e dello stato maggiore. Il padre La Linea aprì allora un gran libro che aveva portato seco: — Capitano, diss'egli, giurate che voi direte la verità: — Lo giuro — La vostra nave è ella mai passata pei miei stati? — Non mai. Ma eccovi l'armatore, il quale, mediante l'offerta che vi fa, spera che ci avrete dei riguardi: quanto al resto dell'equipaggio poi, vi prometto di non sottrarre alcuno al battesimo —.

A tali parole, il Duboisviolet s'innoltrò, e depose sul vassoio un pugno di monete da cinque franchi. — Gran re,

gli disse, degnati di ricevere questa lieve offerta, che ti prego distribuire a'tuoi avidi sudditi.

Il padre La Linea s'inchinò, ed un sacrificatore accompagnato da un assistente andò a battezzare la nave.

Finita questa prima cerimonia, il segretario e uno degli officiali si avvicinarono : ad essi pure furono fatte le domande solite, e ad onta del regalo ch'essi fecero, furono nondimeno fatti sedere sulla tavola che serviva di coperchio a ciascun tino. A un cenno del re, la tavola fu levata, ed ambedue nel tempo istesso, caddero nel tino, restando con le braccia e le gambe in aria, nella qual posizione furono loro versati vari secchii d'acqua nelle maniche e sulle gambe: poi, agli altri officiali ed ai pilotini, non che ai marinari che non avevano ancora passata la linea, toccò la medesima sorte. — Allora fu una confusione e un fracasso diabolico, durante il quale il padre La Linea ed il suo seguito scomparvero. L'acqua scorreva da tutte le parti, la tromba della ruota di prua era in continuo moto, e se alcuno si avvicinava ad un albero, cadeva su di lui una pioggia dirotta dalla gabbia. Era questa una vera innondazione, dalla quale nulla valeva a preservarci; e chi non era stato bagnato da trenta secchii d'acqua almeno poteva dirsi fortunatissimo. Finalmente, sì come tutto deve avere un termine, fu nettata la nave, l'equipaggio ebbe doppia razione; e giuochi e balli diedero fine a quell'allegra ed umida giornata.

Noi attraversammo la Linea equinoziale al ventesimo secondo grado di longitudine. Il giorno di poi si fece sentire una lieve brezza la quale, di più in più rinfrescando ed inclinando verso austro, finì per fissarsi a scilocco. Fu secondato il vento, si spiegarono nuove vele, e si lasciò

correre in quella direzione per andare in cerca dei venti variabili.

Ripeterò qui ciò che è stato detto dal celebre navigatore Dumont d'Urville (Viaggio dell'Astrolabio t. I, pag. 62): — « A mie proprie spese sono finalmente convinto, che » l'Horsburgh ha ragione consigliando al contrario del » d'Apres, di passare la Linea per quanto è possibile » tra il ventesimo ed il ventesimo quinto grado, e di non » accostarsi per nulla alla costa della Guinea. Questa ma- » novra è da evitarsi soprattutto nei mesi di luglio e ago- » sto, in cui i venti alisei di grecale mancano all'undeci- » mo e duodecimo grado settentrionale, e dove l'interval- » lo che corre da questi ai venti generali di scilocco, è quasi » interamente occupato da' venti di austro libeccio e di au- » stro, con mar grosso e turbini e pioggie, ecc. » — Segue poi a dire della difficoltà che egli ebbe a superare per avvicinarsi alla linea, difficoltà cagionata dalle bonaccie, e dalle correnti di levante grecale, rapide quaranta miglia durante ventiquattro ore.

Un branco di bonite si avvicinò al bastimento fino dal cominciare della brezza; se ne presero con l'amo una quantità grande, e l'equipaggio ne salò molti bariglioni: ma il giorno dopo, vedendo che se ne potevano prendere così facilmente, si cessò di farne provvista. Di fatto, migliaia e migliaia di questi pesci ci accompagnarono per quindici giorni almeno; sicchè, quando si voleva mangiare una bonita, bastava gettare un amo in qualsivoglia direzione, ed in meno di un minuto la pesca era fatta.

A seconda che ci avvicinavamo alle alte latitudini australi, il calore della zona torrida ci abbandonava, e gli abiti di panno incominciarono ad esserci necessari.

Delle balene, chiamate dagli Inglesi *fin-back*, ovvero *bunch-bach*, perchè hanno una pinna o sia una specie di gobba sul dorso, spuntavano sull'orizzonte e ci presentavano lo spettacolo, ognora interessante pel viaggiatore, di que' getti d'acqua, o piuttosto di que' vapori simili al fumo, che esse spingono in aria. Le maggiori balene e le più ardite, si avvicinano tanto al bastimento da esserne toccate; ne traversavano la via in ogni direzione, e qualche volta passavano perfino sotto alla carena: l'olio che da esse si trae è di pessima qualità; sicchè per questo motivo, unitamente alla forza di un tale cetaceo ed alla violenza de' suoi movimenti, i quali mettono in pericolo qualunque scialuppa, ne fa desistere dal inseguirle, ad onta che in que' mari vi sieno piuttosto abbondanti. Allorchè però sono investite, il fiociniere si sforza sempre, prima di attaccarsi all'animale, di tagliarle con la sua pala il nervo inferiore della coda, per quanto gli è possibile; perchè quando la balena si sente pungere, percuote con essa l'acqua con tanta forza e prestezza, che è quasi impossibile ai pescatori di avvicinarsi a lei per ucciderla. Queste due specie lanciano l'acqua perpendicolarmente; ed è ciò che le distingue dalle altre e particolarmente dalla balena rossa o balena a giogaia propriamente detta, la quale soffia l'acqua in addietro, non a colonna, ma come un buffo di vapore. Avrò più avanti occasione di parlare partitamente delle varietà delle differenti balene.

Verso il trentesimo grado di latitudine, i damieri palmipedi, uccelli della forma e grandezza di un grosso piccione, e che traggono il nome dalla regolarità delle macchie bianche e nere delle lor penne, comparvero in gran numero. Essi venivano vicinissimo al bastimento ad acchiappare la preda che si appendeva all'amo; e perciò si può dire che

pescavano ancor degli uccelli. Una volta ch'erano rimasti così uncinati, volavano essi in giro al coronamento della nave simili agli aquiloni di che i fanciulli si dilettano nel mese di maggio. Tratti sul ponte poi vomitavano pezzetti di pesce, ed allorchè ve li lasciavamo liberi, camminavano, ma senza poter correre a causa della picciolezza delle lor zampe: questa sorte è quasi comune a tutti gli uccelli dell'alto mare.

Un giorno essendo calma, gli officiali si divertivano a tirare a'diomedei, chiamati *montoni del Capo*, perchè quando posano sul mare, per la bianchezza loro somigliano a'montoni nelle pianure. Questi uccelli di gigantesca struttura, si avvicinavano talvolta a tiro: il dottor Genu, più destro e più avventurato, ne colpì uno di straordinaria grandezza. Volendo io andare a raccoglierlo saltai sul parasarchie d'artimone e cominciava a spogliarmi: essendomi parso che il capitano acconsentisse, mi precipitai in mare, e vi nuotava gagliardamente per gungere all'uccello che galleggiava sull'acque. Quantunque fosse calma, pure il bastimento si moveva sempre e si allontanava; il Saint-Blain, che era sul ponte, mi gridò di riedere a bordo. Io lo intendeva benissimo, ma voleva aver la gloria di portarvi il morto uccello. Un marinaio che stava tralle sarchie gridò con voce spaventata: Un pesce cane! dopo di che sulla nave tutto fu rumore. — Uno schifo, uno schifo! fu gridato all'intorno intantochè accorrevano alla grua di dietro per calare il battello del capitano. Un officiale, col mezzo del porta voce, mi gridò che egli mi avrebbe tirato una schioppettata se io non ritornava indietro; ma non facendo conto veruno delle sue minaccie continuai il mio cammino. Lo schifo intanto fu calato e mi raggiunse nel momento in cui io prendeva il dio-

Delle balene, chiamate dagli Inglesi *fin-back*, ovvero *bunch-bach*, perchè hanno una pinna o sia una specie di gobba sul dorso, spuntavano sull'orizzonte e ci presentavano lo spettacolo, ognora interessante pel viaggiatore, di que' getti d'acqua, o piuttosto di que' vapori simili al fumo, che esse spingono in aria. Le maggiori balene e le più ardite, si avvicinano tanto al bastimento da esserne toccate; ne traversavano la via in ogni direzione, e qualche volta passavano perfino sotto alla carena: l'olio che da esse si trae è di pessima qualità; sicchè per questo motivo, unitamente alla forza di un tale cetaceo ed alla violenza de' suoi movimenti, i quali mettono in pericolo qualunque scialuppa, ne fa desistere dal inseguirle, ad onta che in que' mari vi sieno piuttosto abbondanti. Allorchè però sono investite, il fiociniere si sforza sempre, prima di attaccarsi all'animale, di tagliarle con la sua pala il nervo inferiore della coda, per quanto gli è possibile; perchè quando la balena si sente pungere, percuote con essa l'acqua con tanta forza e prestezza, che è quasi impossibile ai pescatori di avvicinarsi a lei per ucciderla. Queste due specie lanciano l'acqua perpendicolarmente; ed è ciò che le distingue dalle altre e particolarmente dalla balena rossa o balena a giogaia propriamente detta, la quale soffia l'acqua in addietro, non a colonna, ma come un buffo di vapore. Avrò più avanti occasione di parlare partitamente delle varietà delle differenti balene.

Verso il trentesimo grado di latitudine, i damieri palmipedi, uccelli della forma e grandezza di un grosso piccione, e che traggono il nome dalla regolarità delle macchie bianche e nere delle lor penne, comparvero in gran numero. Essi venivano vicinissimo al bastimento ad acchiappare la preda che si appendeva all'amo; e perciò si può dire che

pescavano ancor degli uccelli. Una volta ch'erano rimasti così uncinati, volavano essi in giro al coronamento della nave simili agli aquiloni di che i fanciulli si dilettano nel mese di maggio. Tratti sul ponte poi vomitavano pezzetti di pesce, ed allorchè ve li lasciavamo liberi, camminavano, ma senza poter correre a causa della picciolezza delle lor zampe: questa sorte è quasi comune a tutti gli uccelli dell'alto mare.

Un giorno essendo calma, gli officiali si divertivano a tirare a' diomedei, chiamati *montoni del Capo*, perchè quando posano sul mare, per la bianchezza loro somigliano a' montoni nelle pianure. Questi uccelli di gigantesca struttura, si avvicinavano talvolta a tiro: il dottor Genu, più destro e più avventurato, ne colpì uno di straordinaria grandezza. Volendo io andare a raccoglierlo saltai sul parasarchie d'artimone e cominciava a spogliarmi: essendomi parso che il capitano acconsentisse, mi precipitai in mare, e vi nuotava gagliardamente per gungere all'uccello che galleggiava sull'acque. Quantunque fosse calma, pure il bastimento si moveva sempre e si allontanava; il Saint-Blain, che era sul ponte, mi gridò di riedere a bordo. Io lo intendeva benissimo, ma voleva aver la gloria di portarvi il morto uccello. Un marinaio che stava tralle sarchie gridò con voce spaventata: Un pesce cane! dopo di che sulla nave tutto fu rumore. — Uno schifo, uno schifo! fu gridato all'intorno intantochè accorrevano alla grua di dietro per calare il battello del capitano. Un officiale, col mezzo del porta voce, mi gridò che egli mi avrebbe tirato una schioppettata se io non ritornava indietro; ma non facendo conto veruno delle sue minaccie continuai il mio cammino. Lo schifo intanto fu calato e mi raggiunse nel momento in cui io prendeva il dio-

medea, che mi sarebbe pure stato forza di abbandonare non potendolo trascinare. Nel momento in che due marinari mi prendevano sotto alle braccia e mi tiravano sul canotto, il pesce cane non era più lungi che tre o quattro braccia, ci seguì poi fino alla nave, non volendo perdere di vista la preda che egli teneva sicura. Io era scampato da gran pericolo, e ciò doveva servire di lezione non meno a me che ai giovani marinari che mi circondavano, poichè cinque minuti più tardi, per me era finita. Questo pesce cane rimase intorno alla nave, e pareva talmente affamato, che essendogli stato gettato un pezzo di grasso, attaccato ad un uncino, fu subito preso. Allorchè fu sventrato, si trovò nel suo stomaco uno stivaletto e una scarpa che erano stati gettati in mare da un nostro officiale. Egli era lungo quindici o sedici piedi.

Misurammo la lunghezza dell'ali tese del Diomedea che io aveva preso, e non erano meno di diciotto piedi e mezzo da una punta all'altra. Il dottore impagliò questo enorme uccello, che, unitamente a qualche damiero e ad altri uccelli dei Tropici, furono il principio della sua collezione. Malgrado il sapore oleoso e salvatico de' damieri, noi pilotini facevamo degli intingoletti, i quali, con cipolle vino o aceto, diventavano un pasto che il nostro appetito ci faceva mangiare senza ripugnanza.

Agli uccelli de' quali ho parlato debbo aggiungere varie altre specie di palmipedi, che s'incontravano a seconda del nostro avvicinarsi alle più alte latitudini australi: ve n'è uno tragli altri, che si trova in ogni luogo. Quest'uccello, di penne bianche o scure, con grandi palme nere ai piedi, lungo collo, capo sottile e armato di lungo becco e duro, ha avuto dai marinari il nome di *pazzo*, atteso che si lascia prendere sui pennoni con sor-

prendente facilità. Si ferma egli in qualche luogo? un marinaro si mette subito a fargli la caccia, avanzandosi lentamente quando egli non lo guardi, e fermandosi immediatamente nel caso contrario: qualche volta, se l'uccello indietreggia bisogna che la mano già presta ad acchiapparlo si fermi; s'egli volge il capo, bisogna avvicinarsi ancora, e fino al punto di poterlo afferrare pel collo, poichè se si prende per un'ala potrebbe con una beccata fare una profonda ferita.

Procellarie bianche o ferrigne apparivano spesso intorno al bastimento, sfiorando appena la sommità dell' onde con la punta dell' ali.

Allorquando il mare ingrossava ed il barometro segnava tempo cattivo, gli alcioni dal volo ineguale e rapido venivano ad aleggiare intorno alla nave, e cercavano nella schiuma delle onde quegli animalucci di che sono soliti a nudrirsi. Questo uccello è la rondine marina, ne ha la forma ed il volo, ma è due o tre volte più grosso. Egli è sempre in moto, e si sostiene sull' acqua non in forza di svolazzamenti, ma per una non interrotta successione di moti violenti.

Fino dal ventesimo quinto grado di latitudine avevamo avuto de'venti variabili inclinanti a ponente, che ci avevano fatto volgere la prua ad austro libeccio e poi a libeccio, per far tanta via da levante quanto da mezzodì, e giungere prestamente in una latitudine elevata, dove avremmo freschi venti orientali. Essendo noi al trentottesimo paralello australe, e a un dipresso sul meridiano del capo di Buona Speranza, patimmo folate di vento accompagnate da turbini spaventevoli, che ci obbligarono parecchie volte per più ore a tenere solo la vela di maestra. *Il Figlio di Francia* andava a onde con una velocità spaventevole;

era carico poco, ma una zavorra di pietre che pesava nel centro, ristabiliva prontamente l'equilibro: in que' momenti era difficilissimo lo stare sul ponte, e ad onta della rena che su vi si spargeva, de'cordami che si tiravano da un capo a un altro per attaccarcisi in caso di bisogno, accadevano nonostante degl'increscevoli accidenti, quando la nave era in cima ai flutti e talvolta oscillava con un'ondulazione di più che sessanta gradi. Eravamo allora nel rigore dell'inverno per l'emisfero australe, e perciò il tempo era spesse volte orribile. Allorchè poi la brezza era continua da libeccio, le onde venivano lunghe e si facevano giornate straordinarie pel cammino.

Molte volte seduto sul coronamento della nave, io guardava tremante, incalzarsi alle mie spalle montagne d'acqua alte da sessanta e ottanta piedi; esse venivano a spezzarsi poco lungi dal bastimento e pareva che qualche volta avessero a sobbissarlo; ma egli scendeva maestosamente in fondo al vuoto che rimaneva tra le onde, e quindi ne risorgeva fino alla cima. Questo spettacolo è sempre spaventevole; il cuore stringesi con dolore pensando, che un falso moto del timone comunicatogli da un timoniere disattento o distratto, può mettere in periglio la nave e cagionarne se non la perdita totale, quella almeno di parte dell'equipaggio.

Una notte io legava i terzaruoli alla gran vela durante un tempo spaventevole; pioggia, tuoni, lampi si succedevano senza interruzione; il vento non uniforme ma saltellante ad ogni tratto, rendeva corta e malagevole l'onda, sicchè il bastimento era scosso fortemente e ondulava con violenza. Io era in cima del pennone per prendere il terzaruolo; la fune si ruppe, e perciò cessando il pennone di essere sostenuto, pèndolava da dritta a sinistra, ed io trascinato

da questo movimento andava quasi a toccare le sarchie; la violenza con cui io era sospinto non mi permetteva di lasciare la maniglia alla quale io stava appeso con una mano, per acchiappare con l'altra la sarchia appena vi avessi potuto arrivare; altrevolte dopo di avere ondeggiato in vari modi veniva a percuotere con forza contro all'albero; sicchè le scosse che io sentiva in quella orribile situazione mi facevano provare spavento e dolor tale, che non so esprimere. Quando mi ricordo delle angoscie sofferte in quel terribile momento, ne sento raccapriccio. Finalmente riuscì ad un marinaro di potere attraversare una fune al pennone e di attaccarla all'albero di coffa. Fui salvo, ma ebbi d'uopo d'aiuto per poter discendere; e soffersi talmente in quella agonia di mezz'ora, che caddi malato e rimasi per più di quindici giorni sulla mia branda, con le mani e le braccia scorticate.

Il *Figlio di Francia* camminava tanto speditamente, che eravamo sicuri di raggiungere, in maggior o minor tempo, tutte le navi che si scoprivano; e durante la nostra traversata non ve n'ebbe una sola che alla lunga non fosse oltrepassata.

Seguimmo li paralelli dei trentotto e quaranta gradi, fino a che non si giunse alla longitudine del ottantesimosesto al novantesimo meridiano, che allora risalimmo verso settentrione, e venimmo a cercare la Punta di Giava. Fu con sommo piacere che ci riavvicinammo ai Tropici! — avendo patito nebbie, tempeste, freddi e mar grosso nelle alte latitudini, non ci parve il vero di trovarci in climi caldi: sicchè rivedemmo con gioia i pesci e gli augelli che riconoscemmo per averne già veduti de'simili sotto la zona torrida dell'altro emisfero. I trenta gradi che ci separavano dell'Arcipelago Malese, furono passati rapidamen-

te; e circa tre mesi dopo la nostra partenza dalla Francia, scorgemmo l'isola di Giava.

La vista di queste prime terre dell'Indie mi cagionarono un piacere indescrivibile. Io giungeva dunque in quel grande Arcipelago Indiano, oggetto di tutti i miei voti! io stava per vedere quelle razze indo-cinesi, e i loro costumi, ed il tipo loro così singolare! quella Cina tanto magnificata, e tutte le sue produzioni vegetabili ed animali non meno particolari! — Benchè fossi giovane, nondimeno io sentiva di aver davanti un soggetto da studiarsi, pieno di attrattive e d'incanto.

# ISOLE DELLA SONDA

E

# MANILLA

La fiera a bordo del *Figlio di Francia*

# CAP. III.

**Veduta di Giava — Stretto della Sonda — Rada di Aniere — Fiera sul ponte — I Malesi, loro fisonomie ed usi — Battelli e Piroghe del paese — Corsa a terra — Partenza.**

I Malesi

ERAVAMO nello stretto della Sonda, fòrmato dalla punta occidentale dell'isola di Giava e la parte di scilocco dell'isola di Sumatra. Entrammo nel passo più piccolo, cioè in quello del mezzodì, tra l'isola del Principe ed il lido di Giava. Costeggiando quest'isola, la brezza ci parve balsamica, e realmente in tutta l'India, avvicinandosi alle

spiaggie abitate, si sente un odor singolare che mi ha sempre fatto piacere; esso sa di muschio mescolato coi più dolci profumi delle piante odorifere.

Durante quella notte, consumata lungo la costa per giungere ad Aniere, si scoperse una nave, che navigava al contrario di noi. L'eccellente Duboisviolet, pieno sempre di attenzioni per l'equipaggio, aveva presagito, avvicinando alla terra, che avremmo certamente trovato de' bastimenti, e che coloro che desideravano di scrivere in Francia, non avevano che a tener pronte le loro lettere. È facile pensare che io m'affrettai di scrivere a mia madre, dipingedole tutte le sensazioni che accompagnano un primo viaggio, tutte le pene di un primo allontanamento. La mia lettera era presta, allorchè la nave che avevamo veduta ci era dirimpetto; domandò il nostro capitano se ella voleva incaricarsi di lettere per l'Europa; ed avendo ricevuta una risposta affermativa, fu calato uno schifo per portargliele.

Quell'istante avea del maraviglioso. Il mare, di un colore azzurro cupo, era liscio come uno specchio; una brezza leggera mormorava di tratto in tratto frai nostri attrazzi, e la luna, spandendo l'argentea sua luce, brillava nei cieli con isplendore ignoto nei nostri climi. Alla diritta stendevasi la costa di Giava, boschiva e montuosa; un dolce zeffiro portava dalle spiaggie le esalazioni soavi di quella terra di profumi, intantochè a sinistra l'isola del Principe, per metà nascosta ai pallidi e tremoli raggi lunari, sembrava starsi dormiente sui flutti. L'equipaggio stesso provava l'ascendente di quelle armonie; attento al comando del capitano, il prófondo silenzio che regnava a bordo rotto non era che dal romoreggiare del solco che la nave tracciava nell'acqua: quella che noi aspettavamo,

scorrente sul mare colmo ed unito, avvicinavasi nell'ombra come un maestoso fantasma, null'altro facendo sentire se non che lo stridulo e gemebondo suono di qualche puleggia operante nella manovra. Questa marittima scena colpì vivamente la mia immaginazione, e le emozioni ch'essa provar mi fece furono troppo profonde perchè svanir possano dalla mia memoria.

L'equipaggio passò la notte sul ponte, ove dormendo respirava più liberamente che non sulle brande; e con l'alba fu in piedi per salutare il sole. Una scena maravigliosa si offrì allora a' nostri occhi: il cielo era di una ammirabile purezza; una fresca brezza temperava gli ardori del clima de' Tropici; le montagne di Giava sorgevano in faccia a noi coperte di rigogliosa vegetazione, bella per freschezza e verdura; ed i boschetti di cocchi innalzavano sulla spiaggia i loro svelti fusti al disopra delle capanne degli abitanti, donde uscivano colonne di fumo. Questa costa, piena di luoghi deliziosi, potevasi paragonare ad un immenso parco. Innumerevoli piroghe, coperte da vele di stuoia, partivano dalla spiaggia per andare alla pesca o per accostarsi a noi, il che era un colpo d'occhio piacevolissimo. Stetti lungo tempo come in estasi di faccia a questa scena, la quale nel mio giovanile entusiasmo non sapeva cessar di ammirare.

Prima di giungere davanti ad Aniere s'ebbe un poco di bonaccia, e questo fu per me una terribile prova, poichè avrei voluto accorciare financo le ore. Finito che ebbi il mio servizio, io scendeva ad ogni minuto e risaliva di corsa sulle gabbie per vedere se il vento non soffiava ancora; allorquando io era *di quarto*, attratto ognora dal lato da cui si aspettava la brezza, ciascun soffio di vento mi fa-

ceva battere il cuore, tanto era grande la mia impazienza per conoscere quella contrada.

Finalmente la brezza spirò, e a poco a poco si andò verso Aniere. A seconda che ci si avvicinava, il numero delle piroghe accresceva, e diventò in poco tempo sì grande, che la nave ne fu circondata. Già il mercato cominciava, sicchè il capitano ordinò che ciascuno stesse al suo posto attento al comando. È facile immaginarsi che ad onta di un tal ordine s'ebbero nonostante delle distrazioni.

Il momento che io aspettava con tanta impazienza arrivò: finalmente gettammo l'ancora di fronte al forte d'Aniere. Ammainate e chiuse le vele, destinati gli uomini *di quarto*, il capitano permise a tutti di far le loro compre. Allora cominciò una vera fiera non soltanto sul ponte, ma nella batteria e financo sul bompresso.

Sul cassero, il sopraccarico comprava pollame, testuggini, frutti, giunchi: in quella stagione ed in quell'epoca le testuggini erano così abbondanti, che una di due cento libbre valeva una piastra! Dieci galline, venticinque pollastri, o un mazzo di cinquanta o sessanta giunchi costavano egualmente; un pappagallo, un cacatoes, una gabbia piena di calfati, cinque o sei perruches si vendevano pel medesimo prezzo.

Sul castello di prua eravi un altro genere di traffico. — Si barattavano vasi di burro, fazzoletti, abiti, calzoni, chincaglierie, ori falsi, e finalmente tutto ciò che poteva piacere agl'Indigeni, poco esigenti allora, perchè il nostro era uno de' primi bastimenti Francesi che dopo la pace passasse per que' mari. Gli oggetti che dai marinari erano scelti a preferenza d'ogni altro erano i pollami, per dimenticare un momento il gusto della carne salata; poi cocchi, arancie, datteri, melassa chiusa in noci di cocco, e

finalmente oggetti di semplice curiosità, siccome conchiglie, e sopra ogni altra quelle conosciute col nome di porcellane che sono in gran numero in quelle spiagge, giunchi, animali o uccelli del paese.

Bisogna aver veduto uno di questi mercati per farsene un'idea; bisogna avere udito le piacevolezze, le arguzie, le accorte facezie dei marinari per aver contezza di tutta l'originalità del loro spirito. Taluno teneva in braccio una scimmia che giocolava coi suoi pizzi il cui volto non era meno bruno di quello di lei; tal altro accarezzava con mano nera e incatramata un candidissimo cacatoes, poi faceva gesti e discorreva ai Malesi che non sapevano intenderlo.

Terra, animali, abitanti, vegetabili, frutti, insomma tutto era per me nuovo; io spalancava gli occhi ed osservava con l'avidità e la curiosità del giovane che cerca d'istruirsi.

I Malesi che vennero a bordo attrassero la mia attenzione più che ogni altra cosa. Essi mi parvero ben fatti, con testa rotonda come i Mogolli, fronte piatta e bassa, naso schiacciato, bocca grande, gote sporgenti, occhi vivissimi e belli, ma un poco incassati: il loro sguardo annunzia la diffidenza, la scaltrezza e la perversità; falso è il loro sorriso. Hanno denti nerissimi, il qual colore proviene dallo abuso che fanno di betello, e sono spesso rosi dalla calce che vi mescolano. I ricchi hanno un bossolo d'oro o d'argento chiamato *siri*, ed i poveri lo hanno di rame; questo è un mobile di tale importanza che mai non lasciano, ed entro al quale tengono foglie di betello, noci di areck, gambir o gommagutte, calce e tabacco.

È noto che i Malesi fanno costantemente uso di tali ingredienti: ecco in qual modo se ne servono. Prendono una

foglia di betello, una delle parti della quale fregano con calce ammorzata; vi aggiungono un pezzetto di noce d'areck e un poco di gommagutte: poi, dopo di averla masticata per qualche minuto, vi mescolano un poco di tabacco trinciato minutamente, e si fregano le gengive; tengono quindi questa preparazione in bocca tra il labbro inferiore e i denti, il che, facendo allungar loro il labbro, da alla fisonomia una grande somiglianza con le scimmie. La loro saliva diventa talmente rossa, chè lascia una macchia quasi incancellabile dovunque cada, e disgraziatamente essi sputano molto.

Il vestimento de' Malesi consiste in un paio di cortissime brache che giungono a metà della coscia; un *sarrongo*, che è una gonnelletta fermata in cintola per una guaina fatta di dentro e che ogni tanto ristringono; un *patadeone* o pezzo di drappo lungo due braccia circa e largo due o quattro, cucito alle due estremità, e che, portato sur una spalla a guisa di sciarpa, serve loro di ornamento; o pure avvolgendolo al capo, e alla parte superiore del corpo, fa da abito e ripara dal sole. Per acconciatura del capo, hanno un fazzoletto annodato a foggia di turbante, perchè per essere maomettani è loro proibito di portare cappelli. Il *kriss*, sorta di pugnale fabbricato nel paese, mai non li abbandona, ed è costantemente sospeso a una cintura chiamata *quiday*, che i ricchi hanno spesso di grandissimo prezzo, e tessuta in seta ed in oro. Questo *kriss*, è lungo circa diciotto pollici; il manico ed il fodero, pei meno facoltosi, è di legno di colore; pei ricchi è d'avorio artisticamente lavorato, e le varie sculture che lo adornano distinguono il rango dei capi; il fodero allora è d'argento o d'oro cesellato con molto gusto. La lama, che è spesso ondulata, è sempre di tempera buona, e qualche

volta lavorata con miscuglio d'acciaio e argento. Alcuni Malesi portano il *kriss* avvelenato. La parte superiore del fodero atta a contenere la guardia dell'arme, è sempre della radica de'più preziosi legni.

I fazzoletti coi quali si fanno il turbante, e che servono loro, egualmente che da noi, ad una quantità di usi diversi, sono singolari: i più belli o quelli almeno che sono i più cercati, si stampano a Giava, nel distretto di Giacatra, e su v'imprimono il loro nome: — e' sono di colore scuro come bistro o fuliggine, pieni di bizzarri disegni, senza eleganza agli occhi degli Europei, ma il gusto barocco di una tale esecuzione è senza dubbio il motivo che li fa apprezzare. I *sarrongi* de'quali abbiamo parlato, sono stampati o *rigati*; i migliori vengono da Giacatra, gli altri si tessono alle Celebi; il *patadeone* è sempre a righe, e per essere in pregio bisogna ch'ei sia stato fabbricato anche esso alle Celebi.

Immenso numero di piroghe attraversava da tutti i lati lo stretto della Sonda, e quasi tutte hanno dei bilancieri: vi sono pure battelli di maggior mole coi quali gli abitanti attraversano da un'isola all'altra; e le vele di queste due specie di legni diversi essendo assolutamente uguali, penso che la loro singolarità meriti di essere descritta.

Sì i battelli che le piroghe sono costruiti di tavole, commesse interiormente per mezzo di orli forati per passarvi la legatura: questa consiste in una treccia fatta generalmente con le fibre che coprono la noce del cocco; la commettitura è unita con tale arte, che non abbisogna di essere calafatta per impedire la filtrazione dell'acqua; nondimeno le intonacano con una composizione di sego o d'olio di cocco e calce, tratta dalle conchiglie, destinata più che altro a preservare il fondo del battello dai vermi che in

Il timone è quasi simile a un remo assai corto e larghissimo, legato a un pezzo di legno piantato sulla sponda del di dietro del battello: essi lo fanno muovere col piede per mezzo di una stanga, e gli cangiano parte quando il battello volta perchè sia sempre sotto vento.

Serve assai bene a questi battelli tal vela; e quantunque e' non si espongano al mare che nel bel tempo e durante i monsoni, nondimeno qualcuni della maggior grandezza fanno viaggi di lungo corso. Generalmente sono montati da cinque o sei uomini, e del doppio, del triplo se trattasi di lunghi viaggi. Hanno bilancieri, che non solamente impediscono al battello di dar per parte, il che li farebbe capovolgere, ma servono ancora a sostenere il loro albero col mezzo di sarchie attaccate alle loro estremità. Quando vogliono tenere il vento inclinano la vela il meno possibile, cioè le danno una piccolissima inclinazione lungo il battello: per andar col vento in poppa le danno l'inclinazione la più grande; allora la vela è quasi perpendicolare e tutta da un lato. Le estremità della vela, che rimangono sul di dietro, hanno le loro scotte legate al bordo del battello. Per voltare, e ciò si fa speditamente, caricano la parte bassa e un di fuori di vela, di maniera che si prolunghi sull'albero; poscia respingendo i due pennoni dall'altra parte, il punto che serviva da scotta fa allora da fermaglio.

Temo che i lettori non punto intesi di navigazione, trovino insipidissima questa descrizione di battelli e di piroghe; ed avrei loro voluto risparmiare la noia di simili particolarità di mestiere, interessanti se non che alle genti di mare, se non scrivessi per questi ultimi ancora; non posso perciò dispensarmi dal non consegnare a questi fo-

gli certe osservazioni che possono essere di qualche importanza per loro...

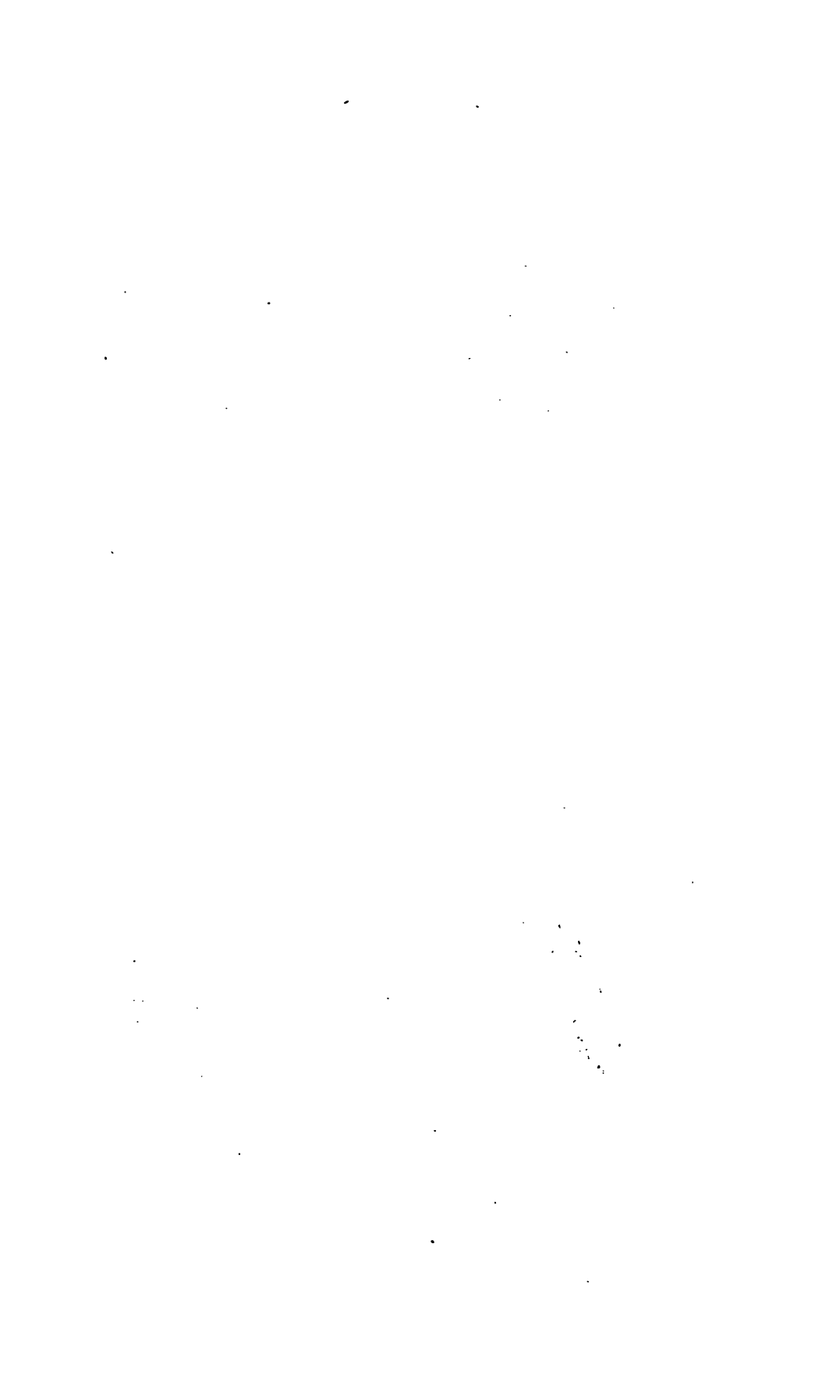
Il villaggio d'Anière o Anger, da ponente è per chi vien ordinariamente difficile a scorgersi, per essere situato in fondo a una baia dove le case o capanne sono nascoste da' cocchi che le ombreggiano. Un piccolo forte, in cima al quale evvi un albero da bandiera su cui sventolano i colori Olandesi quando una nave entra nella baia, sorge alla diritta del villaggio; le umili capanne che lo compongono passan d'occhio e svaniscono di fronte alla catena dell'alte e maestose montagne dell'interno che prime si presentano al guardo. La più orientale di queste montagne, rimarchevole per la sua forma piramidale acutissima, ha il nome di *picco d'Anière*...

Durante il monsone di levante, le navi abbordano frequentemente in questa rada per procurarsi viveri freschi; ma nella stagione contraria non è considerata sana nè comoda, ed è pericoloso lo sbarcarvi a cagione della forza dell'onde contro terra, le quali, anche nel monsone meridionale, sono qualche volta fortissime...

Fatte che furono le provvisioni, il Duboisviolet, il capitano, il dottore, il Brislaine, e il Ritter risolvettero di approfittare di qualche momento d'ozio per scendere a terra, ed io li accompagnai in questa corsa. Partimmo dopo il mezzogiorno, e in poco d'ora toccammo terra vicino al forte ove risiede il governatore o comandante, al quale questi signori volevano fare una visita. Era egli un semplice sottotenente d'infanteria Olandese, che aveva a'suoi ordini una guarnigione di trenta soldati Giavanesi, non compresi i sotto officiali, che erano tutti Europei. Il forte, circondato da una muraglia di sassi e da un fossato con ponte levatoio, era guarnito da sei o otto pezzi d'artiglie-

VEDUTA D'ANIERE

A. Parboni inc.

ANIERE, NELLO STRETTO DELLA SONDA

ria; nel suo recinto trovavasi una caserma, dei magazzini e la casa del governatore. L'accoglienza fattaci da questo officiale fu cordialissima, e da buono e degno Olandese s'affrettò di farci mescere birra e ginepro. Il nostro idioma eragli famigliare perchè aveva servito da sotto officiale nell'esercito francese.

Noi lasciammo il capitano e il Duboisviolet col governatore, il quale si era offerto di accompagnarli per facilitar loro la compra del bestiame pel bordo, e partimmo per vedere il grazioso villaggio d'Anière, disposti a spingere la nostra ricognizione fino a'suoi contorni.

Per esser noi marinari, il primo oggetto che attrasse la nostra attenzione fu un acquedotto di materiale, destinato a portare acque dalle sorgenti alla spiaggia, donde erano condotte fin dentro il mare per mezzo di un canale di bambucchi, sostenuto da piuoli, affinchè gli schifi potessero comodamente riempiere i loro caratelli senza metterli a terra e senza essere danneggiati dal ristorno dell'onde, che qualche volta è fortissimo in vicinanza del lido. All'entrata del villaggio, e un poco prima di giungnervi, scorgemmo una capanna di vasta estensione, nella quale erano riuniti molti abitanti. Vedemmo esser quello una specie di *bazar* o mercato, e vi trovammo le stesse specie di frutti e legumi che i Malesi ci avevano recato colle loro piroghe. Appena giunti, una folla di vecchie Malesi ci si fece intorno per invogliarci alla compra: in quel tempo il prezzo delle derrate era bassissimo, e ci offrivano immense testuggini che non pesavano meno di centocinquanta a duecento libbre per una piastra. Il buon prezzo ci sedusse, e ne comprammo varie anche pel consumo de'nostri marinari; per la qual cosa il loro numero sorpassò le quaranta. Una bella vitella non costava anch'essa più di

una piastra; dodici pollastri, o venti o trenta pollastrini costavano lo stesso; per qualche *rupio* o fiorino, o pure per una moneta di qualunque valore, si avevano grandi panieri d'ova, datteri, patate dolci, banani, altri frutti e legumi, nonchè cocchi in abbondanza. Il tutto era anche meno caro che a bordo.

Anière, modestamente situato in una spiaggia unita, e sprovvista di quella varietà di terreno, di que' contrasti che animano un paese, non sembra dover offrire molte attrattive agli ammiratori delle bellezze della natura; e nondimeno l'insieme di questo villaggio, colle sue capanne sparse in sull'orlo di una valle profonda, ove pascolano numerose mandre di bufale, presenta un quadro che non è spoglio di vaghezza, la quale è accresciuta da una bella corona di alte e magnifiche montagne arborate. Le abitazioni, alte 4 o 5 piedi, sono costruite di bambucco, coperte di foglie di cocco o di latano, e chiuse da un graticciato del medesimo bambucco. Una scala conduce alla porta coperta da un tettuccio, sotto il quale evvi una galleria o palchetto, dove gli abitanti stanno nei loro momenti d'ozio a masticare il betello ed a fumare sigaretti involtati in foglie di *maiz* o gran siciliano, intantochè i fanciulli si trastullano intorno alla casa, e i polli si spassano e beccano per terra.

Il romore del tam tam ed i canti che si udivano in una casa vicina, attrassero prestamente la nostra attenzione. Ci avvicinammo dispostissimi di approfittare di quella festa, perchè si pensava che ivi si ballasse per causa di nozze o per altra cagione qualunque; ma la guida che il governatore ci aveva dato troncò le nostre congetture e i nostri progetti di divertimento, facendoci sapere che i medici del paese, divini e maghi a un tempo, riuniti intorno ad

Marmocchi dis. Inn. Migliavacca inc.

RITRATTO DI UN MALESE

DISEGNO DI LAFOND

RITRATTO DI UN MALESE

un morente tentavano con simile baccano di allontanare da lui i malefici spiriti.

Continuando adunque la nostra passeggiata, entrammo nel bosco dei cocchi che avevamo veduto dalla rada e che confina col villaggio. Varie belle capanne si ergevano all'ombra di quegli alberi sottili e graziosi. Un poco più oltre trovammo un personaggio distinto, gravemente seduto sul suo palchetto, da dove sorvegliava numerosi operai intenti a costruire una casa. Egli era un *ragia* ossia un capo del paese; parecchi servitori erano aggruppati a lui vicino: uno di essi teneva la di lui pipa cinese, un altro la scatoletta contenente il *siri*, cioè a dire tutti gl'ingredienti necessari per la masticazione del betello. Era egli un bell'uomo di trent'anni in circa, la sua fisonomia aveva l'impronta caratteristica del tipo Malese, e la ricchezza de'suoi vestimenti ne annunziavano il rango. Aveva inviluppato il capo in un bel *giacatra*; una veste di seta aperta sul petto mostrava che egli non aveva camicia, e ad una cintura rossa e dorata era sospeso un *kriss* ricco d'oro. Al nostro avvicinarsi, egli si alzò e ci pregò di sedere; e dopo di averci domandato donde venivamo, parve saper con piacere che si era Francesi, e non mancò di dirci che appartenevamo ad una nazione che aveva occupata Batavia per qualche anno. Dietro un cenno ch'ei fece, un Malese si slanciò in cima ad un cocco, con la leggerezza di una scimmia, senza appoggiare il corpo all'albero sul quale si aiutava soltanto con le mani e co' piedi; discese poscia con parecchi di quei frutti verdi, dei quali bevemmo l'acqua deliziosa, e ne mangiammo la polpa interna, che è dolce e saporosa. Congedandoci dal *ragia*, dopo di esserci rinfrescati, lo ringraziammo della sua cordiale accoglienza.

Innoltrandoci nel bosco, le capanne diventavan più rade quantunque ci paresse che quella spessa ombra offrisse agli abitanti di que' climi sì caldi, un riparo da doversi stimare; ma il nostro conduttore ci disse che non fabbricavano nell'interno de' boschi o in luoghi troppo coperti, dove l'aria non circola liberamente, perchè l'esperienza aveva loro insegnato, che quel soggiorno è malsano; ma che nonostante, nei luoghi scoperti ove fissavano la dimora era loro principal cura di piantarvi alberi, per godere dell'ombra e de' frutti senza aver troppa umidità.

Giunti all'estremità della cupa foresta che avevamo percorsa, vedemmo spiegarsi a noi di fronte quella magnifica valle, ornata da ricca e rigogliosa vegetazione; pasture, campi di riso, alberi d'ogni sorta, continuavano senza interruzione; l'abbondante verdura era resa vie più ridente da uno smalto di fiori, le cui esalazioni balsamiche spandevansi per l'aere: le abitazioni si facevano ognor più rare, e questa sorta di solitudine contribuiva a spandere su quella scena un indescrivibile incanto e una dolce malinconia. A traverso alla valle seguivamo le sinuosità di un grazioso sentiero, ombreggiato da un'ammirabile quantità di vegetabili dei Tropici, i rami intralciati de' quali riparavano dai raggi di un sole sempre ardente. La tranquillità di questa bella serata avendoci commossi, ci faceva andare taciturni sotto l'effetto delle magiche provate impressioni, e come in estasi, allorchè tutto a un tratto ci trovammo in mezzo ad una mandra di bufale che s'immergeva in un pantano. Questo incontro non parve ad esse più gradito che a noi, ed era facile il vedere a' loro fremiti che erano sorprese altrettanto che sbigottite dalla nostra apparizione. Parecchie si levarono spaventate, ed invece di fuggire voltavano il capo verso noi, allargando

le nari, movendo i loro grossi occhi e tirando di naso. Io non mi sono mai potuto assuefare allo sguardo della buffala spaventata: eppure intiere mandre sono spesso condotte da' deboli fanciulli.

Il sole affrettava il suo corso e bisognava pensare di riedere a bordo. All'avvicinarsi della notte le piante ed i fiori esalano maggior profumo che non il giorno; dei cacatoes, delle graziose perrucche, facendo mostra de'loro vivi colori, gettavano acute strida; dei colibri, degli uccelli mosca aleggianti intorno agli arboscelli, facevano cangiare i loro vivissimi colori di rubino e di smeraldo: ma quantunque io ammirassi tanta eleganza di ornamenti, pure il mio cuore palpitò vivamente allorchè sulla sponda di un ruscello vidi un tordo marino con zampe nere, becco lungo ed uguale in tutto a quelli della mia patria.

Il dottore ed il Ritter credettero di aver veduto un pavone in un pulito della foresta, ed uno degl'indigeni ci disse che ciò non era impossibile, perchè molti ve n'erano nei boschi, ma che era però cosa rara il vederli avvicinarsi tanto all'abitato. Soggiunse poi che il pavone indica sempre la presenza della tigre. — Questa è però una tradizione sparsa nella penisola Malese e nelle isole dell'arcipelago Indiano, dove vivono questi feroci abitatori delle foreste.

Giungemmo a bordo un poco tardi e stanchi assai, ma contentissimi della nostra corsa. Il giorno di poi messo tutto in ordine per partire con la brezza, si levò l'ancora e si spiegò la vela per continuare il nostro viaggio verso Manilla e Canton.

# CAP. IV.

---

**Stretto di Gaspard — Stretti di Banca, di Macclesfield, di Clément — Isole d'Anambas, di Natunas, di Pulo-Condor e di Pulc-Sapata — Isole di Las Cabras e del Corregidor — La Monja — Abbordo di una Falua — Baia di Manilla — Settimana delle due domeniche — Cavita.**

Manilla

Il *Figlio di Francia*, lasciando lo stretto della Sonda, si diresse verso quello di Gaspard, ove prontamente lo spinse una buona brezza del mezzodì. Questo stretto è tra l'isole di Banca e di Billiton; esso porta il nome di un capitano Spagnuolo di Manilla, che lo attraversò nel 1724, quantunque il capitano Inglese Hurle vi fosse passato il primo nel 1702, ritornando dalla Cina in Inghilterra con

# CAP. IV.

**Stretto di Gaspard — Stretti di Banca, di Macclesfield, di Clément — Isole d'Anambas, di Natunas, di Pulo-Condor e di Pulc-Sapata — Isole di Las Cabras e del Corregidor — La Monja — Abbordo di una Falua — Baia di Manilla — Settimana delle due domeniche — Cavita.**

Manilla

**Il *Figlio di Francia*, lasciando lo stretto della Sonda, si diresse verso quello di Gaspard, ove prontamente lo spinse una buona brezza del mezzodì. Questo stretto è tra l'isole di Banca e di Billiton; esso porta il nome di un capitano Spagnuolo di Manilla, che lo attraversò nel 1724, quantunque il capitano Inglese Hurle vi fosse passato il primo nel 1702, ritornando dalla Cina in Inghilterra con**

Sventuratamente, in quella stagione l'acqua era scarsissima, e nella relazione di questa ambasciata si legge con vivo interesse il racconto dei patimenti e delle privazioni che l'equipaggio naufragato ebbe a sopportare fino al momento in cui fu liberato da sì trista situazione.

Sul mezzogiorno scorgemmo sotto Billiton gli alberi di parecchie *proa*; tre delle quali essendo nel canale pareva che si facessero de'segnali. Al nostro avvicinarsi però levarono le ancore, misero alla vela e corsero verso l'isola. Non è inutile ricordare, che il *Figlio di Francia* era un bastimento di più che ottocento tonnellate, con batteria coperta; e il Collinet aveva avuto cura di far mettere alla stessa altezza tutti gli sportelli delle cannoniere, dove erano, invece di cannoni, grossi pezzi di legno con in cima un cappelletto verniciato: la considerevole altezza della nostra alberatura e quella formidabile batteria, gli davano l'apparenza di una fregata; ed un tale guerresco apparecchio tolse ai Malesi la brama di assalirci.

Nell' uscire dallo stretto di Gaspard ci dirigemmo verso le isole Anambas, Natunas, Pulo-Condor, e Pulo-Sapata, dove spiegammo le vele per andar verso Manilla. La navigazione in mezzo a tante isole, tra questi arcipelaghi, ci presentò un seguito di sorprendenti vedute: profumate esalazioni ci annunziavano sempre la vicinanza di terre che poi vedevamo sorgere dal seno del mare come canestri di fiori; e mentrechè la nave le rasentava rapidamente, contemplavamo con gioia i boschetti, le colline smaltate di perpetua verdura, e gli svelti cocchi che si innalzavano sui promontori come se volessero specchiarsi nei cerulei flutti.

Dopo una navigazione di quattro mesi e due giorni, il 6 di ottobre, scorgemmo l'isola di Las Cabras, al mezzodì

rigorosamente osservati; non si parlava che sotto voce, si cercava di non fare il minimo romore: quando, tutto a un tratto un maledettissimo gallo incominciò a cantare; l'officiale di quarto ordinò subito che gli fosse tagliato il collo, ma nel cercarlo nelle gabbie si svegliarono tutti i polli, e allora fu uno schiamazzo simile a quello che si fa ne' pollai se nella notte una faina o una donnola perviene ad introdurvisi: così tutte le nostre precauzioni erano state inutili per causa di un gallo. La sola paura fu tutto il sinistro che ci accadde, perchè in onta al romore, i Malesi non comparvero. Egli è però vero, che raramente assaltano nell'oscurità.

Essendo sorta la brezza verso le dieci del mattino, si rispiegaron le vele; l'ancora fu levata, e prendemmo la via tra Pulo-Leat e la costa dell'isola Lunga e dell'isola del Mezzo, vicino a quella di Billiton, da cui non sono separate che da uno stretto canale. Un poco al settentrione di questo tratto si perdè, nel 1817, sur uno scoglio pochi piedi sott'acqua, la fregata Inglese *l'Alceste*, comandata dal capitano Maxwell, che riconduceva lord Maccartney, ambasciatore alla Cina. La fregata avendo percosso sullo scoglio, si spaccò, ma l'equipaggio scampò a Billinton portando seco ciò che avea potuto salvare: subito però i pirati Malesi vennero ad assalirlo, ma gl'Inglesi fecero vigorosa resistenza e li respinsero. Vedendo il comandante l'impossibilità di aumentare i battelli per aver mezzo bastante da trasportare il suo equipaggio a Batavia, decise di spedirvi la scialuppa per sollecitare un bastimento. Aspettandò il ritorno, fe' trarre dal bastimento per via di zattere e di canotti tutto ciò che potè di viveri, d'armi e di munizioni; poi i naufraghi si fortificarono in terra, costruirono ripari, e piantarono tende per mettersi al coperto.

Sventuratamente, in quella stagione l'acqua era scarsissima, e nella relazione di questa ambasciata si legge con vivo interesse il racconto dei patimenti e delle privazioni che l'equipaggio naufragato ebbe a sopportare fino al momento in cui fu liberato da sì trista situazione.

Sul mezzogiorno scorgemmo sotto Billiton gli alberi di parecchie *proa*; tre delle quali essendo nel canale pareva che si facessero de' segnali. Al nostro avvicinarsi però levarono le ancore, misero alla vela e corsero verso l'isola. Non è inutile ricordare, che il *Figlio di Francia* era un bastimento di più che ottocento tonnellate, con batteria coperta; e il Collinet aveva avuto cura di far mettere alla stessa altezza tutti gli sportelli delle cannoniere, dove erano, invece di cannoni, grossi pezzi di legno con in cima un cappelletto verniciato: la considerevole altezza della nostra alberatura e quella formidabile batteria, gli davano l'apparenza di una fregata; ed un tale guerresco apparecchio tolse ai Malesi la brama di assalirci.

Nell' uscire dallo stretto di Gaspard ci dirigemmo verso le isole Anambas, Natunas, Pulo-Condor, e Pulo-Sapata, dove spiegammo le vele per andar verso Manilla. La navigazione in mezzo a tante isole, tra questi arcipelaghi, ci presentò un seguito di sorprendenti vedute: profumate esalazioni ci annunziavano sempre la vicinanza di terre che poi vedevamo sorgere dal seno del mare come canestri di fiori; e mentrechè la nave le rasentava rapidamente, contemplavamo con gioia i boschetti, le colline smaltate di perpetua verdura, e gli svelti cocchi che si innalzavano sui promontori come se volessero specchiarsi nei cerulei flutti.

Dopo una navigazione di quattro mesi e due giorni, il 6 di ottobre, scorgemmo l'isola di Las Cabras, al mezzodì

della baia di Manilla. Questa traversata fu lunghissima, ma l'equipaggio era stato ben nudrito mercè le provvisioni fatte ad Aniere. Ogni giorno si ammazzava una testuggine, la quale forniva carne più che non bisognava per cibar tutti; si faceva una zuppa, che a colpo d'occhio non soddisfaceva, in causa del color verde del grasso che su vi galleggiava; ma i marinari s'adattarono facilmente a questo cibo che è buono e sano.

Dall'isola di Las Cabras ci volgemmo un poco più a settentrione per andare a trovare la baia di Manilla, che riconoscemmo alle sue alte terre, chiamate *Marivelès*, e all' isola del Corregidor che divide in due passi quest'entrata, l'uno de' quali a tramontana l'altro a mezzodì.

Il passo settentrionale, o *Boca-Chica*, non è forse più larga di una lega, e l'australe, o *Boca-Grande*, lo è forse due. La baia è quasi circolare, nè ha meno di nove o dieci leghe di diametro. In tutti i luoghi vi è un fondo di venticinque braccia almeno, e non ve n'è meno di trenta a trentacinque, quando pel passo settentrionale si è vicini alla costa del Corregidor; ma su quella di Marivelès è facile lo scegliere il fondo più convenevole all'ancoraggio.

Vi sono nel mondo poche baie così belle quanto quella di Manilla: nel suo vasto interno di quarantacinque leghe di circonferenza e di dodici a quindici di diametro, presenta il colpo d'occhio il più animato ed il più imponente; è simile a un piccolo mare interno; le spiaggie nelle loro curve graziose, veggono sorgere una città grande e popolata, quale è Manilla, metropoli della colonia, oltre a Cavita città meno ragguardevole, che è sede degli stabilimenti militari ed ove trovasi un arsenale ed un carenaggio. Numerosi villaggi, abitazioni isolate, terre coltivate, colline coronate di foreste, sorgono sulle sue coste;

e questo quadro è da lungi circondato da una bella catena di monti, donde scendono fiumi e ruscelli dovunque spandono fecondità e vita, nel tempo stesso che coi loro canali navigabili favoriscono i trasporti e la circolazione.

Tra le sei ore o le sette della sera, il *Figlio di Francia* era presso a poco a traverso dell'isola del Corregidor, allorchè scorgemmo un grosso battello il quale venendoci incontro pareva volesse chiuderci il passo: esso tirò un colpo di cannone; si avvicinò quando ci vide volti a traverso; e l'officiale montando a bordo domandò chi eravamo, da dove si veniva e quale era il nostro carico. Imparammo allora, che l'isola del Corregidor, all'entrata della baia, forma due passi, e che vi sta una guardia della marina coloniale comandata da un capitano incaricato della sua difesa e della direzione del telegrafo. Quattro *speronare* sono destinate a visitare al largo le navi che si dirigono alla baia: esse sono bellissime, ed hanno un cannoncetto a poppa, e un cannone da dodici o da diciotto a incastro a prua: l'equipaggio di quaranta o cinquanta uomini, è comandato da un tenente o sottotenente della marina coloniale: hanno anche una baracca a poppa per l'officiale, e sono arborate, come le feluche o piuttosto con vele latine come nel Mediterraneo, per cui loro è stato dato il nome di *faluas*. Il vederle abbordare una nave fa piacere: immaginatevi degli uomini col volto di scimia, con camicia svolazzante al disopra de' calzoni; un officiale esso pure col volto più che bruno, con vestimento pittorico quanto l'altro, con voce che a stento domina quella dell'equipaggio, il quale fa un schiamazzo infernale; e tutti insieme masticando il betello e gettando una saliva rossa come sangue, che dovunque cade lascia indelebili macchie, immaginatevi questo, e avrete un'idea del cominciamento di que-

INGRESSO DELLA BAIA DI MANILLA

N.° 47.

INGRESSO DELLA BAIA DI MANILLA

sta strana ricognizione. L'officiale non fu appena a bordo, che uno de'suoi uomini gli venne dietro, e stettegli costantemente al fianco con una miccia per accendergli i sigaretti, che egli fumava senza interruzione. È da credere, che uno straniero il quale giunga per la prima volta in un paese senza averne la menoma notizia, potrebbe mettersi in apprensione alla vista di un tale abbordo; e guardando alla cera di questi uomini sarebbe facile il prenderli per corsari: ma fortunatamente non ne hanno che l'apparenza. L'officiale, sì come essi lo sono sempre, fu cortesissimo verso di noi e ci diede le necessarie istruzioni per giungere all'ancoraggio, quindi si congedò augurandoci buona fortuna.

Nell'interno della baia la brezza mancò, e passammo l'intera notte a correre a bordate. Il giorno di poi, mercè le piccole brezze di terra ci appressammo alla punta di San-Gley, e la brezza del largo essendosi levata verso le dieci, ci lasciammo portare a Cavita, ove l'otto di ottobre del 1818 ancorammo. Due navi francesi, la *Vittorina* di Nantes, capitanata dal Martin, e la *Clementina* di San Malò, capitanata dal Lacroix, erano allora in rada: appena gettammo l'ancora parte dei loro equipaggi vennero a bordo: e con molta soddisfazione trovammo non solo de' conoscenti ma de' nostri compagni, sì come Paolo e Prudente Geronniere, medico il primo, officiale a bordo della Vittorina il secondo, ed il Grosbon, figlio del generale di questo nome, miei antichi condiscepoli: si contrasse poscia amicizia col secondo della Vittorina, che era fratello minore del Brislaine, cioè di uno de' nostri tenenti.

Noi aveamo appena dato fondo, che due *faluas*, un poco più piccole di quelle che ci avevano abbordato all'entrata della baia, si avvicinarono a noi; una di esse ap-

parteneva alla marina della colonia e veniva a fare la visita di sanità e della capitaneria del porto, l'altra era quella della dogana: ognuna di esse ci fece le domande d'uso; l'ultima, avendo lasciate due guardie a bordo, ritornò a terra.

Era di sabato. — Il sopraccarico, il suo segretario ed il capitano lasciarono la nave e si diressero a Manilla, nel canotto del capitano Lacroix. Il giorno dopo, essendo domenica, metà dell' equipaggio scese a terra, e giuntivi fummo meravigliati di trovar le botteghe aperte e tutti al lavoro. Non sapevamo renderci ragione come in una colonia Spagnuola, e per conseguenza cattolicissima, si rispettasse sì poco la santità di un giorno consacrato al riposo ed alle pratiche religiose. Alcuni uomini dell' equipaggio delle navi francesi che incontrammo, ci fecero conoscere con nostra grande sorpresa, che non eravamo che al sabato e non alla domenica; ma fu loro difficile, come è da immaginarsi, di spiegarci la cagione di questa singolarità, che pure lasciò una vaga incertezza nel nostro spirito, perchè non eravamo ancora fortissimi nel sistema siderale; ma il giorno seguente tutte le campane suonando a festa, ci annunziavano che i marinari non ci avevano ingannati. Quantunque le cause di questa differenza sieno conosciutissime, nonostante ne darò una spiegazione prendendo per esempio Manilla, poichè coloro, e saran molti tra i nostri lettori, che non hanno avuto occasione di fare questo viaggio, non sapranno forse donde procedono.

Le Filippine furono scoperte da Magellano, il quale navigava da levante a ponente. Giunto al centottantesimo grado di longitudine, e non essendosi ricordato di avanzare di dodici ore la data del giorno dove si trovava,

continuò sempre a contare la stessa longitudine occidentale centottantunesimo, centottantaduesimo, centottantesimoterzo grado, ec., senza variare il giorno; la qual cosa fu cagione, che al suo giungere in questo porto avesse a un dipresso un ritardo di sedici ore: al contrario venendo noi da ponente giungemmo alle Filippine presso a poco nel centoventesimo grado di longitudine orientale, il che dà ott'ore di divario con Parigi, dove il mezzogiorno è ott'ore più tardi che alle Filippine. Queste ott'ore aggiunte alle sedici del Magellano, che aveva contato in senso opposto, compivano un giorno, il quale noi avevamo di più sul conto fatto dai primi Europei fondatori della colonia. Quello però che fa meraviglia si è, che gli Spagnuoli, osservatori tanto scrupolosi delle pratiche di religione, abbiano conservata questa differenza di un giorno con Roma; dal che risulta, che i loro giorni di magro e le loro feste consacrate non sono realmente quelle ordinate dalla religione.

La domenica metà dell'equipaggio scese a terra, dove appena giunti i marinai si abbandonarono, secondo le loro abitudini, a una smodata intemperanza. Punto curiosi di contemplare le bellezze della città o della campagna, essi non conoscevano di Manilla se non che le sue bettole fuor di città e le sue osterie, dove passavano l'intero giorno del quale potevano disporre per procurarsi la più completa ubriachezza: la sera bisognava portarli alla scialuppa per ricondurli a bordo. Stando poi sul ponte l'aria salina del mare cominciava a dissipare i fumi del vino, ma non era che per cominciare alterchi seguiti da un generale trambusto: allora si era forzati di chiuderli, come bestie selvagge, in qualche recinto della sotto coverta, dove continuavano a percuotersi per qualche ora,

fino a tanto che illividiti non cessassero per istanchezza. — Queste scene si riproducevano regolarmente ogni domenica sera. Nei paesi caldi l'arack, che si fa con la tuba del cocco, attacca violentemente i nervi. Soventi volte i nostri marinari distesi ed immobili sul ponte in conseguenza delle loro orgie, andavano soggetti a convulsioni nervose di una energia così terribile, che si vedevano d'improvviso dare scosse simili ai salti dei pesci allorchè sono tratti fuori del loro elemento. — Bisogna dire che il clima sia molto salubre, e che la gente di mare sia molto robusta, perchè ad onta di tanti eccessi, che mai non cessarono durante il nostro soggiorno colà, niuno di essi cadde malato.

# CAP. V.

---

**Cavita — Sua posizione, e popolazione — Galeone — Il padre Camillo — San Rocco — Descrizione pittorica — La bella Casilda — Avventura notturna.**

Cavita

Ancorato il bastimento in ventisette piedi e mezzo di acqua, sur un fondo di melletta e di finissima rena, in un seno formato dalla punta di San-Gley e dalla penisola ove è fabbricata la città di Cavita, s'incominciò a scaricarlo. Eravamo nel cangiamento del monsone, il quale da libeccio si volge a grecale. Quasi ogni dì dopo mezzogiorno scoppiavano degli oragani; il fulmine cadeva con tal fragore, che spesso, essendo noi sulle nostre brande, provavamo violenti elettriche scosse.

Fu forza gettar parecchie volte l' ancora grossa per impedire il nostro naufragio. La rada di Cavita è riparata, ed il mare non vi si fa molto grosso; ma il fondo non è così sicuro come quello della rada di Manilla, e durante i tifoni le navi corrono spesso sulle lor ancore. Questa rada può considerarsi come facente parte di quella di Manilla: essa forma un mezzo cerchio; da una parte evvi la costa, che curvandosi a levante si prolunga fino alla città, poi seguendo a settentrione mostra Manilla nel centro della sua rada, e terminando l'ellissi, si curva nuovamente a maestrale fino all'isola del Corregidor: dall'altra parte vi è una terra le cui sinuosità si estendono verso ponente, per formare, nella parte la più inoltrata, la punta di San-Gley.

Cavita è tre leghe ad austro libeccio da Manilla. Questa città è fabbricata in una penisola e potrebbe esser facilmente murata; essa è congiunta alla costa per un argine, che l' unisce col gran villaggio di San Rocco. Di quivi, camminando sull'orlo del seno, si può andare a Manilla per terra, seguendo una strada carreggiabile lungo la costa. Ma questa strada è due leghe almeno più lunga di quella presa da coloro che lasciano le vetture in un villaggio in faccia alla punta della penisola ove è Cavita, e vanno a riprenderle per acqua. Un secolo fà, Cavita era città più considerevole, ma le onde del mare l'hanno scavata sotto in parte, ed hanno successivamente distrutto un convento di francescani, alcune caserme, un ospitale, delle case e parecchi forti: per arrestarne la distruzione è stato alzato un muro di sassi e calce, la cui base è guarnita di scogli; ma esso muro è stato mal costruito, ed il mare frangendosi contro a questo riparo, trova de' pertugi e lo scava con facilità.

La città è difesa dal forte San Filippo munito di artiglieria; quivi alloggia la guarnigione. Don Antonio Cortes, capitano del genio spagnuolo e comandante di quest'arma in Manilla, allorchè noi giungemmo aveva appunto terminata una bella batteria coperta di pietra forte, destinata a dominare e proteggere la città da quella parte. Il lato meridionale del lido, che forma la parte opposta del seno, è sguarnito d'opere e per conseguenza senza difesa. Gli arsenali ed i cantieri di costruzione sono all'estremità della penisola.

Il seno formato da questa punta e dalla costa è abbastanza profondo ed esteso per contenere all'ancoraggio tutte le navi disarmate dello Stato e della Compagnia delle Filippine, sendochè quest'ultima abbia a Cavita i suoi magazzini, il suo arsenale e tutto il materiale d'armamento, la qual cosa dà attività molta a questa piccola città. Un gran fabbricato distinto col nome di Magazzini della Compagnia, è situato nel centro di Cavita; e sovra di esso evvi un telegrafo, che corrisponde con quello di Manilla, e cogli altri della costa meridionale, e dell'isola del Corregidor. Con l'aiuto di questo telegrafo si sa rapidamente quali sono le navi giunte all'entrata della baia, e si hanno le notizie che esse recano dall'Europa. — La popolazione di Cavita non oltrepassa le cinquanta famiglie Spagnuole o Europee, mille meticci Indiani e Cinesi, mille Cinesi, e mille Tagali, formanti in tutto una popolazione di circa tremila e cinquecento abitanti.

Il galeone d'Acapulco formava ancora in quell'epoca la prosperità di Cavita; ma i suoi viaggi periodici stavano per finire a cagione della guerra dell'indipendenza Messicana e dell'emancipazione di quel paese che doveva esserne la conseguenza. Questo famoso galeone, corrispondente tra le Filippine e l' America Spagnuola, era, come è noto,

la sorgente di operazioni estese e lucrose; ma ciò che generalmente s'ignora è l'organizzazione di queste spedizioni, che porgevano un singolare sistema di associazione, al quale partecipava il commercio di Manilla e di Cavita da un canto, e dall'altro gli ordini religiosi che vi trovavano, utilmente per essi e pel paese, l'impiego delle immense loro ricchezze. Il meccanismo di questa combinazione singolare, attrae l'attenzione ed è fonte di un vivo interesse. Più tardi, in altra opera, avrò occasione di parlarne più particolarmente.

La città di Cavita non è più lunga di un quarto di lega, e soltanto da trecento in quattrocento passi larga; non ha che due strade nella sua lunghezza, e varie stradelle traverse. Le case ornate di balconi, non sono d'ordinario che di un solo piano; la loro costruzione è di tufo, di legno o di bambucco. Le botteghe e i magazzini sono a terreno. Vi si trovano molte osterie, o per parlare con maggiore esattezza, delle cucine dove gl'indiani, impiegati al porto o al lavoro di costruzione nei cantieri, vanno a mangiare. I cantieri erano ancora assai animati nel tempo di questo mio primo viaggio, perchè il commercio tra l'America e le Filippine, che doveva tra non molto essere annientato, conservava ancora qualche attività.

Il governo Spagnuolo ha fatto spesso costruire a Cavita grandissime navi, che sono però costate somme enormi; ma le costruzioni che meglio vi si eseguiscono sono quelle dei navigli appartenenti alla marina coloniale, e delle scialuppe cannoniere e delle graziose *faluas* delle quali ho già parlato. Le scialuppe cannoniere sono più grandi che non quest'ultime; il loro equipaggio ammonta a cento uomini incirca, e portano un cannone da ventiquattro a prua, e una coronada sul di dietro. Le *faluas* ne portano, come

già ho detto, uno da dodici e da diciotto, ed hanno dai quaranta ai cinquanta uomini d'equipaggio. Questi battelli sono costruiti perfettamente e con forme eleganti; essi sono destinati a proteggere la marina mercantile della colonia, dalle piraterie de' Malesi di Mindanao, di Sulu, e degli arcipelaghi circonvicini.

I Cinesi sono artigiani, mercanti o fornai: gl'Indiani, pescatori, portatori d'acqua, coltivatori e marinari; i quali hanno una moltitudine di battelletti assai puliti chiamati *bancas*, che sono piroghe scavate in un tronco d'albero, e coperte da una specie di tenda fatta con bambucchi e stuoie; nel fondo poi vi è un graticcio di bambucco, con uno o più banchi pei viaggiatori: condotte da due o tre uomini queste piroghe servono a traghettare la baia, ed a portar robe e genti a bordo alle navi.

San Rocco è separato da Cavita per un semplice argine, e la sua popolazione è quasi interamente di pescatori e marinai. Non è possibile vedere più grazioso villaggio; lo attraversa la strada maestra che mette a Manilla, strada fiancheggiata da un'alta fila di bambucchi i cui rami formano un impenetrabile riparo dai raggi solari.

Le case di San Rocco, quasi tutte di legno e di bambucco, sono circondate da giardini pieni d'alberi fruttiferi, di fiori, cocchi, datteri, papaveri, aranci, fichi d'Adamo, peri, e di una moltitudine d'altri alberi de'Tropici, che fanno ombra e danno frutti squisiti a un tempo. I migliori mangli, crescono nelle vicinanze e nel distretto di Tierra-Alta.

Tanto a Cavita che a San Rocco, l'acqua dolce è scarsa, quantunque vi sieno pozzi, ove però è salmastra; ma con l'aiuto delle piroghe se ne trovava sulla costa opposta del seno, dove il burrone di Tierra-Alta ne somministra

della eccellente. — Il cantiere della Compagnia delle Filippine è situato nello scavo del seno tra San Rocco e la punta di San-Gley. Quivi la Compagnia faceva costruire una parte de' suoi bastimenti; e quivi accanto si costruivano ancora piccoli battelli: ma la maggior parte dei legni da cabotaggio escono dai porti di Lusson o dalle altre provincie dove il legname costa quasi nulla, e la mano d'opera è infinitamente meno cara che a Manilla ed a Cavita.

Vicino al porto di San Rocco tutte le mattine vi è un mercato assai ben provvisto di carne grossa, maiali, pollame, pesci d'ogni specie, legumi, e di tutti i frutti delle colonie. Due volte la settimana si fa in San Rocco mercato di pesce. Il villaggio presenta allora una veduta straordinaria e veramente incantevole. Il mercato succede di notte; la piazza sulla quale si fa è illuminata, come pure lo sono tutte le botteghe, da un' infinito numero di fiaccole di legno resinoso. I torrenti di luce sparsi per mezzo alle case, costruite per così dire a giorno, e circondate da una quantità d'alberi carichi di fiori e di frutti; il villaggio bagnato da tutte parti dal mare, le cui acque riflettono la luce che dalle fiaccole si sviluppa in manipoli di fuoco sulla loro superficie unita e tranquilla; i pescatori che s' affollano alla riva nelle loro leggiere piroghe; le donne di svelta ed alta figura accorrenti per fare le loro provvisioni; gli officiali ed i soldati della guarnigione in uniforme; alcuni Europei, passeggieri o marinari discesi dalle lor navi, che facilmente si riconoscono a' loro abiti tra tanti abbigliamenti pittorici di creoli, d'Indiani e di Cinesi; ed in mezzo a questa folla animata ed allegra le civettuole di Cavita, che mostransi con tutto lo splendore delle loro acconciature, formavano tutto insieme uno spettacolo che incanta. Immaginatevi le impressioni che io dovetti provare

( io che abbandonava da poco la famiglia e la patria), alla vista di un mondo sì nuovo e di una terra così diversa da quella che mi aveva veduto nascere! Ma per trovare queste scene piacevoli ed originali a un tempo, è necessaria quella unione di tipi e di strani e svariati abbigliamenti, e sopra tutto il bel clima delle Filippine, l'atmosfera trasparente, l'aria tepida, e le soavi notti di quel paese durante il monsone di grecale.

Quante mai volte, in una notte senza luna, non mi sono io messo a contemplare quella infinità di stelle risplendenti nella volta celeste, a guardar le montagne dell' opposta parte, le cui creste erano come frastagliate sul lontano orizzonte! Qualche fuoco acceso sulle lor cime m'indicava un villaggio, e qualche ombra alle lor falde, le sparse capanne de' pescatori: apparendo una vela biancastra nella baia lasciava dietro di se una traccia di luce; alcun altra volta l'armonioso canto del pescatore Manillese che rimpalmava la sua nave, veniva a ferire il mio orecchio. Il cielo e la terra prendevano in que' momenti un non so che d'ideale; la bella vegetazione, una primavera eterna, un'atmosfera sì pura e tranquilla, i dolci e soavi profumi degli zeffiri m'inebriavano talmente, che in tutti gli oggetti che mi circondavano, io trovava inesplicabili delizie, infinite dolcezze. È egli dunque da provar maraviglia, se còlto dall'entusiasmo, sospirai e desiderai di vivere continuamente in sì belle contrade? se nel corso della mia avventurosa vita, seminata poscia dalle bizzarrie della sorte, io abbia rivolto lo sguardo verso un paese dove aveva provate sensazioni sì nuove e deliziose? Come dolcemente vi deve scorrer la vita dell'uomo che vi si vede circondato dagli oggetti della sua affezione! una sorella,

una madre, un amico... Ma io dimenticava troppo il mio soggetto: riprendo il filo della narrazione del viaggio.

La nostra nave proseguiva lo scarico, e siccome avevamo molta zavorra di pietra prendemmo in aiuto una quarantina d'uomini per non affaticar troppo l'equipaggio. Ad onta della prudenza che si aveva avuto d'impedire a'marinari di bever acqua sola, e perciò fornir loro ogni giorno una bibita composta di vino, zucchero e sugo di limone; malgrado gli aiuti che loro si eran procurati per isgravarli i dai lavori più aspri; in onta al porger loro viveri freschi ed in copia, pure si rammaricavano di continuo: due volte si ribellarono, e due volte fummo obbligati a chiamare i soldati della guarnigione per ricondurli all'ordine. È doloroso pensare, che gli uomini incolti difficilmente si guidano; non bisogna perciò dar loro se non che quello che avete per patto, altrimenti vorranno dettarvi la legge; poichè se fate più del convenuto, credono che abbiate troppo bisogno di loro, ovvero che li temiate.

Intanto che sbarazzavano la zavorra, una parte de' nostri migliori marinari erano occupati a riguardare e riparare gli attrazzi. Il biscotto, per quel che parve, imbarcato troppo fresco si era ammuffato ed aveva preso un sapore insoffribile: furono perciò mandati i pilotini a terra col fornaio per rimetterlo in forno, la quale operazione fu fatta presso di un Cinese. Questo lavoro, che poteva essere spedito in pochi giorni, durò nonostante lungo tempo, mercè la lentezza che noi vi ponevamo per prolungarlo quant'era possibile, giacchè ciò era per noi, ed è facile immaginarselo, un vero piacere. Lasciando a turno uno di noi in sentinella per impedire una sorpresa del nemico comune, cioè del sotto capitano, e perchè se giungevagli potesse dare una soddisfacente risposta, facevamo

all'uso dei fanciulli che mancano alla scuola. Alcuna volta ci dirigevamo verso San Rocco, tal altra andavamo a bagnarci, od a passeggiare per la campagna. Stavamo quasi l'intero giorno a capo scoperto, eppure niuno ebbe la minima indisposizione: ricordo questa circostanza, di niun valore apparente, come novella prova della bontà del clima delle Filippine.

In una di queste passeggiate incontrai un frate di Sant'Agostino chiamato *el padre Camilo*, che non ebbe scrupolo di venire a parlarci ad onta de' nostri incatramati calzoni. Non sapendo niuno di noi lo spagnuolo, ci trovammo imbarazzatissimi nel dover rispondere alle domande che con molta bontà ci faceva. Finalmente io mi azzardai di rispondergli in latino. Maravigliato di trovar fra noi de' giovani che avessero ricevuta una certa educazione, si trattenne per qualche tempo; e quando lo lasciammo, c'invitò ad andare a trovarlo al suo convento. Il giorno di poi gli scrissi una bella epistola in latino, alla quale si degnò rispondere; e durante il tempo che io soggiornai in Cavita, se io stava due o tre giorni senza andarlo a trovare, mi scriveva domandandomi il motivo della mia lontananza. Questa conoscenza mi fu eccessivamente gradita.

*El padre Camilo* era allora il superiore del convento degli Agostiniani di Cavita. Quando la mattina o dopo il mezzogiorno io andava a trovarlo, cioccolata, dolci, confetti d'ogni genere erano sempre pronti per me. Io gli parlava dell'Europa e delle guerre dell'impero; e siccome ei dimorava alle Filippine da una trentina d'anni, è da immaginarsi che le nozioni ch'egli aveva della nostra rivoluzione e delle guerre che l'hanno seguita dovevano essere molto imperfette, giacchè la metropoli non lasciava pene-

trare ne' suoi Possedimenti se non se quelle notizie delle quali permetteva la circolazione. Ma nel seguito delle nostre conversazioni, le idee del padre Camilo, uomo pieno di buon senso, schietto e giudizioso, cangiarono pienamente, e di nemico implacabile ch' egli era di Napoleone, diventò il suo più caldo ammiratore.

Io conveniva seco lui che la gurra di Spagna era stata ingiusta quanto impolitica; che l'alleanza di una nazione che ci era prodiga dell' oro suo e de' suoi soldati era maggiormente utile alla Francia che non una invasione violenta, che risvegliava d' improvviso e più energicamente odii sopiti dal tempo e dal mutuo interesse dei due popoli. Io gli narrava ancora del tradimento di Godoy, di quel principe della Pace, il quale all' aprirsi della campagna del 1807, credendo l' imperatore oppresso dal numero de' suoi nemici, manifestò la sua simpatia per questi ultimi, con proclami, inviti alle armi, e colla mostra di quell'apparato guerresco che non si dissipò che al tuonar del cannone di Jena. Chi dunque avrebbe potuto dar biasimo a Napoleone se cercava di punire un alleato infedele? Entrava nei suoi disegni altresì la rigenerazione politica e morale della Spagna; era del suo interesse il vederla forte e potente, ed il sottrarla all'influenza politica ed al giogo commerciale dell' Inghilterra; voleva anco darle un' organizzazione amministrativa e renderle le sue libertà antiche... Questa magica parola di libèrtà, non offendeva le orecchie del degno sacerdote nato nella montagna di Santander, e che da buon montanaro era entusiasta dei *fueros* della sua provincia. Io ricordava con bel garbo l' eroismo del carattere spagnuolo in quella guerra, in cui, tanto da una parte che dall' altra si erano commesse tante atrocità; ma gli faceva confessare che gl' Inglesi, quantunque ausiliari, ave-

vano fatto loro maggiori mali di noi che eravamo nemici; che essi avevano loro distrutto tutte le officine, mentre che i Francesi facevano tutti gli sforzi per conservarle: finalmente *el padre Camilo* cominciava, per così dire, sotto di me l'educazione politica su quella lunga serie di avvenimenti, che aveva messo sossopra l'Europa dopo la partenza di lui. Queste conversazioni lo invogliarono a meglio conoscerli: comprò quindi dei libri, ed essendosi poi legato in amicizia con tutti gli officiali del bordo, e più particolarmente col nostro dottore Genu, lo pregò della compra di varie opere. — In seguito, ne miei viaggi, ritrovai *el padre Camilo*, e l'affetto che mi avea dimostrato non si smentì un solo momento.

*El padre Camilo* fecemi conscere Cavita e le sue vicinanze, e spesso mi conduceva in carrozza; ma debbo prevenire il lettore che in queste occasioni solenni non vi aveano che vedere gl' incatramati calzoni, chè anzi io mi vestiva con tutto ciò che la mia guardaroba avea di meglio e di conveniente. Andavamo spesso fino a Tierra-Alta, grazioso villaggio lontano da Cavita due leghe, sulle alture e di fronte al seno: ivi abitava un'officiale della marina francese, che era rimasto al servizio di Spagna; era questi Giacomo d'Etchaparrè, conosciuto alle Filippine sotto il nome di San Yago Chappar. Venuto a Manilla con la divisione spagnuola del generale Alava, vi era poscia rimasto e faceva parte dello stato degli officiali dell' arsenale di Cavita. Non era mai cresciuto di grado, ed era rimasto sempre tenente di vascello. Avrò occasione di parlare spesso di lui, come pure di un altro Francese, Giovanni Dusoulier, allora capitano in un reggimento delle milizie di Cavita.

Il doganiere che avevamo di guardia a bordo era un meticcio, chiamato Castillo, piccolo, magro, brutto e da

poco; in una parola, vivente imagine di un orangutango, se non che quest'animale ha i denti bianchi, ed i suoi erano nerissimi a causa del betello che mai non cessava di masticare. La sua famiglia fortunatamente non gli rassomigliava; egli aveva una moglie avvenente, graziosa, paffutella e bianca o poco meno; ed una nipote di quindici anni, assai più bianca della zia, alta, svelta, e i di cui occhi cinesi, dolci e lusinghieri, avevano fatta viva impressione sul mio cuore di adolescente. Ora vedrete come questo adolescente prese in poco d'ora gli andamenti di un Don Giovanni. Il Castillo c'invitava qualche volta a colazione da lui, e fu in quella occasione ch' io vidi sua nipote. Vederla ed amarla fu un colpo solo; sventuratamente io non sapeva una parola di spagnuolo, ma mi affaccendava a supplirvi con l'eloquenza degli sguardi e con cenni affatto elegiaci, che io cercava di rendere per quanto poteva intelligibili. Finalmente per far conoscere i miei sentimenti presi una risoluzione energica quanto la passione che mi dominava: una sera che io era rimasto a terra, mi diressi verso l'abitazione della mia bella, decisissimo di entrarvi e di esporle il mio martirio. Giunsi, non senza stento, a rannicchiarmi sotto la casa di lei (1). Contento del mio primo passo, io studiava i mezzi di coronare degnamente il piano della mia campagna anacreontica, allorchè il latrare de' cani del contorno cominciò a darmi delle inquietudini; uscii dal mio nascondiglio per essere almeno spedito a scampare in caso di sinistro accidente; ma intanto che dal di fuori io contemplava con dolce estasi le tende delle finestre della mia

(1) Il palco di queste case o capanne, è sei o otto piedi al disopra del suolo.

divinità, intesi un lieve romore, e subito m' avvidi che a sospirare io non era più solo. — Ecco, pensava io, qualche altro ammiratore della bella Casilda, che viene esso pure a cercar fortuna. — Questa concorrenza non mi piacque troppo, e di tanto in tanto mi sentiva un furioso desiderio di allungare all' importuno qualche buona bastonata. Ma io non aveva nè arme, nè canna d' India, nulla insomma che potesse servirmi all'uopo: in questo mezzo il mio competitore disparve o si nascose, così almeno credei; quando tutto a un tratto girando intorno a una piroga rovesciata, mi trovai faccia a faccia col mio rivale, che altri non era, se non che il Delaunay, mio compagno e pilotino come me. Il romore che facemmo durante quel fraterno ed allegro riconoscimento svegliò i vicini; ed essendo essi già in piedi, ci fu forza battere le calcagna ed aspettare pazientemente la pigra aurora per riedere a bordo col canotto delle provvisioni. — Nel mio secondo viaggio, ritrovai Casilda a Manilla, cresciuta, rimbellita, elegante, vivace, insomma una vaga Filippinese: mi presentai e più intelligibilmente osai di offrirle i miei teneri voti; allora i suoi begli occhi fissaronsi su di me con interesse misto a dispiacere, almeno così mi giova il credere solleticato alquanto dalla vanità. — Aimè! rispose; voi giungete troppo tardi! perchè non spiegarvi prima? Sono commossa dei vostri sentimenti; mi dispiace del vostro dolore, ma non posso giovarvi. Tra due sospiri allora assaporò graziosamente una tazza di cioccolata meno profumata del suo alito, e quivi più non comparve. — Seppi di fatto che ella era fidanzata ad un giovane e bel meticcio.

Questa è l'Iliade de' miei amori, e vedesi chiaro come la fortuna mi fosse crudele fino dal loro principio.

Tutti noi eravamo d'accordo, eccettuatone il Saint Blain, nostro secondo, il quale, mercè il suo carattere strano, era in urto con tutto lo Stato Maggiore. Il de la Roche, vecchio officiale di marina, primo tenente; il Brislaine, sotto tenente; il dottor Genu; i tre altri pilotini ed io, vivevamo in perfetta armonia. Spesse volte il de la Roche ci conduceva alla caccia o alla pesca; ed alcun'altra andavasi la mattina con gli uomini dell'equipaggio, a far piccole passeggiate, o a gettare la rete alla punta di San-Gley.

Nelle notti procellose, si scorgevano sì distintamente i pesci a cagione della loro traccia luminosa, che scendendo nei canotti, aspettavamo ci fossero a tiro per colpirli co' fiocini.

Ho già detto che eravamo all'epoca del cangiamento del monsone; i turbini erano violenti, e soprattutto dopo mezzogiorno. Un tal dì, dopo di avere accompagnato il Brislaine, a bordo della nave di suo fratello, quattro di noi pilotini formanti l'equipaggio della scialuppa, ritornavamo a vela e ci sorprese un turbine. Imbarazzati, nè sapendo troppo cosa fare, perchè temevamo d'essere sommersi, pensammo, dopo di esserci consultati, che il nostro solo mezzo di salvezza era di lasciarci portare al lido; levai il timone e fummo gettati velocemente sulla punta di San Gley, dove tirammo in terra il canotto per metterlo al sicuro dai flutti che lo percotevano. Cessato il turbine, ritornammo a bordo e narrammo la nostra manovra: ma quale non fu il nostro turbamento allorchè invece di lodi, alle quali ci eravam preparati, ci vedemmo beffati dagli officiali? — Ci dissero essi, che se per caso non avessimo trovato la punta di terra per fermarci, avremmo corso fin fuori della baia; e che dovevamo invece far forza, e sostenerci con terzaruoli nella nostra vela quadrata. Malgrado tutto ciò, sono sempre

convinto, che quello era il solo mezzo da prendersi per non capovolgere, e per mettere al sicuro il canotto, giacchè avendolo diretto contro una spiaggia arenosa, ci riuscì facilmente di metterlo in salvo dall' onde. Questi particolari sembreranno puerili, ma sono per istruzione dei giovani marinari, che possono trarne utili ammaestramenti...

Parboni inc.

PONTE DI MANILLA

VIAGGIO DI LAFOND DI LURCY

PONTE DI MANILLA

# CAP. VI.

**Manilla e Binondo — Loro descrizione — Fiume Passig — Case — Dogane — Abbigliamento degli Spagnuoli, Meticci e Indiani — Costumi — Propensione al latrocinio — Combattimento de' Galli — I fratelli Dayot, mandarini in Cocincina — Principali negozianti.**

Binondo

Io aveva già fatti parecchi viaggi, e con me gli altri apprendisti di marina, a Manilla, sia per accompagnarvi le nostre mercanzie Europee, sì per andare in cerca degli spedizionieri che riportavano quelle di ritorno. Il fine di novembre si avvicinava, ed il monsone grecale era quasi che del tutto stabile; sicchè, quando il *Figlio di Francia* ebbe una parte del suo carico di zucchero, diede alla vela per compirlo davanti

a Manilla ove ancorammo in cinque o sei braccia di acqua, e ad un miglio dall'imboccatura del fiume. Dirò poche cose di Manilla in questo mio primo viaggio, poichè avendone fatti più altri ed avendovi dimorato più a lungo, sono stato in grado di osservar meglio i costumi e gli abbigliamenti degli abitanti, non che più specialmente la città ed i suoi contorni; mi limiterò dunque a fare uno sbozzo generale di questa città. L'aspetto grandioso delle case, l'infinito numero dei *birlocchi* (carrozze del paese), e degli altri modi di trasporto che ingombrano le vie; il fiume che vi passa per mezzo, o meglio che la divide in due città; tutto indica l'attività e l'opulenza di una grande metropoli commerciale.

Questa capitale dividesi in due parti: cioè Manilla e Binondo, separate dal fiume Passig, ed unite da un ponte di pietra.

Manilla propriamente detta, o piazza d'arme di Lusson, o città di guerra, è fabbricata sulla sinistra sponda del Passig, circondata di fossi e di ripari fiancheggiati da bastioni: fino dal 1762, epoca in cui fu presa dagl'Inglesi, queste fortificazioni sono state annualmente aumentate. — La sua popolazione si fa ascendere a venti o venticinque mila abitanti. Il capitan generale e l'arcivescovo vi hanno i loro palazzi, non ammirabili che per le pesanti masse e per lo stile scorretto col quale sono fabbricati. Il primo di questi edifizi forma una delle facciate di una vasta piazza; di fronte ad esso evvi il palazzo del comune, fabbrica di bella apparenza. L'udienza reale, i tribunali inferiori, il consolato o camera di commercio, e quasi tutte le autorità superieri della colonia, sono stabilite in questa parte della città, dove la maggior parte de' magistrati e degli impiegati hanno egualmente la loro residenza, sì come le

persone addette al governo. Questo è il soggiorno della nobiltà, degli altri proprietari, dell'aristocrazia in una parola; ma per una compensazione singolare, è ivi altresì che si vede il bagno ed i galeotti, rinchiusi nel castello della Fuerça. — I più bei conventi della colonia sono anch'essi in quella parte di città, il cui insieme, con le sue vie perfettamente diritte, ha qualche cosa d'austero, di grave, di monacale. — Varie porte dalle oscure volte, munite di ponti levatoi, e guardate da posti di truppe di linea della guarnigione, aggiungono alcun che a tanta tristezza. Queste porte si chiudono la notte; le più piccole alle otto; ma una delle principali, detta *Paerta del Parian*, che è quella che mette al ponte, si chiude soltanto alle undici della sera. Un officiale porta-chiavi, accompagnato da un aiutante di piazza, è incaricato di questo ufficio; e quando lo ha adempito, deposita le chiavi nelle mani del sotto governatore, il quale ha il titolo di luogotenente del re.

Le case fabbricate a rettangolo o in quadro sono di materiale e di un solo piano; alcune, ma è il minor numero, hanno delle botteghe a pian terreno, essendo questa parte dell'edifizio ordinariamente occupato da scuderie, rimesse, cisterne, e da alcuni stanzoni che servono da magazzini. Una larga porta adduce a una corte circondata da scuderie, aperte davanti affinchè i cavalli, in un clima sì caldo, abbiano sempre aria. Il custode, sua moglie e i suoi figli, stanno sempre sotto il portone ove si rimettono anche le carrozze. La cisterna, posta all'un de' lati, forma una terrazza al piano degli appartamenti. — Un balcone, ossia una specie di ballatoio, circonda la parte interna del primo piano e può chiudersi con persiane o finestre a incastro, adorne di scaglie in luogo di vetri. Questo lungo tratto, detto la *caida*, serve generalmente di sala

da pranzo. La parte esterna è essa pure circondata da un balcone, che sporge due piedi in circa sulla strada e si chiude nel modo istesso che la caida. — Tutte le case sono coperte d'embrici. Le vie sono selciate nel mezzo alla Mac'Adam, e dai lati con larghe pietre che fanno da marciapiede, cioè più elevate della strada, necessaria precauzione pel gran numero delle vetture, che potrebbero esser causa di funesti accidenti. Siccome queste vie sono tagliate ad angolo retto, perciò, da qualunque parte della città ci si trovi, si può andare sempre all'altra estremità senza essere obbligati a far lunghi giri. I Cinesi, ai quali gli Spagnuoli avevano permesso di abitare in città, dopo una ribellione di essi sono stati espulsi, tranne un picciol numero ch'è diventato cristiano, o almeno mostra di esser tale.

Binondo è il nome dato alla città mercantile, situata sull'opposta sponda del fiume. Essa componesi di vari quartieri detti di San Gabriel, di Santa Cruz, di San Fernando, di San Miguel, di Binondo e di qualcun altro. Questa seconda città è assai meno regolare, ma infinitamente più piacevole e meno malinconica che non la città guerresca sua vicina; stendesi ella sulla diritta sponda del Passig e sui canali che in lui si gettano e quivi risiede la maggior parte dei commercianti Spagnuoli e stranieri; i Cinesi vi hanno le loro botteghe o lavoratorii: è insomma la città industriosa e commerciante, il centro dell'attività e degli affari. Perciò la sua popolazione supera quella di Manilla stessa, e nell'epoca in cui io vi era vi si contava dai sessanta ai settantamila abitanti.

La bocca del fiume è guarnita da due lunghe scogliere. All'estrema diritta vedesi un Faro, in cima a una torre di cinquanta in sessanta piedi: è però troppo basso per giovare

alle navi che nella notte cercano l' ancoraggio, sicchè non è realmente utile se non ai battelli che vanno in traccia della bocca del fiume. Sull' estremità dell'altra scogliera, evvi un piccolo bastione ma sprovvisto d' artiglieria. — Questa imboccatura è quasi sempre chiusa da un banco di rena, ammontata dall'onde sollevate dalla brezza di grecale. Nonostante vi è un passaggio che qualche volta permette, alle navi che non pescano più di dieci piedi, di entrare nel tempo d'alta marea. — Il fiume presenta l'aspetto il più animato: le navi ormeggiate alle sponde, i battelli da carico che vanno e vengono, le piroghe da traghetto, lo sbarco delle mercanzie, la dogana, la folla frettolosa sempre in moto, e soprattutto il colorito che i costumi locali e la varietà degli abiti gettano in questo quadro, ispirano il più vivo interesse. — La dogana era allora nel quartiere di San Fernando, sulla sponda diritta del fiume, vicino a un seno dove si sbarcavano le merci. Era quello un gran fabbricato, ancora in essere oggi, almeno il credo, ma che serve da vecchia dogana. La sua forma è circolare con tre larghe porte, una gran corte interna, arcate e magazzini. La nuova dogana, fabbricata più tardi sull' altra sponda del Passig, e della quale parlerò nel corso de'miei viaggi, è lungi da avere le comodità dell'antica.

L'abbigliamento delle classi agiate, e di que'che si dicono Spagnuoli, è lo stesso del nostro, modificato soltanto secondo le esigenze del clima: tutti gli uomini portano indistintamente un cappello di paglia, una veste e calzoni, ordinariamente bianchi; l'abito non si mette che la sera per far visite o per presentarsi alle autorità. Gl'impiegati, gli officiali e qualche Europeo, portano abiti o lunghi soprabiti di drappo leggiero di lana o di seta. Le dame che si dicono Spagnuole, nate nella penisola o alle Filippine, e discendenti

da Europee, sono vestite all'Europea; ma siccome non portano fascetta il loro insieme manca spesso di grazia. Le meticcie Spagnuole hanno un abbigliamento mezzo europeo e mezzo filippinese, ornamento del tutto sprovvisto d'eleganza, consistente in un vestito il cui taglio è lungi dall'essere moderno, o pure in larghe gonnelle di stoffa rigata detta *cambaya* (1), attaccate a un farsetto di mussolina. Gli uomini appartenenti a questa classe, non mostrano maggior gusto delle femmine nei loro ornamenti. I calzoni sono di seta larghissimi, molto corti, ricamati sulle tasche e nella parte inferiore; la camicia ci cade sopra agitata dagli zeffiri: una lunga e larga veste di seta o d'indiana, un immenso cappello di paglia nera, l'indispensabile ombrello, ed un fazzoletto ricamato sulle spalle, formano tutto l'abbigliamento del meticcio damerino.

L'indiana e la meticcia cinese portano la *saya*, o *cambaya*, che cuopre una bianca gonnella, la cui parte inferiore è smerlata con molta cura. Un pezzo quadro di seta rigata e ricamata sui lembi, involta il corpo per disopra la *saya*, e scende dalla cintola fino al ginocchio; esse lo chiamano *tapis*. Il petto e le spalle sono coperti da un farsetto di mussolina velata o più generalmente da un tessuto fabbricato nel paese e chiamato *nipis* e *pigna*; questo vestiario è grazioso, e finisce per piacere anche agli stranieri. — Il *nipis* è una stoffa a righe di vivaci colori, di seta e di fibre della pianta *nipa*, ovvero tratte dalla costola delle foglie dell'ananasso. La *pigna* è di un bianco giallognolo, e fatta di filo tratto dalle foglie del frutto, del me-

(1) Quando parlerò degli oggetti di consumo delle Filippine, ritornerò sulla cambaya, e dirò come si fabbrica.

desimo nome (*piña* in spagnuolo). Questa stoffa è bellissima, e ne ho veduta tale da potersi paragonare alla più fine tela batista, quantunque ella si faccia a mano e da operai non molto esperti nel mestiere.

Le donne indiane e le meticcie portano sandali chiamati *scinelas*, di velluto ricamato in oro ed in argento, ed ornati di pagliuole, canutiglia o margaritine; questi sandali sono talmente puntuti e scavati, che le vi possono introdurre appena i tre primi diti del piede, costringendole perciò a camminare con la testa alta, senza di che non potrebbero tenere in piede la loro calzatura, essendo obbligate a trascinarsela dietro piuttosto che portarla. Esse vanno a capo scoperto, senza ornamenti, ma coi capelli tirati indietro; qualche volta, ma ciò è di rado, li lasciano sciolti.

L'indiana o meticcia delle Filippine è di statura giusta, agile ed elegante; il seno è ben fatto, ma si avvizzisce tostochè essa ha parecchi figli. Gli uomini sono piccoli; i giovani si stringono molto alla cintola per farla parere più svelta: inclinano al furto e alla pigrizia, e sono nel tempo stesso affabili ed ospitalieri. — Nelle campagne, se un indiano scorge alcuni suoi compatriotti riuniti intorno ad un piatto di riso o di altri cibi, si avvicina non invitato, si accoscia come gli altri, e senza tante cerimonie mette la mano nel piatto, mangia, si lava le dita e parte. Uno straniero che entri in una capanna ove si stia mangiando, giammai non può uscirne senza avere almeno gustato qualche cosa. La tendenza di questo popolo al furto è forse cagionata dalla facilità che egli ha di poter soddisfare ai suoi bisogni, ed al poco conto ch'ei fa della proprietà. Ed in vero gli oggetti che in quel felice clima servono ai primi bisogni della vita, non hanno, starei per dire, valore alcuno. Il caldo rende gli abiti quasi inutili, e sono un

lusso ed una superfluità. Il bambucco, il cocco, la nipa ed altri alberi abbondanti nel suo paese, forniscono il necessario per fabbricar le case. Quanto al nutrimento poi, un sacco di riso costa poco (1), e facilmente ognuno se lo procaccia, sia con qualche giornata di lavoro, sia sementandone un campo del quale ottiene facilmente fittanza. I fiumi ed il mare sono pieni di pesci; il pollame cresce intorno alla sua casa, nè richiede cura veruna; parecchi legumi germogliano senza cultura; e le conchiglie e i gamberi abbondano sul lido. A che dunque sarebbegli utile l'attività? e perchè troverebbe egli necessario il lavoro, che è indispensabile nella nostra vecchia Europa?

Nel settentrione e nei climi temperati, il lavoro è un bisogno, è un dovere del quale bene a ragione si è fatta una virtù, perchè è su di esso che si fonda l'ordine sociale: nelle contrade dei Tropici, la Natura, con liberalissima mano, prodiga i mezzi d'esistenza; quivi ella sviluppa la sua potenza e mostra le sue più sublimi bellezze: ma presso noi, il sole non pel povero irraggia i campi e matura le messi; è necessità che egli acquisti con grandi e faticosi lavori, quella parte dei beni che la Provvidenza fa crescer per tutti; al contrario al mezzodì, una pianta di banano ed alcuni cocchi bastano alla sussistenza di una famiglia; e la Natura ve li ha sparsi per tutto, insieme ad una quantità di altri vegetabili e di piante nutrienti.

Il caldo della temperatura addolcisce la vita e riduce a poche cose le sue più indispensabili necessità; soddisfatto del poco, sobrio perchè l'esige il clima e l'abitudine glie

(1) Un sacco di 130 libbre, costa dalla mezza piastra alla piastra, secondo i luoghi.

lo comanda, non conoscendo se non se di nome la miseria, perchè gli abitanti di quelle contrade sentirebbero essi i bisogni di una vita attiva, agitata, e gli affanni dell'ambizione, quando la loro esistenza può scorrere scevra da questi tormenti?

Tale è la natura del Filippinese, vivente nella solitudine delle sue campagne; ma dal momento che egli si avvicina alle città, tosto che sente il contatto dello incivilimento, ne acquista i vizi e diventa ladro. La sua passione pel giuoco e soprattutto pel combattimento de' galli, è conseguenza del bisogno di essere scosso da vive e possenti emozioni; e siccome il suo inerte carattere gl'impedisce di procacciarsi il necessario danaro per soddisfarlo, trova perciò più comodo l'appropriarsi gli oggetti che lo seducono. La sua inclinazione per questo combattimento cade in ismodata passione, della quale niuno se ne saprebbe fare una idea; ed è tale, che ella assorbisce ogni altro sentimento. Un Tagalese porta sempre seco il suo gallo; nelle sue passeggiate, nelle visite, in città, nella campagna, egli è l'oggetto de' suoi più teneri affetti; e se per qualche caso straordinario lo ha lasciato in casa, appena riede non s'informa se la moglie ed i figli hanno salute, ma va ad accertarsi se il gallo ha ricevuto il suo pasto; lo accarezza, gli dà i nomi più affettuosi, lo bagna, lo ripulisce lo custodisce con tenero affetto, stimandolo il più prezioso bene ch'egli possegga. È però vero, che un buon gallo, bene ammaestrato e valoroso nel combattere, può diventare pel suo padrone un fonte di ricchezza, mercè le numerose scommesse ch'egli può fargli vincere. L'infima classe della popolazione si dà con ardore a questa passione. Non è cosa rara il veder nella strada due soldati, col berretto in sull'orecchio ed un gallo sul braccio, fermarsi,

volgersi la parola, presentarsi l'uno all'altro i due campioni, eccitarli col gesto e con la voce, ed essere in sul momento attorniati dalla folla che scommette in favore o contro a ciascuno atleta. Ma questi non sono che i preludi dei grandi combattimenti che si rinnuovano ogni giorno in diverse parti della città. Il governo di Manilla profitta di una tale passione per trarne frutto, ed il prodotto forma infatti una porzione delle pubbliche rendite. I combattimenti de'galli sono dati in appalto, e sono a tali spettacoli destinati luoghi fissi. Per entrare nessun paga; ma ciascun gallo destinato al combattimento è tassato a tre reali, e gli altri a un reale soltanto. Quivi è dove può giudicarsi dell'esaltazione di così straordinaria passione, che esalta e mette sossopra il popolo a tanto alto grado, quanto i melodrammi de' nostri teatri. Vedendo il furibondo ardore dal quale sono animati questi animali, direbbesi ch' essi conoscono la parte che stanno per rappresentare, e che uscir non debbono dalla lizza se non se trionfanti o morti. Non col becco o co' loro sproni naturali combattono, ma con sproni di fino acciaro e sottili attaccati alle lor gambe, e de'quali fanno uso con maravigliosa destrezza.

Ho detto che l' indiano tagalese o manillese è ladro, ed invero in ciò è maestro. Sarebbe difficile voler metter maggiore accortezza e destrezza nel furto; e gl'industriosi esercitatori di questa branca nelle passeggiate, nei teatri e nelle strade di Parigi, debbono arrossire dinanzi ad essi. Un bambucco appoggiato a una finestra aperta, basta ad essi per iscalarli; si arrampicano a questo bastone con la rapidità dello scoiattolo; loro serve per giungere in cima ai muri in un batter d'occhio, per salire ai balconi donde poi penetrano negli appartamenti senza il minimo rumo-

re, nei quali s'impadroniscono di tutto ciò che loro viene alle mani. Di ciò avemmo prova in questo viaggio.

Il Duboisviolet, il Ritter e il capitano, abitavano nel quartiere di san Gabriele, in una ampia e bella casa che dava sul fiume. La sera che ci venne fatta la loro visita, io dormiva nella camera accanto a quella del Collinet. Vari di questi destri mariuoli dal balcone s'introdussero direttamente nella stanza del Duboisviolet, gl'involarono del danaro e una cassetta contenente fogli importanti; passando poscia nell'appartamento del capitano lo sbarazzarono di parecchie sue robe, come pure della croce d'onore che era appesa allo zanzariere del suo letto; e per non farmi ignorare ch'essi erano venuti fin dove io dormiva, si degnarono de'miei calzoni, i quali, dopo aver cercati e ricercati la mattina di poi, li trovai vicino ai bambucchi che avevano servito ad assicurare loro la ritirata, e dove li avean lasciati senza dubbio sì come spoglie indegne della loro attenzione. Questo furto fu eseguito con tanta abilità, che niun di noi udì il minimo romore. Il Duboisviolet fece subito ricorso; alcuni dei ladri furono arrestati, e si ritrovarono varie robe, ma non il danaro nè le carte, che andarono perduti.

La nostra nave era raccomandata a negozianti stranieri, che nella piazza godevano di buona riputazione; ed un tal Kierulff, uno de' soci, era figlio del governatore danese di Sarampur. Le case di prim'ordine erano allora quelle di Baldassarre Mier, di Ferdinando Ruiz, di Andrea Palmero ed Agostino Escarella, genovese intraprendentissimo.

Tra i principali negozianti di Manilla non debbo dimenticare Felice Dayot, francese, nato a Redon, il quale si è acquistato un nome, per aver disegnata la topografia

delle coste di Concincina, lavoro eseguito insieme a suo fratello; le carte di quella contrada fatte da lui, sono le migliori che si conoscano. Questi due fratelli hanno anche figurato negli avvenimenti di Concincina, durante gli ultimi due anni dello scorso secolo. Essi erano del numero di quella ventina di officiali francesi, che nel 1789 prestarono l'aiuto della loro esperienza all'imperatore Gya-Long, morto nel 1819, e celebre per le vicissitudini della sua fortuna. Da una delle rivoluzioni troppo frequenti in Asia cacciato dal trono e da' suoi avi, erasi refugiato con mille, e cinquecento proscritti al pari di lui, in una isoletta della costa; il vescovo di Adran, missionario francese, attivo, destro, intraprendente, si era attaccato alla sua causa; di quivi volse lo sguardo alla Francia, diede speranza all'imperatore dell'appoggio di lei, e partì col figlio di Gya-Long. Giunto a Parigi, lo presentò a Luigi XVI, e poco dopo fu conchiuso un trattato, col quale la Francia obbligavasi a fornir truppe, armi e danaro, e Gya-Long cedeva in cambio la baia di Turanna ed un esteso territorio sulla costa. Ma la rivoluzione francese ed il tristo volere del governatore di Pondichery, l'Irlandese Conway, fecero svanire questi progetti; soltanto diversi officiali, nel qual numero erano i fratelli Dayot, accompagnarono il vescovo. I loro consigli ed i talenti non furono inutili; e, dopo vari anni di perseverante lotta, Gya-Long risalì al trono. I fratelli Dayot gli avevano formata una marina che fu il principal motore de'suoi felici successi; ma quando egli si trovò nuovamente in potere, si dimostrò ingrato; il Dayot maggiore, a causa dei disastri che in mare non possono nè prevedersi nè superarsi, ebbe la sventura di perdere una fregata, e l'imperatore voleva, secondo l'uso del paese, sottoporlo alle verghe; ma questo bravo officiale, sdegnato, lasciò Huè,

capitale dell'impero d'Anan, e passò a Turanna, dove, malgrado del sopraggiungere di un tifone, non tardò ad imbarcarsi in un debole battello costiere, per andare a Macao: fino da quel momento non si è più avuto notizia di lui. Anche Felice Dayot, abbandonò la corte dove era mandarino di un grado distinto; si recò, a Canton sperando di trovarvi suo fratello; ed essendo ivi da qualche tempo, l'imperatore Gya-Long gli mandò preziosi regali, invitandolo a ritornare; ma egli ricusò, e venne a stabilirsi a Manilla dove si ammogliò. La sua famiglia era bellissima, e noi fummo accolti da lui con la più dolce e più affabile ospitalità.

In tutte le famiglie che avevano contratto parentela con donne o uomini francesi, eravamo accolti come compatriotti: l'alta mercatura, i principali impiegati, ci accoglievano anch'essi con quella cordialità che distingue i coloni Spagnuoli. Quelle relazioni piacevoli, quell'ospitalità usuale e generosa, ci rendeva il soggiorno più caro. Fra gli abitanti dei quali ho particolarmente tenuta memoria, mi è grato il citare Don Luigi Baretto, negoziante bengalo-portoghese, moro quanto un negro di Mozambico, ma ragguardevole per la persona e per le maniere; il quale essendo immensamente ricco, trattava con lusso e fasto asiatico. La sua splendida casa era frequentata da scelta compagnia; e sua moglie, giovane e galante Spagnuola europea, ne faceva gli onori con una grazia e una disinvoltura tutta parigina. Prima di lasciare Manilla, almeno per questo viaggio, debbo anche ricordare uno de' nostri degni e bravi compatriotti, cioè il capitano Don Luca Fruneaux, nato a Nantes ed ammogliato nel paese, dove era molto stimato, e dove comandava un bastimento della marina coloniale. Questa marina, tanto a Manilla che a Giava, forma un corpo distinto e separato dalla marina

dello Stato, ed ha i suoi regolamenti particolari di avanzamento e statuti diversi. Per esempio: un officiale della marina coloniale non può, in Ispagna, passare nella marina reale, abbenchè essa ammetta questi ultimi con grandi vantaggi. Parlerò altrove più specialmente delle forze militari della colonia, e di tutto ciò che concerne le Filippine, dove sono tornato nel 1832, e dove ho fatto una lunga dimora.

In questa rada compiemmo il carico con legno di sandalo, e prendemmo diversi passeggieri, trai quali due frati che si portavano alla Cina: uno di essi, che dovea rimanere a Macao in qualità di procuratore del convento, era un buon compagnone, gioviale, spiritoso, affabile e pieno di comunicativa: l'altro, semplice missionario, era di un carattere del tutto opposto; cupo ed austero, orava o leggeva continuamente il suo breviario. Il carattere di questi due uomini, sembrava presagir loro destini diversi: il primo è probabilmente ancora a Macao, dove lo lasciai nel 1830 procurator generale della missione Spagnuola; il secondo è morto martire della fede.

Abbandonammo Manilla a malincuore, ma con la speranza di ritornarvi. Le sue superbe campagne, sempre verdi e fiorite, i suoi abitanti così buoni, ed ospitalieri, erano cagione del nostro cordoglio.

Pugna dei Galli

# CINA

Gius. Pozzo inc. in Milano

# CAP. VII.

Partenza da Manilla — Pescatori Cinesi — Battelli — Vista della costa della Cina e delle bocche del Tigri — Macao, città Cinese e Portoghese — Bagno Cinese di Macao — Compradori — Popolazione — Donne Cinesi — Abiti — Umiliazione dei Portoghesi.

Dogana Cinese

I VENTI orientali servirono mirabilmente per dare alla vela; uscimmo speditamente dalla baia di Manilla, e col favore di una leggera brezza di terra bordeggiammo la costa di Lusson fino al capo Bojador: ma ivi avemmo a lottare coi venti grecali, che ci obbligarono ad assicurar le vele; finalmente, dopo tre giorni di faticosa navigazione

Wampoa

# CAP. VII.

---

**Partenza da Manilla — Pescatori Cinesi — Battelli — Vista della costa della Cina e delle bocche del Tigri — Macao, città Cinese e Portoghese — Dogana Cinese di Macao — Compradori — Popolazione — Donne Cinesi — Abiti — Umiliazione dei Portoghesi.**

Dogana Cinese

I VENTI orientali servirono mirabilmente per dare alla vela; uscimmo speditamente dalla baia di Manilla, e col favore di una leggera brezza di terra bordeggiammo la costa di Lusson fino al capo Bojador: ma ivi avemmo a lottare coi venti grecali, che ci obbligarono ad assicurar le vele; finalmente, dopo tre giorni di faticosa navigazione

giungemmo a sorgere un poco a levante, e, passando davanti i *Patras*, scogli o isolette poco sopra alle acque, in linea retta dal capo Bojador all'isola di *Lemma*, navigammo per le coste della Cina.

Non eravamo ancora alle viste della terra, che il marinaro di sentinella gridò: Una vela! poi, una seconda, una terza, una quarta. Non più che un quarto d'ora dopo, l'orizzonte era coperto da una foresta di alberi, e prestamente fummo circondati da una moltitudine di grandi battelli: erano essi de' pescatori Cinesi.

Sembra che la Cina non possa alimentare tutti i suoi abitanti. Una emigrazione regolare e periodica, ad onta del rigore delle leggi che la proibiscono senza poterla impedire, volge ogni anno l'esuberanza di quella popolazione verso Batavia e Giava, Manilla, le Filippine, la Cocincina, l'Arcipelago Indiano e la penisola Malese; da un'altra parte, innumerevole moltitudine di pescatori hanno stabilito il loro instabile domicilio sulle barche e lungo le coste, alle bocche e sulle sponde de' fiumi; altri battelli finalmente e più numerosi, stanno costantemente in alto mare per isfuggire alle vessazioni de' mandarini, e cercare sull'onde que' mezzi di sussistenza che loro niega la terra. Il fenomeno dell'esistenza di questa marittima popolazione alle porte della Cina, è di tal natura da far pensare stranamente intorno all'ordine governativo e allo stato sociale dell'Impero Celeste.

Questi pescatori si avventurano spesso fino a trenta e quaranta leghe dalle coste. Il mare è la loro patria, le barche il loro dominio; in esse nascono, vivono e muoiono; vi hanno il necessario e le loro famiglie: insomma è la vita domestica in alto mare, e come Enea, portano essi i loro lari sui flutti. Il maggior numero di questi pe-

scatori tocca la terra ferma di rado, e potrebbesi dire che non conoscono il loro paese se non per averne udito parlare. Certi battelli della costa recano loro le provvisioni e le derrate di che sono mancanti, e le cambiano coi prodotti della loro pesca; i bastimenti poi sono sì ben costruiti, che soltanto nelle tempeste si decidono di avvicinarsi a terra per cercarvi un ricovero. Questa società di pescatori ha cerimonie, idoli particolari, costumi, usi e pregiudizi, che sono lor proprii, e lo studio dei quali sarebbe singolarissimo, perchè un ordine d'idee del tutto diverse regna in mezzo a questa popolazione amfibia, o per meglio dire assolutamente acquatica.

Gli equipaggi di questi battelli, ad onta del numero degl'individui che vi sono ammassati, sembrano vigorosissimi e godenti di salute robusta, vantaggi che possono attribuirsi al loro genere di vita sobria e faticosa a un tempo. I bastimenti si accoppiano e tirano tra di loro le reti; il prodotto della pesca, è disseccato o salato o venduto lungo la costa: conservano anche del pesce vivente in cisterne, che si empiono da sè stesse di acqua del mare. Talvolta questi uomini si esibiscono come piloti per condurre le navi Europee a Macao, e chieggono per questo servigio cento, duecento e fino a trecento piastre; ma siccome si è certi di trovarne vicinissimo a terra, si può benissimo far senza di quelli che si trovano in alto mare. È varie volte accaduto, che navi in bonaccia sono state sorprese, assalite, predate, e scannati i loro equipaggi da codesti pescatori; ma simili avvenimenti non sono al dì d'oggi comuni; lo erano invece al tempo in cui i pirati per lunghi anni danneggiarono le coste della Cina, e tennero fronte alla flotta imperiale, che non potè finir quella guerra se non con l'aiuto del governo portoghese di Macao.

Alle vicinanze dell' isola di *Lemma*, detta anche la *Gran Lemma*, altri più leggieri navigli si avvicinarono; essi avevano a bordo piloti della costa. Questi navigli, unitamente a quelli che stanno in alto mare, dei quali ho più sopra parlato, sono chiamati *sapateones e lorchas* dai Portoghesi, *fishing-boat*, *pilot-boat*, e *fast-boat*, cioè battelli pescatori, battelli piloti, e battelli leggieri, dagl'Inglesi, secondo il genere di servizio ai quali sono destinati; questi ultimi, svelti, eleganti, per la loro forma, costruiti di legno di canfora e di pino, verniciati e non dipinti, che è quanto dire coperti da una ragia che conserva il colore del legno, sono soprattutto rimarchevoli per l' ammirabile loro pulizia e per la straordinaria lor forma; il didietro è grosso ed elevato, mentre il davanti è sottile e sembra immergersi nelle onde, il che dà loro la graziosa forma di un cigno: la lunghezza poi comunemente è di cinquanta piedi, e la larghezza in proporzione; il carico è dalle quindici alle venti tonnellate: hanno due alberi, e qualche volta tre. Le vele di stuoia sono disposte in trapezi irregolari; quella di mezzana è sempre più piccola della maestra, e quella d' artimone lo è anche di più. I Cinesi manovrano con maravigliosa destrezza questi battelli, che camminano rapidamente quanto i più lesti volatili; essi abbordano e s'attaccano alle catene delle sarchie con un uncino di ferro fisso all'estremità di un bambucco, ed una volta attaccatisi, gli uomini colgono il momento e si slanciano a bordo con impareggiabile agilità. Bisogna non mostrarsi pressati nè vogliosi di ricevere la visita o l'offerta del servigio de' piloti, perchè si correrebbe rischio di pagarli assai troppo; bisogna ascoltarli tranquillamente, e ribassare almeno tre quarti del prezzo che chiedono: nel monsone di grecale, purchè il tempo sia bello, il pilotaggio dall'isola di *Lemma* a Macao, non devesi pagare che

dalle venticinque alle cinquanta piastre al più; nell'egual viaggio fatto da me parecchi anni dopo, non spesi che dieci piastre.

Questi uomini sono veri mendici, e vogliono di tutto ciò che si offre a' loro sguardi: riso, bove salato, biscotto, nulla sdegnano, e s'accomodano in modo che il loro equipaggio sia sempre nudrito a spese della nave che guidano. Il maggior numero parla un gergo inglese inintelligibile, e quasi impossibile a indovinarsi a cagione della loro pronuncia; ma con l'aiuto de'gesti, comunemente molto intelligibili, suppliscono alle parole che loro mancano: quelli poi che non sanno questo preteso inglese, ricorrono ad una mimica facile ad essere intesa; per esempio, vi mostrano una quantità di monete, bucate nel centro ed infilate in un giunco; il numero di esse indica quello delle piastre che essi domandano.

Ciascun battello peschereccio trae seco un piccolo *boat* simile a una gondola la cui poppa e prua sono un poco elevate; esso traggesi lentamente, con l'aiuto di un remo che volge indietro infilato ad un pioletto fatto a guisa di grosso chiodo. Questa maniera di rimorchiare è impiegata per tutti i battelli che navigano nel Tigri e negli altri fiumi.

La costa della Cina è monotona, e non animata che dalla prodigiosa attività della navigazione.

La spiaggia è montuosa.

Il golfo che precede l'imboccatura del Tigri pell'estensione di venticinque a trenta leghe di lunghezza e quindici di larghezza, è tempestato da una moltitudine di isole di tutte le grandezze, di tutte le forme, generalmente scoscese, aride, sassose, cenerognole, sulle quali non scorgonsi che sottili e stentati cespugli, oppure un poco di musco nella stagione piovosa. Questa cupa e malinconi-

ca vista, ricorda ch'esse furono il nascondiglio de' terribili pirati guidati dal celebre *Scing-Yik*, che davasi il titolo di *re dei mari*, e le cui ruberie, nel corso degli anni 1809, e 1810, fecero tremare l'imperatore sul suo trono, e sparsero il terrore su quelle coste ed in quelle acque.

Queste isole, sono generalmente separate da canali profondi e praticabili per le grandi navi, quantunque stretti.

La più ragguardevole è Ngao-Men, isola che avrà venticinque leghe circa di circonferenza. Ivi, verso la metà del decimo quinto secolo, tempo in cui la potenza portoghese brillava nel suo maggiore splendore nell'Indie, questa nazione ottenne dal governo cinese il permesso di formarvi uno stabilimento; i Portoghesi sollecitarono però la concessione dell'isola intera, ma non nè fu loro concessa che una piccola parte. La scelta della posizione che governa quell'immenso arcipelago e domina l'imboccatura di uno de' più grandi fiumi della Cina, facilitando i mezzi di attivare un commercio lecito o di contrabbando con quella contrada, attesta la grandezza delle idee politiche e commerciali de' Portoghesi di quel tempo. Fu di fatto il tempo eroico di quella nazione, che, ad onta degli stretti suoi limiti e della debolezza numerica della sua popolazione, ha fatto sì bella comparsa nel mondo.

La Cina permise a' Portoghesi di stabilirsi sur una lingua di terra congiunta per un istmo all'isola di Ngao-Men, della quale dimandavano la piena concessione; ma trovò mezzo di rinserrarla con una sorveglianza, che aumentò ogni anno di attività. Nonostante la sua sospettosa politica, questo banco mercantile fu sorgente di ricchezze pei suoi possessori, fino al momento in cui la concorrenza olandese ed inglese venne a porre un termine alla sua pro-

sperità; sicchè Macao al dì d'oggi è piuttosto una città cinese che una colonia portoghese.

La città di Macao, detta in cinese *U-Mun*, è in una posizione sana e dilettevole, diciotto miglia a levante da Canton, dodici dalla Gran Lemma, e qualche cosa meno dalla Grande Ladrona: è questa l'unica colonia europea in tutto l'impero cinese, possedimento precario ogni dì più, e disputato da quel governo imperiale: colline coronate di pini mal cresciuti, circondano la città fabbricata sulla penisola della quale ho parlato, e che termina l'isola di Ngao-Men al mezzodì.

Quando avemmo dato fondo nel passo di fronte a Macao, lungi più di due leghe da terra, il pilota cinese che avevamo a bordo, ci fece sapere esser necessario di mandare un canotto a terra per dimandare all'*Hopoo*, o direttore della dogana, il pilota che ci dovea guidare a Wampoa. Io fui mandato nel battello in cui era imbarcato anche il Duboisviolet col suo segretario: verso le dieci giungemmo alla *Praya-Grande*, porto mezzo europeo e mezzo asiatico; i battelli destinati a' passeggieri erano a centinaia nella baia, e parevano volteggiarci intorno; la loro leggerezza in sull'acque, e la facilità con la quale voltano bordo sono sorprendenti; spesso veniano guidati da due o tre giovinette, alcune delle quali erano di fattezze graziose.

Una fila di belle case, bianche, eleganti e fabbricate all'europea, sorgevano sulla riva in una estensione di quasi un miglio; questo è il luogo detto la *Praya-Grande*. I bei fabbricati della Compagnia inglese, si facevano distinguere tra quegl'edifizi, la maggior parte dei quali erano abitati dai commercianti di quella nazione, che vengono a passarvi il tempo della tratta del *thè*, e da qualche

ricco commerciante portoghese o di altre straniere nazioni.

Nello sbarcare, la dogana ci fece pagare una piastra o sieno cinque franchi per ognuno; ed altrettanto per ogni valigia o collo di mercanzia: imposizione ingiusta, umiliante e grave, alla quale gli istessi Portoghesi non osano sottrarsi (1); poichè io ho già detto, che il loro dominio a Macao è puramente di nome; la loro bandiera non vi sventola che per tolleranza, e la potestà cinese si mostra dovunque. Evvi bensì una dogana portoghese, *Alphantica*, che percepisce que' pochi diritti che la cinese munificenza si degna di concederle: ma è l' *hopoo*, dogana cinese, che esige non solo i diritti sulle mercanzie d'importazione e di esportazione, ma invade eziandio tutto il fiscale dominio, come delle patenti, diritto di pesca, fabbricazione e fitto sia di case sia di botteghe ec. ec., insomma che si è appropriata tutte le sorgenti della rendita.

Il Duboisviolet, dopo di aver fatto prevenire l' *hopoo* ed ottenuto un piloto, recossi da un commerciante inglese pel quale aveva lettere di raccomandazione, e questi affrettossi di mettere a nostra disposizione il suo *comprador*. Questi *compradori* sono una specie di maggiordomi autorizzati dai mandarini cinesi; essi hanno il monopolio dell' approvvisionamento delle navi, e s'incaricano esclusivamente di provvedere a' bisogni di esse: per forza bisogna cadere nelle loro mani; e quantunque gli obblighi della loro mediazione non sieno assoluti, siccome a Canton del pari che a Macao tutti i mercanti sono Cinesi, così accade,

(1) Questo diritto non pagano gli stranieri che vengono a sbarcare con canotti europei.

che un servo europeo o straniero qualunque, addetto agli Europei, potrebbe star sicuro d'essere grandemente rubato o ingannato, se comprar volesse direttamente. È dunque forza servirsi dei *compradori*, poichè de' due mali bisogna evitare il peggiore.

Io era venuto a terra per provvedere fresche provvisioni ed accompagnarle a bordo; la mia parte era finita subito che il *comprador* s'incaricava delle mie funzioni; profittai perciò di questi momenti di libertà per veder Macao aspettando l'ora della partenza. M'incamminai alla volta del quartiere cinese, detto eziandio il *Bazar*, situato nell'interno della città sul braccio di mare chiamato *fiume di Macao*. Questo quartiere componesi di una moltitudine di corte e strette vie, che s'incrociano in tutte le direzioni, provviste di botteghe bellamente adorne di svariate ed infinite mercanzie; una folla affacendata annunciava che questa parte della città era il centro di un gran moto commerciale. Gli scali qua e là sulle sponde del fiume, erano ingombri da chi andava e veniva, e da una innumerevole quantità di battelli da traghetto per trasportare gli abitanti da un quartiere all'altro, ovvero per condurli a bordo dei grandi navigli del paese; in questo canale sorgono le giunche cinesi e le navi portoghesi, e sulle sue sponde veggonsi le fattorie, i magazzini, le dogane portoghese e cinese, come pure i cantieri di costruzione.

Nel quartiere portoghese trovai alcune chiese di meschina apparenza; la maggior parte delle vie sono assai montuose e mal fatte, eccettuatone pochissime; e tutte conducono dalla *Praya Grande* verso il fiume di Macao. Avendo poco tempo da perdere, mi affrettai, in compagnia del cinese che m'era stato dato per guida, di uscire dalla città, per avere almeno una qualche idea delle sue

vicinanze. Girai subito una parte del suo recinto, e rientrai pella porta vicina al cimitero cinese, dopo di aver dato uno sguardo al forte portoghese che domina il mare. Ad ogni porta vidi una guardia di soldati negri o cipai Indiani, comandati da officiali portoghesi o sedicenti tali.

La penisola sulla quale è situato Macao, non è più lunga di mezza lega nè più larga di un quarto. L'istmo che la riunisce, o per meglio dire che la separa dall' isola di Ngao-Men, è strettissimo e chiuso da una muraglia che nè i Portoghesi, nè gli altri stranieri possono oltrepassare, o che non oltrepassano impunemente. Il suolo di questa piccola penisola è irregolare, sparso di collinette dirupate e pittoriche nelle loro piccole proporzioni; la città occupa una parte di questo spazio: il resto è coperto di ville, la risplendente bianchezza delle quali dà un ridente aspetto ai contorni. Una di queste collinette, compresa nel recinto della città dalla parte del fiume, termina con la celebre grotta dove l'autore dei *Lusiadi* compose il suo poema; alcune altre sono coronate da' fortini portoghesi, l'artiglieria de' quali è limitata dai Cinesi, che diminuiscono a lor piacere i pezzi dei quali fossero stati armati: anche per racconciare i loro carretti è necessaria ai Portoghesi una autorizzazione speciale del governo cinese.

La popolazione della città e dell' istmo di Macao si conta come segue: cinquecento Europei veri, venticinque a trenta mila Cinesi, e quattromila Portoghesi, quasi tutti di sangue impuro, o provenienti dal miscuglio, con una infinità di sfumature e gradazioni, della razza europea con le razze cinese, indiana, timoriana, malese ed affricana.

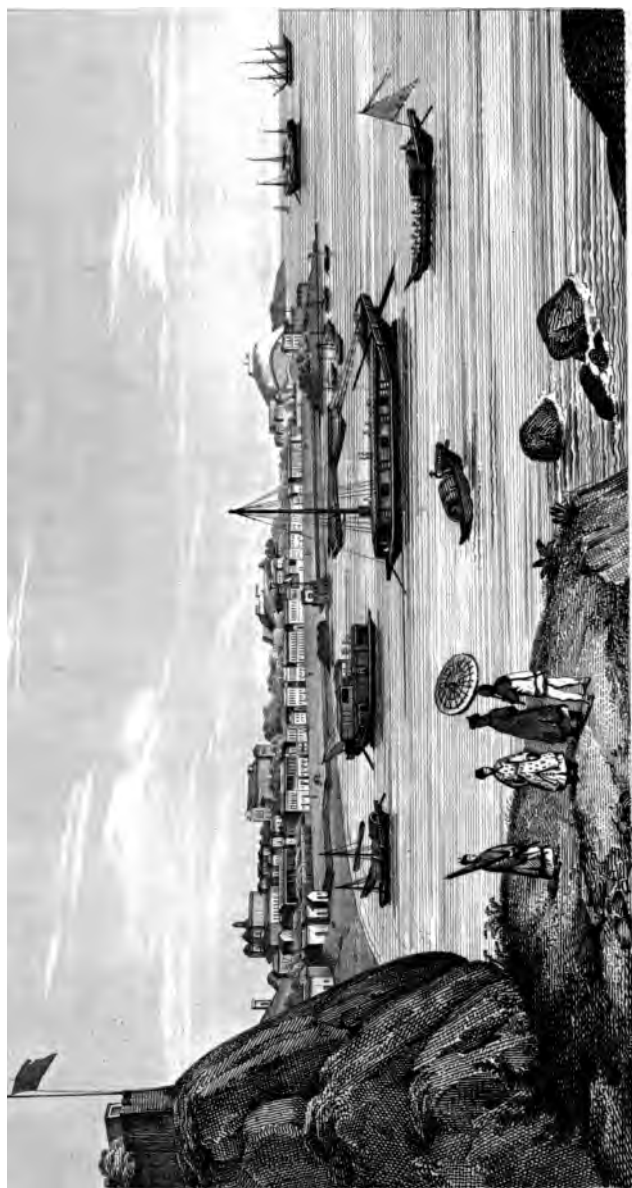
Le umiliazioni a che i Cinesi sottopongono questa degenerata razza di portoghesi, sono intollerabili; ed essa sottrarsi non può a una tanta abbiezione, perchè il governo imperiale, con una sola parola, potrebbe affamar tutta quella popolazione e forzarla a cercare altrove fortuna. I Cinesi non temono se non che i Negri abitanti in Macao, sieno essi schiavi o liberi, i quali sonosi spesso riuniti ed hanno fatto tremare i mandarini.

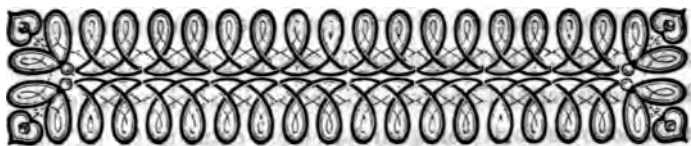
L'ancoraggio di Macao, che ha nome di porto della *Taypa*, è formato da parecchie dirupate isole, ed è di fronte alla città; evvi anche la baia portoghese, e *Praya-Pequena*. A borea dell'isola di Ngao-Men schiudesi la maggior foce del Tigre, limitata a borea dalla costa cinese. Questo passo che è il più praticato mentre spira il monsone di grecale vien detto il *passo del di fuori*.

A Macao vidi molte donne; e siccome erami stato detto che a Canton si facevano veder di rado in pubblico, così porsi loro quella attenzione, alla quale il bel sesso ha diritto dovunque, non che alla Cina, e di cui un uomo di mare è suscettibile. Quelle che erano nei battelli, e perciò donne del volgo, portavano tutte lo stesso abbigliamento, che consisteva in una specie di veste o tunica di seta o di cotone, sempre di colore azzurro o scuro, scendente fin sotto alle ginocchia e coprente calzoni dello stesso drappo, sostenuti ed attaccati al corpo con cinture rosse, amaranti o celesti: portavano smanigli d'argento, d'avorio, o di vetro alle estremità delle gambe e delle braccia; i loro piedi, di grandezza comune, erano ignudi o calzati con sandali; e finalmente elle erano commendevoli per l'estrema loro pulizia.

Nell'interno della città vidi donne con piedi piccoli, appartenenti senza dubbio a un ceto più elevato: io sof-

friva per esse nel vederle camminare sì difficilmente, appoggiandosi, quasi che si dolessero, al manico di bambucco di un ombrello; altre erano accompagnate da un servo, che le riparava dal sole con un grande ombrello di carta ingommata · tutte avevano i capelli tirati sull'alto del capo, ornati di fiori artificiali e di lunghi spilloni dorati.

VIAGGIO DI LAFOND DI LURCY

MACAO

*Parboni inc.*

# CAP. VIII.

**Partenza da Macao — Imboccatura del Tigre — Forti Cinesi — Torri di guardia — Arrivo a Wampoa — Ammasso della popolazione — Suoi inospitali costumi — Sua inclinazione al furto — Sucani manillesi — Il Comprador — Sue funzioni.**

Foce del Tigre

Giunte le provvisioni a bordo del battello cinese, le accompagnai alla nave, ed aspettammo il piloto, che giunse dopo il mezzogiorno col Duboisviolet. Verso sera spiegammo le vele per l'imboccatura del Tigre, detta dai Portoghesi *Boca Tigris*: questo è il punto più stretto del fiume di Canton; esso non è più largo d'un miglio, intanto che al di là e fino a Wampoa lo è di due e in qualche luogo più,

contando le isole e i diversi rami che sono generalmente assai larghi. Vi giungemmo di giorno e senza aver avuto bisogno di gettar l'ancora. Ivi, come in altri passi del fiume, sono de' forti con guardia cinese comandata da' mandarini militari.

Tutte le navi che montano il fiume o che ne escono, sono obbligate a soffermarsi, e qualche volta ancora ad ancorarsi a determinate stazioni, perchè il piloto deve scendere a terra per far vidimare la sua *sciap* o passaporto: sonovi anche da pagare certi diritti.

I forti che si vedono sulla sponda porgono una svantaggiosa idea de'Vauban e de' Caëhorn cinesi; poco formidabili comunemente, consistono in un muro di cinta di sei od otto piedi di altezza, allungato sui fianchi o sulla cresta di qualche collina, e rinchiudente uno spazio la cui superficie non è che di pochi jugeri. La parte che guarda il fiume è la più alta; essa ha merli e troniere, ove sono alcuni pezzi di cannone, che non potrebbero tirare che scarsissimi colpi. Questi forti, sprovvisti di bastioni e d'opere avanzate, chiudono qualche fabbricato destinato ad alloggiare la guarnigione ed il mandarino che la comanda.

È a memoria di molti, che nel 1816 essi vollero opporsi al passaggio della fregata l'*Alceste*, che aveva condotto lord Maccartney alla Cina; il capitano Maxwel, che io vidi più tardi nell'America Meridionale, fece fuoco sopra alcune di quelle batterie, ne smontò parecchie, uccise vari uomini, e passò oltre. Il vice re di Canton, per dissimulare un tanto ricevuto insulto, non seppe far meglio che ringraziare il comandante della fregata inglese pel saluto da lui fatto all'imperatore!!

Nel 1834 ebbero gl'Inglesi nuova occasione di dare a' Cinesi una non meno convincente prova dell' inefficacia delle

loro fortificazioni: lord Napier, mandato per una commissione dalla Compagnia dell'Indie al vice re di Canton, entrò nel Tigre ad onta delle minaccie dei mandarini; l'artiglieria delle sue due fregate ebbe rovesciato in un momento i forti delle sponde, ed ucciso, inutilmente per vero dire, gran numero de' loro difensori.

I soldati cinesi non si distinguono, almeno per me, dal rimanente degli abitanti, che per una specie di cappello appuntato a guisa di cono, adorno di alcune frange di seta scendenti dalla cima di esso. Il berretto de' mandarini militari è di velluto nero, rotondo nella parte superiore e terminato da una ghianda o pure da un bottone dorato, donde cadono frange di seta rossa simili a quelle de' soldati, che coprono quasi tutto il berretto i cui bordi sono sporgenti e arrovesciati.

Non senza difficoltà superammo il primo passo del fiume: spirava allora il monsone da grecale, ed il vento essendoci contrario per montare contr'acqua, si dovè bordeggiare; ma le bordate erano spesso così corte, che appena fermate le vele bisognava voltar direzione: talvolta ancora ci lasciavamo derivare dalla corrente, che è rapidissima. I piloti sono generalmente esperti; parlano l'inglese, ed in quella lingua conoscono benissimo la manovra delle nostre navi; il loro comando ha dell'imponente, e di rado s'ingannano nelle loro evoluzioni. Nei passi difficili adoprano piccoli battelli che fanno ancorare sulle sponde del canale, ed allorchè è notte vi accendono fanali per servire d'indicatori. Quello del piloto che sempre ci accompagna, aiuta alla nave a voltar bordo, quando la manovra non sia troppo spedita.

Passati appena i primi forti, il paese cangia totalmente di aspetto: il terreno, che all'imboccatura del fiume e sul-

le due rive era scosceso ed arido, diventa ad un tratto piano e fertile, e può dirsi che colà soltanto incominci la coltivazione. Queste vaste pianure sono coperte da immense risaie, ed il fiume che le bagna, dividendosi in molti rami, forma una infinità d'isole i cui lembi presentano un quadro bizzarro, somigliante al quale non trovasi se non che in Olanda. Essendo tutte quest'isole a fior d'acqua e spesso sommerse, sembra che le barche, vedute nei canali, corrano sopra la terra; ad ogni momento scorgevamo le loro grandi vele giallastre muoversi lentamente in mezzo alla verdura che copriva la campagna. Le colline che chiudono in lontananza l'orizzonte, sembrano tante isole, o somigliano a ritondati monticelli fatti ad arte, e in qualche luogo alquanto arborati.

Torri alte, ottagone ed a molti piani, sorgono di tratto in tratto. Non è ben noto a quale uso fossero destinate, ma supponesi che esse venissero erette per servire di guardia in caso di una irruzione nel territorio. A piè di queste torri evvi ordinariamente una piccola pagoda abitata da' bonzi; dove però esse sieno sulle sponde del fiume, allora un mandarino di dogana o di giustizia vi risiede con alcuni soldati.

Più ci s'inoltra, e più aumenta la popolazione e da tutte le parti si veggono capanne; spesso ancora molti battelli unisconsi in un seno del fiume o lungo la sponda per farvi un villaggio galleggiante. Le professioni de' loro abitatori sono sempre le più necessarie sull' elemento in cui vivono; perciò sono pescatori, conduttori di passeggieri, portatori di roba, piloti, marinari, portatori d'acqua potabile, lavandai o scaricatori. Questi battelli possono paragonarsi a vere case. Sono generalmente eleganti, verniciati o dipinti, dorati e pieni d'ornamenti secondo il gusto del

paese. Ve ne sono tra essi che servono di osterie; ed altri, abitati da ricche famiglie, sono veramente sontuosi. Una parte di questo villaggio ogni mattina si mette in moto; vedonsi le barchette staccarsi dal gruppo principale, andare e venire per ogni verso; alcune partono per la pesca, altre trasportano da un battello all' altro uomini o mercanzie, ed altre finalmente vanno attorno vendendo i prodotti della pesca e delle altre industrie.

Giungemmo davanti a Wampoa, luogo che può dirsi la rada di Canton, almeno per le navi europee che non possono andare più oltre. L'ancoraggio è formato da un ramo del Tigre rinchiuso tra due isolette; in quella a sinistra è il celebre villaggio di Wampoa, la cui popolazione si fa ascendere a più di dodici mila anime. Non lo chiamo città, sendochè la popolazione che egli rinchiude si compone totalmente di operai accorsivi per la frequenza delle navi europee, ritraendo i loro unici mezzi di sussistenza dalle relazioni che hanno con esse. Non esistono poi, in tutta la sua estensione, nè monumenti, nè pubblici edifizi di qualche rilievo.

Le vicinanze della rada sono piene di villaggi, costituiti da' battelli talmente chiusi l'un contra l'altro, da parere un' immensa città marittima. L'isola sulla quale è edificato Wampoa, è del tutto piana; ma la opposta riva è assai montuosa. Le colline più prossime alla riva, hanno ciascuna il nome di qualche nazione europea; sicchè vi è la collina degli Olandesi, degl' Inglesi, dei Francesi, dei Danesi, ec. Ivi soltanto i marinari d' ogni nazione possono, le domeniche e gli altri giorni festivi, scendere a passeggiare, ed ivi pure seppellisconsi que' ch' ebbero la disgrazia di soccombere lungi dalla loro patria, in quella terra straniera. Queste passeggiate, non offerenti se non se lu-

gubri rimembranze, sono poco deliziose; pure il bisogno di moto forza ad approfittarne: ma bisogna esser guardinghi di non allontanarsi dal fiume più di un tiro di fucile, poichè l'andar più oltre sarebbe pericoloso per causa degli inospitali costumi degli abitanti, i quali con lunghi bambucchi verrebbero assalendo l'imprudente che avesse osato di entrare in quelle terre; mi fu ricordato che uno sventurato botanico, poco prima del giunger nostro, trascinato dalla sua passione per la scienza alla ricerca di qualche pianta monogama o crittogama sconosciuta, essendosi smarrito fu quasi ammazzato da que' barbari. Le continue relazioni degli equipaggi delle navi con quella popolazione non hanno avuto potere di addolcire il suo vile e feroce naturale, e non è stato possibile di stabilir con essa la minima socievole simpatia. Lo spirito mercantile e l'avidità essendo la base del carattere cinese, è forza supporre, che rigorosi ordini governativi comandino agli abitanti di respingere gli stranieri sulla poca terra che loro è permesso di percorrere con qualche mostra di sicurezza.

Non giunge appena un bastimento a Wampoa, che i battelli della dogana vengono ad attaccarsi al suo coronamento; finchè dura la loro presenza bisogna raddoppiare di vigilanza, poichè spesso accade, che uomini appartenenti ad essi, profittando del loro contatto col bastimento, si servono di quel mezzo per introdurvisi e attaccarsi a quanto trovano da poter involare: cordami, ferri, pulegge, tutto fa per essi, giacchè tutto si vende. Devesi dunque aver cura di chiudere ciò che appartiene alla manovra, e di nulla lasciare sul ponte; a noi andò perduta della biancheria che avevamo ad asciugare sul bompresso. Qualche volta, per liberarsi di loro, tagliansi i canapi ed i battelli se ne vanno con la corrente; ma è fatica gettata,

perchè ritornano sempre e riprendono il posto che prima occupavano.

In quel tempo noi eravamo i soli Francesi che fossero a Wampoa; vi erano però parecchie navi americane, una o due danesi, e vari bastimenti dell'Indie: del gran numero delle navi di Bombay e del Bengala, che vengono verso la fine del monsone di libeccio, cariche di cotone, canne d'India, sete tessute ed oppio, essendo già ripartite al cominciare di quello di grecale, non ne rimanevano se non che due o tre. Esse sono ordinariamente grandi e bellissime, comandate da uno Stato Maggiore europeo, ma montate da equipaggio bengalese, misto d'Arabi e Filippinesi. Questi ultimi, unitamente a qualche Europeo, fanno a bordo l'ufficio di timonieri; essi sono conosciuti sotto il nome di *Sucanis*, nè ad altro servono che a guidare la nave ed a cucire le vele. Non vengono mai imbarcati molti *Sucanis* Filippinesi in una volta, perchè troppo spesso è accaduto, a bordo delle navi olandesi di Batavia, i cui equipaggi sono giavanesi, oppure sulle navi inglesi, montate da marinari del Bengala che i Filippinesi, più forti generalmente che gli altri popoli, dopo di aver fatto ribellare l'equipaggio e scannati gli officiali, hanno perduto il bastimento sulla vicina costa, o l'hanno dato in mano al capo di qualche isola dell'arcipelago malese. Il Filippinese, nella sua civilizzazione semiselvaggia, ha sempre udito dire da'suoi preti, che chi non è cattolico è eretico, e, sì come tale, dannato all'inferno; ond'è che egli crede di fare opera meritoria scannando i nemici della sua religione. Ma io sono però convinto, che non il solo fanatismo armi il suo braccio, ma sì bene che la vendetta de'provati rigori, sventuratamente troppo frequenti a bordo delle navi di quelle due nazioni cui serve, vi abbiano ugual par-

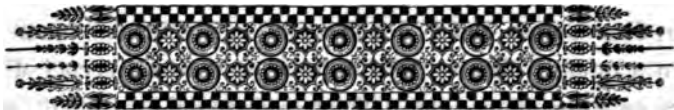
te ; poichè in quelle ribellioni non mai il Filippinese uccide il Bengalo, la credenza del quale lo fa essere tanto più differente dalla sua, che non quella dell' Inglese o dell' Olandese.

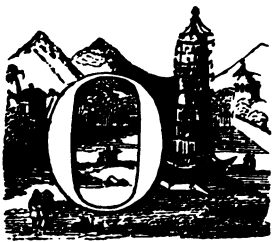
La corrente del fiume, che a Wampoa dividesi in due stretti e poco profondi rami, e riuniscesi in vicinanza di Canton, è rapidissima; le maree ivi sono regolarmente di sei ore come in Europa; l' acqua non è potabile, ma quantunque salmastra e torbidissima, dopo che ella sia stata tenuta qualche tempo in deposito può servire a lavare; l' acqua bevibile vien portata nei battelli-cisterna dall' alto del fiume.

Ormeggiato che si ebbe il naviglio, il piloto di Macao ci lasciò. Il sopraccarico, il Duboisviolet, il suo segretario, il capitano, e due servi, partirono con la marea crescente per Canton, nel canotto di una nave indiana, il cui capitano avealo messo a loro disposizione. L' equipaggio si affaccendò a stender le vele, quindi a staccarle ed a riporle. I nostri attrazzi erano stati riattati a Manilla, perciò non eravi bisogno di toccarli; e mancandoci soltanto di far ridipingere il bastimento, volevamo ciò far eseguire a' Cinesi, rinomatissimi per la loro capacità, come pel modico prezzo e per la stabilità de' colori.

Il ponte era ingombro di curiosi, questa essendo la prima nave francese che abbordava alla Cina dopo quasi trent' anni, perchè nel corso della rivoluzione e delle guerre dell' impero, niuno de' nostri bastimenti mercantili era più capitato in quell' acque. Il giorno di poi, il *comprador* addetto alla nave giunse con le provvisioni; essendo di dicembre, e per conseguenza nel cominciare del verno e passata la stagione de' frutti, pure le arancie, e segnatamente di quella specie detta *mandarine*, erano ancora

abbondantissime. Il *comprador* portava per l'equipaggio carne grossa e mediocri legumi; per la camera, pesci, carne di maiale, erbaggi e frutti abbastanza buoni. Nella Cina tutte le derrate si vendono a peso; carne, pollame, arancie, limoni, legumi, tutto passa per la bilancia; i poponi ed i cocomeri soltanto sono eccettuati dalla regola generale.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo, grandi battelli coperti vennero a ricevere il legno di sandalo che avevamo preso per commissione a Manilla; avemmo la precauzione, indispensabile co' Cinesi, di far accompagnare ogni battello da un pilotino, perchè nulla fosse rubato nella traversata da Wampoa a Canton.

# CAP. IX.

Dimora a Wampoa — Corsa non lungi dalla riva e sue conseguenze Dame Cinesi — Pagoda Bonzi — Visita dell'Hopoo — Misurazione del naviglio Doni dei Mandarini Descrizione delle diverse giunche da guerra e mercantili — Battelli - mandarini, contrabbandieri da scarico, da thè, da fiori, da anatre — Devozione e cerimonie de' marinari Cinesi.

Monumento Cinese

Ogni giorno narravansi gli Europei qualche nuovo tratto della brutale inospitalità de' Cinesi, nostri vicini della sponda. Noi non li conoscevamo che teoricamente, ma fummo sul punto di conoscerli per pratica. Un giorno, due de' nostri officiali e noi quattro pilotini, entrati nello schifo e bordeggiando, prendemmo terra a mezza lega da Wampoa, in faccia a una pagoda che scorgevamo poco lungi dentro ter-

ra. Sbarcammo con l'idea di vederla, e c'incamminammo a quella volta: — fatti appena pochi passi, eccoci di fronte a due dame, che dalla picciolezza de' loro piedi, e dallo stentato camminare, conoscemmo esser elleno di una classe distinta. Il nostro apparire improvviso parve colmarle di terrore; gettarono esse alte grida, e tentarono fuggire; ma il modo con cui esse il tentavano ci fece conoscere che nè l'una nè l'altra avrebbe ottenuto il premio della corsa; furono perciò quasi subito costrette a fermarsi. — Allora la vecchia e rigida matrona che le accompagnava, si avanzò verso noi, e ci diresse la parola con molta speditezza di lingua. Eloquenza gettata! Immobili in faccia alle nostre giovani e belle fuggitive, eravamo intenti a guardarle ed a far loro intendere con gesti, che i loro timori erano mal fondati: essendo noi giovani, non mal fatti, ed il più vecchio di noi, compresivi gli officiali, non giungendo a'ventitrè anni, pensammo perciò senza modestia di sorta che nulla era in noi da spaventare due dame. La curiosità ed il piacere ci tratteneva, ma la ragione e la prudenza ci comandava di andarcene; e questo è quanto si fece. Tuttavia nel partire ci accorgemmo tutti del pari, che le graziose Cinesi ci avevano guardato sott'occhio, e che questa specie di esame pareva avesse bastato per calmare i loro timori.

Alla pagoda fummo accolti da due venerabili bonzi col capo rasato ed in bianche vesti. Il tempio era appoggiato ad una collina, ed ombreggiato da alberi pagodici o santi, piantati tra qualche sasso, e necessario ornamento de'paesaggi Cinesi. Era quel tempio composto di una corte quadrata e lastricata con larghe pietre; nel fondo, sotto un tetto di embrici rossi e bigi, eravi l'altare, isolato come quello delle nostre chiese, e dietro all'altare tre grandi nicchie:

quella del mezzo conteneva la statua del dio Buddha, rappresentato a sedere e con le fattezze di grossolano e grasso vecchio, bianca barba, capo coperto da un berretto e pieno di dorature come il rimanente del suo addobbo. Nelle due nicchie laterali vedevansi due giovani iddii con baffi nascenti, ma, come è giusto, meno riccamente vestiti del dio principale: due angeli assai simili ai nostri, stavano con torcie in mano alle due estremità dell' altare, sul quale erano vasi di fiori e rosse candele accese. Sandalo e *pevetè* (1) ardevano in un vaso, su di un piedistallo quadrato eretto nel centro della corte. Le colonne di un sol pezzo di granito verde, che sostenevano il soffitto erano circondate di draghi a *cinque* branche. Nella Cina il drago è il simbolo della potenza; gli dei e l'imperatore soltanto hanno il diritto di portarli con *cinque* branche; i principali mandarini non lo portano che con *quattro*, gli altri con *tre*.

Sculture, dorature e pitture di stile cinese, adornavano questa pagoda. Alla dritta vedevasi una casupola con una porta che serviva di comunicazione a bonzi che v' abitavano; ci fecero entrare ivi con gentilezza e cordialità, e ci offrirono delle arancie; per parte nostra donammo loro pochi *cussini*, monete di rame del paese, e ci separammo contenti del nostro procedere scambievole.

Volevamo andar più addentro malgrado i prieghi dei bonzi, che ci avevano fatto intendere co'gesti che il loro con-

(1) I *pevetè* sono bastoncelli della lunghezza di due candele, ma grossi tre quarti meno; essi sono composti di una certa pasta fatta con segatura di legno di sandalo e di profumi, sicchè si consumano lentamente come le pastiglie del Serraglio. Si servono di essi per accendere le pipe e per conservare il fuoco; ne accendono altresì davanti a tutti gli altari.

vento esser doveva il nostro limite; ma pieni di confidenza ne' buoni bastoni dei quali ci eravamo muniti partendo da bordo, andammo oltre. Fatti forse dugento passi, scorgemmo una dozzina di abitanti armati di bambucchi il numero de' quali aumentò a vista d'occhio; ma ciò che più ci sgomentò e ci fece decidere al ritorno, furono i segnali che essi fecero a uno de' loro battelli fermo nel fiume. Temendo pel nostro canotto, rimasto senza custodi, ricalcammo i fatti passi ordinatamente, ma accompagnati dai clamori de' Cinesi, che però non ardirono di avvicinarsi. Al ritorno riscontrammo le nostre belle dame; questa volta erano in compagnia di due Cinesi: affrettammo il passo, e rimontando sul battelletto tornammo a bordo, pochissimo disposti a rinnovare le nostre passeggiate.

Il sopraccarico ed il capitano si affrettarono a far scaricare la nave; dal momento che ciò fu fatto, i mandarini dell'*Hopoo* vennero a bordo per misurarne la capacità e valutare la somma ch'essa dovea pagare pei diritti doganali. Un grande battello li condusse, altri li accompagnavano, tra i quali ve n'era uno coi doni destinati al capitano ed alla nave. Avendo i Cinesi la manìa di essere creduti generosi, mettono grandissima ostentazione nel più picciolo dono per ricavarne senza dubbio il valore, e certi che loro ne sarà reso cento volte più.

Una lunga scala, portata dai battelli cinesi fu appoggiata al fianco della nave, e per essa i mandarini salirono a bordo perchè avrebbero certamente creduto di far cosa contraria alla loro dignità servendosi di quella che noi tutti usavamo. Saliti sul ponte, il capitano li accompagnò nella camera ove una colazione era pronta, finita la quale si procedè alla misurazione.

Ecco il metodo tenuto dalle autorità di questo paese: Quando si tratta di un legno a tre alberi, prendono per base de' loro calcoli la distanza dall'albero d'artimone a quello di trinchetto per la lunghezza; e quella dall'albero maestro fino al parapetto da banda per la larghezza. Uno de' mandarini grida ad alta voce il numero dei piedi che sono stati misurati, ed uno scrivano li registra in presenza degli altri due mandarini di superior grado. Con queste basi calcolano essi la capacità di una nave. Per un *brick* poi (perchè ha due alberi), prendono la distanza che passa dalla punta del timone all'albero di trinchetto. Con ciò si vede, che un legno a tre alberi ha sempre maggior vantaggio; la qual cosa è forse stata cagione di una storiella, non so se vera o falsa, accaduta ad un capitano americano. Comandava esso un gran *brick*, e per ottenere alcune modificazioni all'esorbitante tariffa dei diritti, pensò di far mettere un falso albero di artimone vicinissimo all'albero maestro. Alla vista, i mandarini si mostravano sorpresi, non sapendo rendersi ragione come mai la capacità di quel legno avesse sofferto una tal riduzione dopo l'ultimo viaggio; ma il capitano spiegò loro come la nave, per essere troppo lunga non manovrava bene, e che perciò l'aveva fatta tagliare a metà per accorcirla. Questa ragione, o buona o cattiva ch'ella fosse, dovette essere valida, giacchè nella Cina il testo della legge è formale, e non ammette nè modificazioni nè interpretazioni di sorta.

Finita l'operazione, i mandarini se n'andarono con lo stesso cerimoniale col quale eran venuti. Furono portati a bordo i doni ch'essi offrivano con tanto apparato i quali non erano che una piccola e magra vitella, due montoni con grossa coda, alcuni vasi di confetti di zenzero, e due

o tre giare di pessimo aceto. Questo dono che non valeva forse più di quaranta in cinquanta piastre, ci costò almeno un dieci mila piastre (55,000 franchi), compresevi sette in otto mila piastre pei diritti, e mille in mille e dugento piastre date al *comprador* . . .

Wampoa era allora la sede del contrabbando dell'oppio, del quale parleremo quanto prima, e di quello del zinco. Quantunque quest' ultimo sia contrabbando di poca entità, presenta nonostante difficoltà maggiori per causa del peso e del poco valore intrinseco di una simile mercanzia. Il modo di far questo traffico è precisamente il medesimo che si usa per l'oppio.

La rada ed il fiume erano coperti da quantità innumerevole di battelli e di bastimenti cinesi di tutte grandezze; gli uni stavano all'ancora; gli altri, incrociandosi in tutte le direzioni, parevano volare sulle acque. La forma di questi battelli varia infinitamente secondo l'uso al quale sono destinati; ma tutti hanno forme così bizzarre, sono così differenti dai nostri, che credo mio debito di darne una descrizione, abbreviandola però quanto mi sarà possibile per non fastidiare il lettore.

Di sopra ho parlato dei battelli pescherecci, ora si darà un'occhiata all'altre diverse costruzioni.

Le giunche di commercio, dette pure *sciampane*, sono bastimenti assai massicci i più grandi dei quali servono ai viaggi di lungo corso. Essi sono differenti per forma e grandezza; e dopo qualche tempo, e con un poco d'attenzione, distinguesi facilmente la provincia nella quale sono stati costruiti. Le giunche d'Emoy, e generalmente tutte quelle delle provincie settentrionali, sono pel solito grandissime, ed i loro equipaggi si fanno distinguere per colorito più bianco della pelle e per figura più alta. Alcune di que-

ste giunche portano fino a mille e dugento tonnellate, e dai cento a cento venticinque uomini di equipaggio senza contare da dugento a quattrocento passeggieri, trai quali gran numero durante la traversata lavorano alla manovra come i marinari per guadagnarsi il passaggio. — E veramente è necessaria una moltitudine di braccia per mettere in moto legni tanto gravi. I Cinesi non ricorrono per nulla alle invenzioni europee destinate a moltiplicare le forze, anzi le ignorano e mostrano disdegnarle. La forma di questi bastimenti è moltissimo corpulenta; il centro non si alza sopr'acqua più di quattro o cinque piedi, mentrechè il didietro è alto da' venti a' trenta piedi e il davanti da' quindici a' venti. I letti de' marinari e de' passeggieri subalterni stanno gli uni sopra gli altri sulla piattaforma del davanti; quelli del capitano, de' proprietarii del legno e dei passeggieri di riguardo, sono a poppa, dove s' innalzano per piani l'uno sull'altro. Il timone, di legno assai duro, è di straordinaria grandezza, nè bastano meno di sei ed otto uomini per muoverlo. Esso volge in uno scavo fatto nella poppa del bastimento, e che, veduta la sua dimensione, non può chiamarsi scannellatura; scende esso fin sotto la carena, prolungandosi al di fuori in forma di trapezio. La pala è pertugiata da infinito numero di piccoli fori a mandorla, affinchè una macchina di simile lunghezza provi ne'suoi movimenti, una men forte resistenza per la massa d'acqua che essa respinge. Le àncore sono di legno duro e pesante, le lor branche sono foderate di ferro, ed il centro è guarnito di grosse pietre per farle immergere più prontamente. Le gomene ordinariamente sono fatte di fibre di canna d'India, talvolta di bambucco o di sarmenti indiani, o finalmente di legno nero delle Molucche. Queste giunche hanno tre alberi: uno sul davanti, nella piat-

taforma di prua; un secondo, quasi nel centro due o tre volte più grosso del primo; finalmente l'ultimo a poppa, che è un terzo men grande di quello di prua. — La Cina non producendo alberi propri pell'arboratura navale, nè pella costruzione del corpo delle grandi giunche, i bastimenti che vanno a Manilla, Batavia, Singapur o ad altri porti Malesi, hanno alberi di più pezzi; e giunti al loro destino, sono rimpiazzati da quelli di un sol pezzo che valgono dalle ottocento alle milledugento piastre (cioè da' 4 a' 6,000 franchi). Il Bengala manda spesso a Canton interi carichi di legni di teck per costruzione.

Gli alberi delle giunche non hanno che una vela di stuoia, tesa col mezzo di bambucchi messi di tratto in tratto, e paralellamente al pennone superiore. Queste vele sono di enorme peso; ed allorchè si debbono issare non basta meno di mezza giornata. Qualche volta, nel buon tempo, alzano una vela come di gabbia, ed è di tela di cotone, superiormente a quella del centro. Se una giunca è in mare e che aumenti il vento, aprono uno sportello fatto nella vela, il quale dando un'uscita al vento ne diminuisce l'azione; se aumenta ancora, ammainano allora un pezzo della vela.

La parte superiore degli alberi finisce con un ornamento a due branche dipinto di rosso; dal loro centro sorge un bastone a cui sono sospese ventaruole e fiamme rosse e gialle. La bandiera è issata all'albero d'artimone, su di un bastone al quale è attaccata, e che forma un angolo acuto. Questa bandiera è quadrata e bianca, con una striscia azzurra giro giro, larga da quattro a sei dita. Questi sono i colori delle navi mercantili.

Le giunche sono dipinte bianche e nere; le bande, che si prolungano nella parte superiore di prua, somiglianti alle antenne di un insetto, sono gialle, rosse e verdi, secondo

le provincie: il rosso appartiene alla provincia di Canton, il verde alle settentrionali ed orientali, e il giallo alle occidentali e libecciali. Queste navi hanno dipinto a prua un gran cerchio bianco e nero, che i Cinesi vogliono chiamar occhio, e di cui, dicono essi, abbisognano per guidarsi.

L'interno è distribuito in diverse parti benissimo calafatate, e indipendenti le une dall' altre; di modo che se la giunca viene a percuotere in qualche scoglio e fa acqua, questa acqua non penetra che in una delle parti, da dove si può facilmente estrarre.

È agevole conoscere, che questi bastimenti non possono navigare sè non con venti favorevoli, poichè loro è impossibile di andar contro vento; sicchè, partendo essi col monsone propizio e ritornando col monsone contrario, non possono eseguire che un solo viaggio all'anno e per un solo punto. Il Cinese è un popolo immutabile, e costante nemico di qualsiasi innovazione; io ho conosciuto un mercante cinese, il quale, facendo costruire una giunca, volle modificare la parte posteriore del bastimento. Queste modificazioni consistevano semplicemente a minorare il volume della poppa, ed a sostenere il timone con ferrami; ma parvero esse ai mandarini talmente eccessive, che tassarono la giunca come nave europea, e vessarono tanto lo sventurato armatore, che finirono per ruinarlo.

Le giunche da guerra, destinate alla polizia delle coste e dei fiumi, non portano più di cento a cento cinquanta tonnellate, e sono per conseguenza molto più piccole delle mercantili. Più svelte, ed assai meno alte alle loro estremità, in vece di avere parecchi piani a poppa non hanno che una specie di padiglione, fatto sul modello delle case de' facoltosi, con alti tetti e dipinti in diverse maniere, e con ornamenti dorati: questo padiglione serve di alloggio

agli officiali. Verso la metà del ponte sono messi in ordine di batteria sei od otto pezzi di artiglierie di diverso calibro, con le canne imbrattate di rosso, e fatte di cerchi e di pezzi rapportati di ferro. Dicesi che i Cinesi abbiano scoperta la polvere assai prima di noi; ma per l'applicazione non hanno progredito troppo, se non per avventura ne' fuochi artificiali. L'arte militare è tuttavia presso di loro nell' infanzia; i loro cannoni sono, come sopra ho detto, di pezzi rapportati, ed essi adoprano ancora i fucili a miccia. Le bandiere di guerra e quelle de' mandarini sono cornette triangolari di colori diversi, circondate di festoni a dente di lupo; il giallo è il colore distintivo de' mandarini. Le giunche da guerra portano pur esse a poppa la bandiera bianca delle giunche mercantili, ma sempre superata da una cornetta.

I battelli de' mandarini, o piuttosto i battelli della dogana che servono ad inseguire i contrabbandieri, sono sottili, montati dai trenta ai sessanta uomini, e armati di due cannoni, uno de' quali a poppa e l'altro a prua. Riconosconsi alla cornetta triangolare, i cui diversi colori indicano il rango del mandarino. Ve ne sono anche de' grandissimi, ma generalmente i loro equipaggi sono meno forti di quelli dei contrabbandieri.

I battelli contrabbandieri poi sono di due specie: cioè gli uni destinati a navigare nei fiumi, gli altri lungo le coste; la forma loro è la stessa, e non differiscono che per la dimensione. I primi sono però più piatti e più stretti, ed i secondi pescano assai più. Ve ne sono alcuni lunghi fino a cento piedi. Il ponte è distribuito in boccaporti, di modo che ciascun rematore, senza scomporsi apre il suo boccaporto e carica o scarica il contrabbando. D'ordinario i rematori non sono meno di sessanta od ottanta, ed a cop-

pie; può quindi giudicarsi quale impulsione centosessanta robuste braccia debbano comunicare a questi battelli.

Evvi anche una quantità prodigiosa di altri battelli adattati ad usi diversi. Quelli destinati a caricare e scaricar navi nel fiume di Canton, sono grossi battelli piatti e spesso della capacità di duecento tonnellate.

-I battelli da *the* sono di una dimensione anche più considerevole e somigliano a grandi magazzini.

I battelli-cisterna servono a portar acqua alle navi.

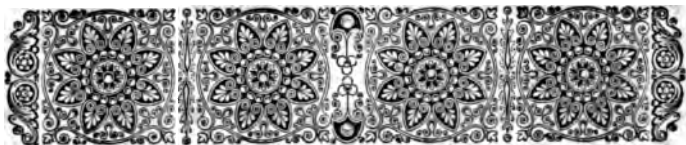
I battelli a fiori, nominati dagl'Inglesi *floor-boat*, per causa delle pitture e degli ornamenti de' quali sono sopraccarichi, possono dirsi vere case; giacchè ivi trovansi salotti, stanze da letto, gabinetti, e terrazze.

Altri battelli simili ai precedenti, e stazionari nel fiume, formano pel loro gran numero una città natante, con istrade paralelle a traverso della corrente. Questi battelli sono abitati da una moltitudine di donne ricercatissime dai mercanti ed abitanti di Canton, che vanno a conversare con esse, ad udirle cantare e suonare.

I battelli ne'quali si allevano le anatre hanno la forma di gabbia; ogni mattina viene calato un ponticello levatoio, e le anatre escono a pascere nelle vicine praterie; la sera sono richiamate, e si rialza il ponticello: i guardiani cangiano luogo a piacere, cioè secondo che una pastura è finita.

I marinari cinesi sono più devoti di tutti i marinari del mondo. In ciascuna giunca, in ciascun battello, vedesi sempre una nicchia con un idolo, davanti al quale stanno accese dì e notte candele di colore, moccoli e piccole lampade. Il più angusto battello non passa mai davanti ad una pagoda senza bruciare carta dorata o colorita, e senza che qualcuno dell'equipaggio non s'inginocchi e non faccia sin-

golarissime contorsioni. I battelli grandi sparano petardi, e suonano i loro *tamtam* in modo da assordire: anche se passa un mandarino è loro principal cura di regalarlo di sì piacevole armonia.

Durante il nostro soggiorno nella rada di Wampoa, avemmo luogo di udire ad ogni momento queste dimostrazioni della pietà e del rispetto, che i Cinesi hanno pe' loro dei e pe' loro mandarini.

# CAP. X.

**Canton — Prodigiosa attività della navigazione sul fiume — Barcaiuoli cinesi — I sobborghi — Città natante — Fattorie europee — L' Hongo — Veduta di Canton — Strade — Popolazione — Professioni ambulanti e all' aria aperta — Merciaiuoli — Pesi — Vestiario degli uomini — Pelliccerie.**

Fattoria Europea

Il capitano ed il sopraccarico essendo ritornati a Canton, io non tardai troppo a raggiungerli con alcuni de' nostri officiali.

Per andare da Wampoa a Canton, vi sono per vero dire certi battelli-case destinati ai passeggieri, ma gli Europei vi si trattano troppo rozzamente perchè abbiano voglia di servirsi di un tale mezzo di trasporto. I barcaiuoli cinesi non chiedono meno di cinque o sei piastre, e

perciò si preferisce il servizio de' canotti delle navi; ma questo modo, nella stagione piovosa in cui eravamo, aveva i suoi inconvenienti.

Nelle vicinanze di Canton il fiume si anima a vista d'occhio; copresi di una innumerevole quantità di battelli variatissimi di forme, che montano e scendono per esso, carichi di frutti, pesci e derrate di ogni sorta. Questi battelli s'attraversano e si sorpassano senza giammai urtarsi; un solo uomo li guida colla stanga, metodo il più naturale sur un fiume tanto pieno di battelli, e dove l'uso del remo è diventato incomodo a cagione dello spazio che gli è necessario.

La fisonomia di questi barcaiuoli, indicati sotto il nome di *uomini acquatici*, palesa l'incuranza e l'allegrezza; nel passare ci apostrofavano spesso col nome di *frank oaï* (diavoli bianchi), ovvero con la parola *quoaïsay*, solito giuro delle basse classi. Se questi marinari si distinguono per la loro robusta complessione e per l'allegria beffarda, non sono meno notabili per una lunga coda che loro batte sul dorso, per l'immenso cappello accuminato, e pel capotto di paglia col quale copronsi quando piove: vestimento in vero che dà loro un'aspetto del tutto ridicolo.

Giungendo a Canton si resta sorpresi per la novità di tutto ciò che ci attornia. I sobborghi fiancheggiano la sponda per alcune leghe, e la lunga fila delle lor case, fabbricate sovra palafitte e inoltrantesi nel fiume, pare ne debbano interrompere il corso: un infinito numero di battelli, condotti la maggior parte da donne o da giovinette, incrociansi in ogni direzione; e le grida di questa animata moltitudine si mescolano al fracasso più o meno lontano dei *gonghi* e dei *tamtam*.

Ciò che sopra ogni altra cosa fa meraviglia, si è quella città galleggiante con vie dritte, e le sue migliaia di barche abitate e costruite sul modello delle case della città: il moto, il tumulto, il fracasso; la vista di quelli edifizi con bizzarri e cornuti tetti, dei battelli con banderuole di tutti i colori, delle botteghe che scorrono sull' acqua con le insegne svolazzanti; insomma quello straordinario apparato che tanto assordisce, vi getta in un profondo stupore, e bisogna ricorrere alla ragione per ricordarsi che non si è in preda a qualche fantastica illusione. I battelli vi sono in numero tale, che ad ogni momento eravamo obbligati di levare i remi per non percuoterli, tanto è stretto il canale che resta per il passaggio.

In faccia ai primi sobborghi, vedesi un' isola con una fortezza: ella appartenne un tempo agli Olandesi, o almeno è quivi, che fino dal primo lor giungere alla Cina avevano fissati i loro banchi; ma avendo sbarcato armi nascoste in botti, e ciò scopertosi dai Cinesi, loro tolsero quel possesso.

Le fattorie Europee si distendono più oltre sulla strada della sponda sinistra. Per andarvi, si passa vicino a battelli pieni di donne di partito, imbellettate, con nerissime ed arcate sopracciglia, e con labbri di vivo granato: il labbro inferiore, esso pure dipinto, è uno de' caratteristici lineamenti della loro fisonomia: molto più piccolo del superiore, distrugge tutta l' armonia del loro volto quando aprono la bocca per parlare. Queste damine consumano biacca e vermiglio per abbellire il loro volto, ed usano anche benissimo il nero per dar risalto al pallido loro colorito. Tutto ciò fa un grazioso contrasto con la bella capellatura nera come ebano, intrecciata di fiori secchi e di ornamenti dorati.

Le fattorie sono vasti e belli edifizi, fabbricati secondo i nostri ordini architettonici, e con stile elegante e nobile a un tempo; la fattoria Olandese, sulla sponda, si fa distinguere subito per la sua bandiera.

Quella degli Inglesi inalbera una bandiera ancora più grande: poscia seguita una fila di fabbriche abitate da commercianti Americani, e dai mercanti idolatri di Bombay. Questi ultimi edifizi portano il nome di *fattoria americana*.

Un poco più lungi è quella di Spagna, dove la Compagnia reale delle Filippine aveva i suoi banchi.

La vista di tutti questi edifizi sorprende; ed è assai probabile, che l'interno di Canton nulla abbia da paragonarvi. Hanno essi un numero immenso di appartamenti, di una pulizia estrema; le grandi loggie sospese delle fattorie inglese ed olandese, sono un delizioso ricovero nei calori estivi, allorchè i loro lati sono chiusi soltanto da persiane, le quali, limitando i raggi solari, lasciano scorrere la fresca brezza marina. Sono poi calde e comode nel verno, quando sono tenute chiuse: servono esse di sala e di luogo di riunione, ed ivi gl'impiegati delle compagnie vanno a prendere il *the* e a divagarsi.

Il mercante cinese Chonquoa fu l'*hanista* scelto dal nostro sopraccarico. Quantunque l'istituzione del *hong* sia cognita assai, non posso dispensarmi dal non dirne qualche parola.

Le terribili invasioni che la Cina ha subito, e la facile conquista fattane dalle bande selvaggie e indisciplinate dei Tatari, hanno ispirato al governo ed al popolo di questo impero, un profondo sentimento di avversione e diffidenza contro le altre nazioni, sicchè mostrano disprezzarle per celar forse così il timore che esse ispirano loro. Al-

lorchè, dopo molte dubbiezze, la Cina acconsentì a stabilire con gli Europei relazioni commerciali, delle quali contava essa raccoglierne i vantaggi, volle nel tempo istesso premunirsi contro gli effetti del contatto de' nazionali con gli stranieri, e diede una concessione piena di ostacoli e di restrizioni. Fu loro aperto soltanto il porto di Canton, ma nello stesso tempo fu loro proibito di acquistare immobili, di penetrare nell'interno del paese, di restare in città oltre il tempo necessario pella tratta del *the*, di far venire le oro mogli e i loro figli; e da un'altra parte fu rigorosamente interdetto a' Cinesi di avere la minima relazione con essi, se pur non fosse per affari commerciali.

E per meglio assicurare l'osservanza di queste restrizioni, fu deciso, che i patti non sarebbero fatti direttamente, e perciò s' istituì la famosa compagnia dell'*hong hang*, messa sotto la sorveglianza dell'*Hopoo*, o direttore della dogana. L'*hong* è formato dalla riunione di dodici commercianti di Canton, i quali godono dell'esclusivo privilegio di commerciare con gli Europei o con gli altri stranieri; i suoi membri sono conosciuti sotto il nome di *hanistes* dai Francesi, *janistas* dagli Spagnuoli, e *hong-merchant* dagl'Inglesi. Tutti sono solidali gli uni degli altri verso gli Europei, e se uno di essi fallisce, i creditori sono pagati dagli undici rimanenti, perdendo soltanto i frutti, che cessano di correre dal giorno dell'apertura del fallimento. All'arrivo di una nave a Wampoa, il capitano sceglie un *hanista* che resta incaricato della vendita del carico come della compra di quello pel ritorno. L'*hanista* è mallevadore verso l'imperatore del pagamento dei diritti d'importazione e di esportazione, ed anche della condotta dell'equipaggio; il governo dal canto suo risponde della esecuzione dei contratti del

*hanista* con gli Europei. Questi commercianti sono ricchissimi, e alcuni hanno fortune colossali.

Indipendentemente dall'*hanista*, la nave è soggetta pur anche alla sorveglianza di un impiegato privilegiato: è questi il *comprador*, del quale ho più sopra parlato, e che è nel tempo stesso intendente e sorvegliatore delegato dal mandarino. Appena che un capitano o un sopraccarico si ferma a Canton, trova il suo alloggio preparato dalle cure del *comprador*, il quale ha scelto una dozzina di *coulis* o servitori pronti ad obbedire al minimo segno, attivi, zelanti e intelligentissimi, ma stipendiati per render conto delle minime azioni dei forestieri. Questi uomini nulla involano dalla casa, ma si rifanno ampiamente del sagrificio nelle compre, sieno essi soli o in vostra presenza: nel primo caso, rubano quanto possono; nel secondo è loro assicurato un diritto, che vien loro pagato, bene inteso a vostre spese, dal mercante dal quale vi hanno condotto. Il servitore divide i suoi ricavati col *comprador*, e questi col mandarino. Da ciò si vede, che la morale nella Cina ha molta elasticità, e che i mandarini non credono punto di compromettere la loro dignità allorchè trattasi di truffare i *tsiang-jyin* o uomini Occidentali.

Canton è un'immensa città, e la sua popolazione non è stata precisamente enumerata: è probabile ch'essa contenga almeno ottocento mila abitanti, trecento mila dei quali abitano sul fiume. Lungo il Tigre è una via larga circa cento passi e benissimo lastricata: questa è la sola passeggiata degli Europei; e quantunque i soli Inglesi addetti alla Compagnia abbiano il diritto di stabilirsi in quella città, mercè il trattato fatto col governo, nondimeno alcuni commercianti di quella nazione essendosi fatti nominare consoli dai diversi stati europei, vi risiedono a

questo titolo. — Le più ricche case erano a quell'epoca quelle dei Magnac, Dent, e Fergusson.

Parecchie vie fanno capo alle fattorie. Le principali: *Canton-street*, *China-street*, con altre due o tre meno ragguardevoli, sono piene di magazzini e di botteghe, separate per la diversità delle professioni, le quali, poco più poco meno, sono le stesse che ne' nostri paesi. A modo di esempio, veggonsi orefici fabbricare ogni sorta di oggetti d'oro e d'argento, e sono da rimarcarsi per la precisione con la quale imitano le gioie e le oreficerie europee: stipettai eccellenti nei lavori in avorio, in madreperla o tartaruga: mercanti di seterie, di the, di vernici sopraffini, di porcellane, di stuoie, di bambucchi, di carte semplici o dipinte, di ventagli, ombrelli, inchiostro della Cina, e d'infiniti altri oggetti coi quali esercitano la loro industria. In quasi tutti questi magazzini trovasi oltre di ciò un' assortimento di quella quantità di oggetti tanto differenti dai nostri, e che agli Europei piace di portare ai loro propri paesi.

Eccettuata *China-street* e *Canton-street*, le vie sono strette, lastricate a quadretti, e chiuse con porte alle estremità. Se vien commesso un furto, o se accade il minimo tumulto, vengono chiuse immediatamente quelle porte, e con facilità trovasi il colpevole. Le botteghe, ordinariamente oscure all'entrata, hanno luce internamente da finestre assai alte; una galleria superiore che comunica con gli appartamenti gira intorno al magazzino, in fondo al quale è il banco, ove trovasi sempre un piccolo strumento che serve per contare, e la pietra su cui si stempera l'inchiostro della Cina ed i pennelli, de' quali fanno uso invece di penne per iscrivere sulla carta sugante o sul legno. Lo strumento per contare consiste in una tabella larga da cinque in sei pollici e lunga da otto in dieci;

nella sua lunghezza è divisa in due parti ineguali, è attraversata da due piccoli fili di ferro nei quali sono infilati, nel più corto, cinque piccole pallottole, e nel più lungo dieci. Col mezzo di questo strumento i Cinesi eseguiscono i calcoli più complicati con sorprendente prontezza, mandando avanti o ritirando quelle pallottole, una parte delle quali segnano le unità e le altre le diecine.

Sonovi anche molti mercanti ambulanti, i quali trasportano le loro botteghe con l'aiuto di un bambucco piatto e flessibile che tengono sulle spalle; i fagotti sono appesi alle due estremità, ed il portatore nel camminare imprime loro un tal moto che ne allevia il peso: in simile guisa il pescivendolo porta, da una lato, il pesce vivo in una conca, e dall'altro, in un paniere quello che è morto. I cucinieri ambulanti hanno da una parte il fornello e dall'altra la credenza pe' commestibili; il barbiere, trasporta la sua bottega nel modo medesimo all'aria aperta. Parecchie volte ci divertivamo a vedere, nelle sinuosità di una via, un Cinese seduto sur uno sgabello farsi rasare la testa e la barba, e farsi strappare i peli del naso e delle orecchia: il barbiere fa scorrere il suo rasoio da per tutto, salvo che nei baffi e nella coda, della quale si fa la treccia. Il loro rasoio è del tutto diverso dai nostri; desso è un triangolo lungo due pollici, che il barbiere tiene dall'uno degli angoli: a ciascuna operazione è destinato un istrumento speciale, cosicchè uno serve per strappare i peli del naso, un' altro per le orecchia, ed un terzo per gli occhi. Allorchè un barbiere ha finite le sue sedute in un quartiere, si porta in un altro: e lo stesso è de' calzolai e di un gran numero di altri artigiani.

Si trovano in Cina merciai come da noi; ed un Europeo sbarcato di recente, non può fare a meno di non avvici-

narvisi, di non entrar nelle loro botteghe, di non comprare e di non essere ingannato. Ogni mercante vi assedia a furia di gentilezze, e, come è di ragione, vi chiede il doppio di prezzo dell'oggetto che vi piace. Le particolarità delle loro baratterie sarebbero infinite: non è cosa rara il vedersi rendere delle loro piastre col pretesto ch' esse sono di cattiva lega, e se non si sta attenti sostituiscono con molta facilità un pezzo di rame al pezzo d'oro che loro avete dato. Queste piastre sono tosate, qualche volta bucate, od anche spezzate; perciò l' uso è di pesarle tutte. A tal oggetto adoprasi una bilancina di legno duro o d'avorio, con un piattello attaccato a fili di seta, sicchè è facile di farla pendere più o meno, appoggiando sul manichetto della bilancina da una parte o dall'altra.

Ecco i principali pesi dei quali si fa uso a Canton:

Il *piclo* o 125 mezzi chilogrammi, ossiano 133 lire inglesi.

Un *piclo* = 100 *catti*.

Un *catti* = 16 *taël*.

Un *taël* = 16 *ama*.

Nelle contrade meridionali della Cina, gli uomini del volgo sono vestiti di tele di cotone di vari colori. Le principali gradazioni sono il bianco, il nanchino, l'azzurro, lo scuro: quest'ultimo è usato a preferenza sopra ogni altro dai marinari e dai piloti, il vestiario de' quali consiste in due o tre larghi pantaloni di drappo lustro messi gli uni sugli altri secondo la stagione, e fermati con cintura di seta di colore vivissimo, ed in due o tre vesti esse pure le une sull'altre, senza bavero, incrociate sul petto, aperte dalle parti e tenute serrate per una

fila di bottoni di drappo, di rame dorato, o d'oro: i loro cappelli sono di paglia, larghi e appuntati; alcuni ricordano, per la forma, quelli delle donne del Valese. La loro testa è rasata, salvo che la lunga treccia che dalla sommità del cranio cade lungo il dorso, spesso colla giunta di qualche oncia di filo di seta. Qualche volta, invece di cappello portano una calotta nera, un ventaglio, un paravento o un ombrello: si trovano anche per le vie con una pipa alla turca.. Le persone agiate e delle alte classi, portano una specie di soprabito, che non differisce dalla veste se non che per la lunghezza. Spesso vien messo sopra ai pantaloni una specie di ghetta, o piuttosto di calza di drappo che giunge fino al ginocchio. Le scarpe hanno l'estremità larga, elevata, e un suolo grosso quasi un pollice; se ne vedono di giunco, di drappo di tutte le sorta e perfino di rame; quelle di drappo sono le più comuni. La borsa, tenuta sotto la veste, è sospesa alla cintura. Gli uomini hanno qualche volta anelli in dito, e se usano dell'oriolo, ne portano sempre due.

I ricchi si vestono di stoffe di seta o di panno: le prime sono generalmente damascate o operate, e di color cupo. La camicia è di tela fatta con fibre di una pianta, tela altrettanto fine quanto la batista e che prende facilmente un bianco bellissimo: quantunque fitta, questa tela è trasparente assai, e gli Europei ne fanno uso pel loro vestiario d'estate, ha però l'inconveniente, inumidita che ella sia, di attaccarsi al corpo e di lasciar trasparire la pelle.

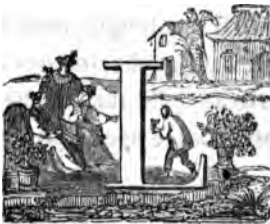
Le pelliccerie sono assai cercate: la Russia ne fa grande commercio col mezzo delle sue caravane, le quali passano per la Tataria. Sono altresì una importante branca di commercio per alcune navi americane che le comprano

dagl' Indiani della costa maestrale dell' America, nella California o agli stabilimenti russi di Nootha e del Kamtsciatka.

In tutte le case, ed anche nei battelli, vi è sempre una cassetta dove pongonsi le pipe ed il tabacco, con una piccola lampada o delle miccie accese.

# CAP. XI.

---

**Canton — Donne Cinesi — Piedi grandi e piccoli — Condizione delle donne — Matrimonio — Vestiario delle donne Cinesi — Edifizi — Interno di una casa — Mobili — Uso del The — Inospitalità cinese — Unghie — Musica; organizzazione poco armonica — Lingua cinese; la sua costruzione è un ostacolo alle riforme sociali — Lingua scritta — Classi della società: Mandarini, Commercianti e Agricoltori — Religione, Pagode, Bonzi.**

Villa Cinese

Le donne cinesi potrebbero esser considerate in due classi, a cagione della grandezza e della forma de'loro piedi. Quelle che hanno piccoli piedi non appartengono esclusivamente, come è d'ordinario creduto, alla classe distinta, ma si vedono in tutte le condizioni. Fin dall'infanzia, le dita de'loro piedi vengono piegate e compres-

se con strette fasciature (1), e calzate con iscarpe di piombo, per impedirne lo sviluppo; cosicchè la gamba diventa deforme: sotto le dita storpiate o nelle articolazioni dei piedi, si formano delle piaghe, le quali diventando purulenti, crescendo con l'età, e durano sovente tutta la vita; allora tutti i profumi, tutte le essenze, delle quali le dame cinesi fanno molto uso, spengono appena il cattivo odore da esse esalato.

Questo odioso costume porge una trista idea dell'umanità di quella nazione. Il lungo e crudele supplizio, che si fa subire fino dalla più tenera infanzia a deboli creature, ha un non so che d'atroce, che ributta; e quali essi sieno i motivi che hanno dato luogo a questo infame uso, sia ch'ei derivi da una crassa ignoranza o da una barbara precauzione, ispira disgusto ed orrore: bisogna ben credere che l'impuro de' pregiudizi sia potentissimo in quel paese, per soffocare nel cuore di una madre, quei sentimenti che dovunque formano la gloria, l'orgoglio e la felicità loro.

I popoli che ancor sono nell'infanzia, come i Caffri, le Pelli Rosse, i Nuovizelandesi e le altre genti selvaggie, non hanno il feroce coraggio di seguire per lunghi anni i dolorosi progredimenti di que' martìri, di quelle torture. No, bisogna venire alla Cina per trovar delle madri che acconsentino ad essere impassibili testimoni, e spesso complici di quelle crudeltà.

Un Cinese, sia di qual rango si voglia, quando si ammoglia, prende quasi sempre una donna con piccoli piedi.

(1) Ho veduto scarpe da donna di tre pollici di lunghezza sopra due di larghezza.

Essa è la moglie vera, e siccome gli è permessa la poligamia, ha anche parecchie altre donne co' piedi grandi, e fino a quante ne può mantenere. Queste ultime però rimangono in uno stato d'inferiorità, anzi può dirsi di servitù, e sono soggette alla volontà della prima, che sola comanda nelle faccende domestiche.

Le donne co' piedi grandi discendono quasi tutte dai Tatari, i quali hanno altravolta soggiogato il paese, ed appartengono quasi tutte alla classe inferiore, poichè la razza dei conquistatori è stata assorbita dalla popolazione cinese, e si è fusa nella massa; e non possedendo nè la stessa intelligenza, nè lo stesso spirito mercantile e industrioso, è generalmente caduta nell'abbiezione. — Esiste però un gran numero di potentissime famiglie tatare, le quali hanno saputo conservare alti impieghi e grandi fortune, e per conseguenza hanno influenza nel governo e negli affari del paese. Le loro donne hanno respinto questo spaventevole costume, e perciò hanno tutte piedi grandi. Nella famiglia imperiale ed in quelle di parecchi mandarini superiori, hanno fatto lo stesso.

Tutte quelle che abitano sull'acqua e che hanno una esistenza attiva e laboriosa, conservano i piedi come ad esse natura li ha dati. Sembra che questa mutilazione sia particolarmente riservata alle donne destinate a condurre una vita sedentaria nelle loro famiglie.

Nel celeste impero le donne sono vendute come il bestiame; i padri e le madri mercanteggiano le loro figlie, fino dall'età più tenera: esiste anche una barbara legge, basata sull'eccessiva popolazione, che autorizza i genitori ad annegarle. — Allorchè un uomo vuole ammogliarsi mercanteggia la sua futura sposa, spesso senza averla veduta; cosa maravigliosa in persone così caute come sono i

Cinesi, ma in questo caso, come in tanti altri, la vince l'uso. Una volta rimasti d' accordo è steso il contratto, e l' acquirente conducesi a casa la moglie in gran pompa, chiusa in un palanchino. Farò su questo soggetto più ampia narrazione, quando renderò conto de' miei viaggi ulteriori.

Il vestiario delle donne rassomiglia molto a quello degli uomini: esse portano, come questi ultimi, le brache e la larga veste, tagliata sul medesimo modello; la cintura destinata a sostenere le brache, è più ampia e più guarnita; i loro capelli saglienti sul capo, sono ornati di fiori e di lunghi spilloni d'oro o dorati; hanno orecchini e qualche volta collane; alle braccia portano monili d'oro, d' argento, di diaspro, o d'avorio. Le donne volgari portano pure monili alle gambe.

Le case sono fabbricate di mattoni o di legname, e coperte di embrici. I tetti saglienti alle estremità, terminano sempre sullo spigolo superiore, con un fregio a guisa di gondola, di mezza luna, o di corna d'animali; pel palazzo dell' imperatore e dei mandarini superiori, questo ornamento è un drago. Mattoni di due colori, cioè rosso e grigio, e piccoli quadrati di porcellana, servono a coprire ed ornare le muraglie, che anche molte volte sono soltanto imbiancate.

La pittura cinese è famosa pe' suoi vivi colori, e per le sue immagini strane e fantastiche; essa è profusa negli abbellimenti delle case, mischiandovi delle dorature.

Gli appartamenti sono comunemente piccoli: la sala, le cui mura sono coperte d'iscrizioni morali, è d'ordinario ammobiliata con tavolini, quadri rozzamente dipinti, scanni di porcellana, ed un divano, sovra cui siedesi con le gambe incrociate: in tutte vedesi una nicchia, nella quale

evvi l'immagine di una divinità indigena. — All'entrata dell'appartamento, è sempre l'indispensabile cassetta per la pipa, la quale serve alla famiglia ed al visitatore. Un mobile esso pure indispensabile è la tavola coperta da un vassoio di legno verniciato, di porcellana o di metallo, sul quale è posto il vaso del thè, ed alcune piccole tazze che non conterranno più di due o tre cucchiaiate di quella scottatura, la quale è la bibita usuale dei Cinesi; essi ne prendono tutto giorno a piccoli sorsi e senza zucchero. — Le camere interne sono destinate alla famiglia. I letti, guarniti di parati e spesso tenuti nelle alcove, non hanno materassi, perchè i Cinesi poco ne fanno uso, almeno nelle classi inferiori, se ciò per avventura non fosse nel settentrione dell'impero; delle stuoie però ne fanno le veci. Le diverse camere sono di sera illuminate da lanterne di carta ingommata, o di velo a colori.

In Canton è pericoloso lo avventurarsi per le vie senza essere accompagnati da un *culis* o servo, perchè ci si troverebbe esposti agl'insulti del basso popolo e dei fanciulli; il dottor Genu ed io ne avemmo a fare la prova. Essendo usciti per fare alcune compre, e andando di magazzino in magazzino, di via in via, non ci si accorse del cammino che si era fatto; e quando pensammo al ritorno, vedemmo che ci eravamo smarriti. — Intrigati per ritrovare la nostra strada, giacchè tutte le vie si rassomigliavano, ci volgemmo a vari mercanti; ma per risposta ci risero in faccia, o chiusero le loro porte. Noiati di girare e di ritornare sul medesimo luogo, finimmo per essere stanchi e senza sapere a quale espediente ricorrere. Avevamo già passati parecchi ponti sopra canali, e percorso una infinità di quartieri, quando giungemmo in una via le cui case, pomposamente ornate di stoffe con drapperie

tese da un muro all'altro, ci annunziarono qualche festa. Immediatamente certi fanciulli che ci seguivano, e il cui numero aumentava ad agni momento, cominciarono a tirarci per le falde degli abiti; per isbarazzarci di loro, il dottore pensò di trarre di tasca una piastra, e mostrandola a uno ripetè più volte *factoria*; il che, secondo lui, doveva tradursi per la domanda della strada che conduceva alla fattoria. Uno di questi piccoli marioli fece sembiante d'intendere, ed allungando la mano prese la piastra, che il dottore lasciò troppo facilmente, poi disparve tra la folla che non cessava di aumentare e di seguirci, come se fossimo state bestie maravigliose. La nostra situazione diventava di momento in momento più critica, allorchè un venerabile vecchio, con barba canuta, e che dal suo berretto conoscemmo per un mandarino, si avanzò verso di noi; al suo avvicinarsi la folla si disperse come per incanto, tale è il rispetto o piuttosto il timore che il popolo cinese ha pe' suoi magistrati! Egli ci parlò in inglese; il dottore rispose in cattivo spagnuolo, che da lui non fu inteso; allora avventurammo qualche parola francese, e restammo con piacere sorpresi nell'intenderlo parlare abbastanza bene la nostra lingua. Avendolo informato del nostro imbarazzo, e del caso che ci aveva condotti così addentro nella città, si congratulò con noi per esserne usciti a così buon mercato, e ci assicurò che eravamo fortunati non essendo stati nè maltrattati nè derubati. Si affrettò poscia a farci sapere, che un tempo egli fu interprete della Compagnia Francese delle Indie, ma che da trent'anni in qua, non essendo venuto a Canton, niuna nave della nostra nazione, non aveva avuto occasione di parlare la nostra lingua. L'arrivo di una nave francese lo aveva consolato, e perciò pensava di andarne a trovare

il *taïpan* o sopraccarico. Domandò se eravamo accompagnati da un *culi*, perchè lo avrebbe fatto gastigare, aggiuns' egli, per averci abbandonati; finalmente, chiamando un uomo dalla folla gli parlò per qualche minuto secondo, e gli ordinò di esserci guida. Egli era pur tempo, giacchè eravamo annoiati, e per la stanchezza e pella sgradevole scorta che ci seguiva.

Appena io fui in cammino per la fattoria, dimenticai la mia stanchezza; io non mi era trovato mai così leggiero, e credo che avrei potuto fare dieci miglia l'ora. La nostra guida ci ricondusse in un momento, e restammo maravigliati della poca distanza che ci separava dal nostro alloggio, non avendoci noi messo più di mezz'ora a ritornarvi, mentrechè erano ben quattr'ore che si camminava, aggirandoci sempre, per quel che pare, nel medesimo circolo. Nelle nostre corse avevamo vedute parecchie dame, altre portate in palanchino, altre sedute sulle loro porte dietro a una specie di graticci o paraventi, intente al suono o a' lavori del loro sesso. Io restai sorpreso dall'eccessiva lunghezza delle unghie che i ricchi Cinesi si lasciano crescere; sovente elle aggiungono a cinque o sei pollici di lunghezza, ma comunemente di tre o di quattro, e questa è già una graziosissima dimensione: ve ne sono di una lunghezza talmente esagerata, che i loro possessori sono forzati alcuna volta di chiuderle in una fodera di bambucco o d'argento. Questo è uno de' segni caratteristici dell'aristocrazia cinese, e sarebbe davvero difficile il poter lavorare con simili unghie. La grossezza è pure riguardata sì come l'appanaggio dell'opulenza e della bellezza.

La musica è nell'infanzia, o per dir meglio nella barbarie; le loro arie sono di un ritmo monotono e snervato. Tra' loro stromenti, poco suscettibili a dare tutti i tuoni,

ve ne è uno a corde che somiglia ai mandolini del medio evo; la sua forma è di una mezza zucca con in cima un manico lungo tre piedi le cui corde, non più di tre, sono suonate con un archetto. Tra gli stromenti a fiato, hanno molto in pregio una specie di oboè con quattro o cinque buchi, zampogne e armoniche di legno sonoro o di bambucco; il *gong* è sempre il principale stromento, soprattutto per cerimonie, saluti, marcie, ec. — I Cinesi cantano parlando, il che non vuol dire che questo canto sia melodioso, evvi una bella differenza; nulla, al contrario, v'è di più dissonante per orecchie europee quanto que' tuoni striduli e nasali: si potrebbe dire che i Cinesi, allorchè cantano, hanno l'organo armonico nel naso.

L'oscura costruzione, arida e barbara della lingua cinese, è l'immagine dello stato sociale di quella contrada. La lingua scritta o sapiente non è una cosa stessa con la lingua parlata o volgare: questa sola circostanza basta per concentrare o fermare i progressi dei lumi. Lo spirito di riforma e di miglioramento non può penetrare in questa nazione, nella quale, fino da venti secoli, le basi elementari della scienza sono rimaste immutabili come le istituzioni, i vestiti, gli usi. Un simile stato stazionario, è egli una felicità o una sventura? Questo è quanto esaminerò più tardi. — La sola lingua scritta, esige lunghi e penosi studi; ed allorchè un cinese è giunto a sapere lo immenso e spinoso alfabeto della sua scrittura, allora e' prende posto tra' letterati: gli ottantamila segni che lo compongono, con la giunta di altri ducento tredici che gli servono di chiave, non rappresentano parole ma sibbene idee. — La lingua parlata, priva in cambio di tanto sterile ricchezza, è ridotta a un vocabolario di trecento cinquanta parole; e per effetto di una tale povertà, la stessa

parola significa una infinità di cose disparate tra loro, col mezzo di diverse inflessioni che un orecchio europeo non saprebbe distinguere. Lo studio di questa lingua, tanto scritta quanto parlata, presenta dunque per le dette ragioni insuperabili difficoltà.

I Cinesi scrivono dall'alto in basso perpendicolarmente, cominciando la loro linea alla diritta della pagine, e così via di seguito. La stessa cosa è ne'loro libri, i quali cominciano dalle pagine a diritta, e finiscono dove noi principiamo; perciò dunque la loro scrittura è assolutamente il contrario della nostra: noi scriviamo orizzontalmente, cominciando da sinistra e voltando la pagina da diritta a sinistra, mentre che i Cinesi vanno da diritta a sinistra e voltano la pagina da sinistra a destra. — L'arte della stampa è ivi conosciuta da più secoli, e molto tempo prima che Guitemberg la scoprisse tra noi; ma ella è rimasta in quello stato d'imperfezione, che è testimonio della poca importanza che ivi si annette allo slancio del pensiero, di cui quest'arte maravigliosa è l'istromento. I caratteri sono di legno duro, movibili e variabili in qualche occasione; in altre, le idee sono rappresentate in istampe incise: perciò, il numero dei libri è ristrettissimo; ma quello dei manoscritti, è come fu da noi nel medio evo, cioè grandissimo; alcuni sono veri capi d'opera di calligrafia.

La nazione cinese può essere considerata, sotto il rapporto sociale siccome divisa in tre classi molto distinte.

1. I *Letterati*, o persone istruite: tra questi scelgonsi i mandarini.

2. I *Mercatanti*, compresi anche i fabbricanti di cose diverse, che suddividonsi in altrettante classi quante sono le professioni.

3. I *Coltivatori*, o contadini.

Non può darsi più giusta idea del modo di procedere dei mercanti, altro che paragonandoli agli Ebrei; è il medesimo carattere, lo stesso genere di affari, la stessa maniera di trattarli. L' alto commercio lavora in grande e con esattezza; ma il piccolo traffico è rapace, bindolatore, e di mala fede; s'egli non inganna vuol dire che non lo può: le umiliazioni a cui lo assoggettate non lo fanno arrossire, anzi le accoglie ridendo perchè non ha pudore, e se ne consola rubandovi.

Egli conserva questo indelebile carattere, non solo in patria, ma dovunque rechi i suoi penati. Lo straniero che compra da un cinese, deve sempre aspettarsi di essere sudiciamente ingannato; se non è sul peso, lo sarà sulla qualità o sul prezzo: egli vi adesca, v' invita ad entrare nella sua bottega, vi fa ogni sorta di cortesia con la stessa tenacità, con la stessa perseverante impudenza di quei venditori Ebrei, che da noi vi fermano e vi forzano, per così dire, a comprare le loro mercatanzie.

Il commercio è esposto ad una enorme quantità di estorsioni. Il più opulento commerciante ha una paura terribile del più magro impiegato fiscale; egli teme le angherie, perchè più è ricco più è tassato, soprattutto se è conosciuto per aver relazioni di affari con gli Europei; perciò un *hanista* il quale fa milioni di affari, trema alla vista di un servitore del mandarino che venga a lui, essendo certo che quella visita non può essere disinteressata, e che gli sarà impossibile rimandarlo malcontento, sotto pena di doversene amaramente pentire.

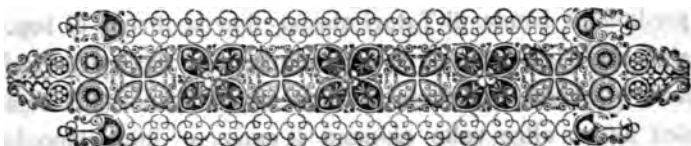
Ho detto che i Coltivatori formano la terza classe. Questo popolo altamente agricola in casa propria, trascura una simile arte appena ha espatriato. Nelle diverse contrade

dell' Indie, dove egli va a tentar fortuna, non mai diventa coltivatore in grande, e qualche volta si dedica soltanto al giardinaggio. Questa circostanza spiegasi per l'amore al suolo natio che accompagna il cinese nelle sue emigrazioni: a Batavia, a Manilla, lavora faticosamente per lunghi anni, nudrendo costantemente la speranza del ritorno al suo paese, ritorno che egli effettua appena il suo peculio gli porge il mezzo di una esistenza indipendente.

Il popolo è superstizioso ma non religioso; almeno sarebbe difficilissimo di considerarlo sotto quest' ultimo aspetto. I Letterati seguono i dogmi di Con-fu-tzè (Confucio), altri si abbandonano a un comodo spiritualismo, intantochè un grandissimo numero professa segretamente il più assoluto ateismo.

Le classi inferiori appartengono in generale al culto di *Fo*, (il Budd-ha cinse) incaricato dell' adorazione di una moltitudine d' idoli rappresentanti Dei di loro immaginazione. I bonzi, o preti di questa religione, sono innumerevoli, ma non hanno nè influenza nè credito ne anche tra il volgo. Destinati al servigio de' templi, chiamati *Tas* in cinese, e dagli Europei conosciuti sotto il nome di *Pagode*, vestiti di bianchi abiti, segno di lutto nella Cina, hanno rasato il capo ed osservano il celibato: que' che ne' conventi sono riuniti in confraternite, vestono di bigio. Non è cosa strana il vederli per le vie perseguitati e beffeggiati dai ragazzi; e la Cina è forse il solo paese del mondo in cui i ministri del culto non sieno per nulla considerati. È probabile che l'amore dei Cinesi pel danaro sia la fonte di questa irreverenza; tutto ciò che ha apparenza di ricchezza, come pure tutto ciò che la procura, quale sarebbe l' industria, l' attività, il sapere, ha

diritto alla loro stima: non essendo i bonzi se non che monaci mendicanti ed oziosi, non è dunque maraviglia che la quantità di considerazione concessa loro, sia ridotta a così meschine proporzioni tra un popolo assai ben noto per amar molto di ricevere e pochissimo a dare. Io visitai la pagoda situata all' altra sponda del fiume di Canton, e vidi un grande edificio pesante, massiccio e senza eleganza, adorno internamente di statue di legno, grossolane e spaventose, situate in ciascun angolo dell' edifizio, e intorno alle quali ardeano ceri coloriti. Una gran corte attigua alla pagoda, è circondata dalle celle dei bonzi dove e' dormono; quanto al vitto, essi mangiano in comune in una gran sala.

Le divozioni usate dai Cinesi nel passare davanti a una pagoda, o di fronte alla nicchia de' loro dei, non sono altro che una formalità passata in abitudine, sendochè il padre l' ha trasmessa a' figliuoli. In conseguenza di tale indifferenza, loro non pare strano che si guardi il loro idolo, che si apra o si chiuda la sua nicchia non contenente se non che una effigie, alla quale non attribuiscono nessuno dei caratteri religiosi che noi attribuiamo alle nostre immagini.

# CAP. XII.

---

Canton — Cortesia e servilità cinese — Passione de' Cinesi pel giuoco, per le donne, o per l'oppio — Contrabbando dell'oppio Effetti dell'abuso dell'oppio sull'organismo Ammontare del contrabbando — Alimenti anti-psorici Tripang e nido di uccelli — Gastigo e supplizio dei rei.

Servilità Cinese

Sono noti gli usi fastidiosi della cortesia de' Cinesi; essi non fanno un passo, un moto, che non sia comandato da regole di civiltà inserite nelle loro leggi; direbbesi insomma, esser dessi una razza di automi, educati fin dalla culla alla più abbietta servilità. Che aspettare di grande, di nobile, di generoso, di energico da una simile nazione? È egli da maravigliarsi se con tanta viltà essa divenne la

preda delle bande di Tatari che si dier la briga di soggiogarla? — I Cinesi si avvicinano sempre col sorriso sul labbro: spesso si gettano in ginocchioni l'uno di faccia dell'altro: altre volte chinano il capo, o incrociano le mani, o pure le portano all'altezza della lor fronte; ridicole smorfie, che pure son lungi dall'essere così moltiplicate come è piaciuto ad altri di raccontare: ma questa servilità nella quale sono educati, contribuisce a farne un popolo che non sa distinguersi per valore. Nella Cina tutto accade tranquillamente; gli odii sono ivi pure venefici come altrove, ma si appagano senza violenza; i Cinesi possono è vero altercare qualche volta, ma battersi non mai. È cosa estremamente rara vederli ubriachi: le loro principali passioni sono i giuochi d'azzardo, le carte, i dadi, l'oppio e le donne, per le quali fanno grandi spese in tutti i paesi.

Il contrabbando dell'oppio, che altre volte facevasi a Macao, era passato a Wampoa ove noi lo trovammo stabilito. Poscia, poco tempo dopo il nostro arrivo, cominciò ad essere trasferito a Linting, isola all'imboccatura del Tigre, ove è diventato l'oggetto di un immenso commercio, abbenchè le leggi dell'impero ne abbiano ordinata lo proibizione sotto severe pene, che dalle bastonate vanno fino alla pena di morte. — Quando giungemmo a Wampoa vi trovammo due bastimenti, che fino dal 1812 servivano di deposito a questa derrata; l'uno era una piccola nave a tre alberi del Bengala, e l'altro era una nave americana, *il Levante*, nota a tutti i navigatori che hanno frequentata la Cina, e che più tardi servì al medesimo uso a Linting, fino al 1830, tempo in cui fu forzata da un tifone a tagliare i suoi alberi per scampare da un naufragio quasi certo.

I contrabbandieri lavoravano apertamente, e il modo da essi tenuto merita di essere descritto. Dopo il mezzogiorno, le loro barche, di sottile e leggera costruzione e montate dai sessanta agli ottanta rematori, scorrevano lungo la costa, spiando il momento favorevole; pronti a coglierlo, partivano colla velocità del baleno e abbordavano la nave di deposito; in un batter d'occhio, l'oppio era tratto dalle casse, e le palle o pezzi, secondo da dove veniva, passavano di mano in mano ai marinari cinesi, che li nascondevano nei battelli con maravigliosa prestezza: queste palle o pezzi di circa tre libbre, erano abbastanza piccoli per essere nascosti e sbarcati facilmente. Tutti questi contrabbandieri, eccettuato i capi che stavano in piedi sui battelli, erano ignudi dalla cintola in su ed il volto era coperto da un fazzoletto di seta nera, non tanto per nasconderlo quanto per preservarsi dal fumo della polvere che gli bruciavano addosso i doganieri.

Appena l'oppio era a bordo, il contrabbandiere si slanciava rapido come una freccia, e non tardava ad essere inseguito dai battelli della dogana, che non avevano voluto sorprenderlo se non che col suo carico. La lotta che allora s'impegnava, aveva l'aspetto di un animato combattimento; da ambo le parti i rematori gareggiavano per forza e sveltezza; i battelli parevano volare sull'acque: ma al battello della dogana, ad onta de' suoi colpi di cannone, non riusciva quasi mai di fare allentare il corso dei frodatori, che gli fuggivano davanti. Per vero dire, quei colpi di cannone erano tirati a polvere soltanto e d'assai vicino, perchè era proibito di tirarli a palla. — Pretendono alcuni che questa caccia non sia ordinariamente che una finzione, perchè fumando oppio anche i mandarni pare sieno poco disposti a privarsi di un piacere che in

essi diventa una vera passione; d' altronde credono di non aver diritto di farne la ricerca a bordo delle navi europee: finalmente passavano per essere il più delle volte interessati in questo contrabbando, o almeno a favorirlo, facendo pagar cara questa tolleranza; congettura, che la cupidigia nazionale e l' avidità dei mandarini rendono probabilissima. Accadendo però (sebbene di radissimo) che alcuno dei frodatori fosse preso, allora venia rigorosamente punito; se era recidivo più volte gli veniva mozzo il capo: ma era pure sventura pel mandarino aver fatta questa cattura, poichè se cadeva nelle mani dei contrabbandieri, egli spariva per sempre.

Un tempo, le ricche classi soltanto fumavano l' oppio; ma ora quasi tutti fanno uso di questo narcotico, per cui il consumo è immenso. L'importazione è dunque sempre aumentata. Nel mio primo viaggio, cioè nel 1819 si faceva ascendere a 3,500 casse, del valore di tredici ai quattordici milioni di franchi: e nel 1837 essa passava le 34,000 casse, del valore di cento milioni di franchi, ossia di settecento cinquanta piastre per cassa (3,800 franchi circa).

Trovo nella *Biblioteca Universale di Ginevra*, un articolo sottoscritto Alf. di Candolle, che io credo dover riportare per intero, quantunque io non divida per nulla l' opinione del Crawfurd, dall' opera del quale è tolto, relativamente all' effetto dell'oppio sulla salute. Io ho veduto tanti e tali esempi delle sue funeste conseguenze, da esser convinto che il Crawfurd s'inganni, a cagione del naturale interesse che egli, siccome Inglese, porta a un ramo importantissimo del commercio della Gran-Brettagna tra l'India e la Cina.

I FUMATORI D'OPPIO IN CINA

I FUMATORI D' OPPIO IN CINA

essi diventa una vera passione; d' altronde credono di non aver diritto di farne la ricerca a bordo delle navi europee: finalmente passavano per essere il più delle volte interessati in questo contrabbando, o almeno a favorirlo, facendo pagar cara questa tolleranza; congettura, che la cupidigia nazionale e l' avidità dei mandarini rendono probabilissima. Accadendo però (sebbene di radissimo) che alcuno dei frodatori fosse preso, allora venia rigorosamente punito; se era recidivo più volte gli veniva mozzo il capo: ma era pure sventura pel mandarino aver fatta questa cattura, poichè se cadeva nelle mani dei contrabbandieri, egli spariva per sempre.

Un tempo, le ricche classi soltanto fumavano l' oppio; ma ora quasi tutti fanno uso di questo narcotico, per cui il consumo è immenso. L' importazione è dunque sempre aumentata. Nel mio primo viaggio, cioè nel 1819 si faceva ascendere a 3,500 casse, del valore di tredici ai quattordici milioni di franchi: e nel 1837 essa passava le 34,000 casse, del valore di cento milioni di franchi, ossia di settecento cinquanta piastre per cassa (3,800 franchi circa).

Trovo nella *Biblioteca Universale di Ginevra*, un articolo sottoscritto Alf. di Candolle, che io credo dover riportare per intero, quantunque io non divida per nulla l' opinione del Crawfurd, dall' opera del quale è tolto, relativamente all' effetto dell' oppio sulla salute. Io ho veduto tanti e tali esempi delle sue funeste conseguenze, da esser convinto che il Crawfurd s' inganni, a cagione del naturale interesse che egli, siccome Inglese, porta a un ramo importantissimo del commercio della Gran-Brettagna tra l' India e la Cina.

» te e abusarne, sono per lo più smagriti, ma essi hanno
» d'altronde mollissimi costumi.

» I mercanti d'oro *Limun* e *Battagan-Assai*, sono inve-
» ce una classe attiva e laboriosa, la quale usa di molt'op-
» pio e presenta più d'ogni altra, nell'isola di Sumatra,
» l'aspetto della forza e della salute. Tale è, dice il Craw-
» furd, l'opinione di un uomo che ha vissuto dieci anni
» sulla faccia del luogo, e il di cui carattere freddo ed
» imparziale è assai conosciuto.

» Quanto ai motivi che forzano i Cinesi a proibire la
» vendita dell'oppio, non proibendo per nulla affatto nè
» la vendita nè l'abuso dei liquori fermentati, il Craw-
» furd, li rinviene nell'orrore del governo cinese per ogni
» specie di baratto, nel timore che ha degli stranieri ed
» in certe sue particolari idee di economia politica.

» Da qualche anno il commercio dell'oppio è aumentato
» infinitamente. Nel 1795, la Cina riceveva dall'Indie mille
» casse d'oppio, e pagavasi allora un dazio moderato.
» Nel 1796 cominciò la proibizione. Nel 1816 la Cina ri-
» ceveva tremila dugento dieci casse, del valore di un
» milione e mezzo di lire sterline. Nel 1836, ventisette-
» mila casse del valore di tre milioni e settecentomila lire
» sterline. Nel 1837, circa a trentaquattromila casse,
» del valore di quattro milioni (cento milioni di franchi). »

» Il commercio dell'oppio si fa per contrabbando; è
» dunque necessario di pagare i venditori in danaro. Di
» più, le importazioni nella Cina hanno sorpassato le
» esportazioni, dal che è resultato che la differenza è sal-
» data in numerario. Per queste due cagioni è uscito
» dalla Cina in ognuno di questi ultimi anni, circa a cin-
» quanta milioni di franchi in danaro. »

I FUMATORI D' OPPIO IN CINA

## CAGIONI
## PELLE QUALI IL GOVERNO CINESE PROIBIVA LA INTRODUZIONE E L'USO DELL'OPPIO.

» La violenza che il governo cinese ha spiegata riguar-
» do al commercio dell'oppio, è un grave fatto di cui tut-
» ti i giornali hanno parlato, e che tutti hanno spiegato
» e commentato nello stesso senso. In Europa ha prevalso
» l'opinione, che i consumatori d'oppio vadano soggetti ad
» un'alterazione nervosa, e che perciò muoiano giovani;
» che i Cinesi sono avidi di questo veleno, e che il go-
» verno, per mire di pura morale, si opponga alla sua il-
» lecita introduzione.

» Noi intanto troviamo in un giornale settimanale (1),
» dedicato specialmente alle colonie inglesi, articoli che
» rinchiudono un'opinione del tutto contraria. Essi non
» sono firmati; ma sappiamo essere stati scritti da un ce-

(1) The Colonial Gazette, agosto 1839.

» lebre viaggiatore, che conosce perfettamente l'India in-
» glese, l'arcipelago Indiano e la Cocincina. Questo viag-
» giatore è il Crawfurd, antico ambasciatore della Com-
» pagnia delle Indie presso i Birmani nel tempo della
» conclusione della pace, mandato poscia in missione alla
» Cocincina, quindi nominato per qualche anno governa-
» tore di Singapore e autore dell' *Istoria dell' Arcipelago*
» *Indiano*, opera classica della quale sta preparando una
» nuova edizione, dopo una dimora di dieci anni in Gia-
» va. I nostri leggitori brameranno sapere, come un uo-
» mo così ben situato per parlare di ciò che spetta all'Orien-
» te, esamini il commercio dell' oppio. Rade volte le que-
» stioni riguardanti i paesi lontani sono trattate da giudici
» competenti, cioè che abbiano studiato i fatti altrove
» che nei libri. Allorchè questo ci viene offerto, non dob-
» biamo noi sospendere ogni discussione ed ascoltare?

» Il Crawfurd è persuaso, che l'effetto dell'oppio sulla
» salute sia stato molto esagerato. Egli cita le parole di
» un'autorità cinese, cioè del vicepresidente della corte
» dei sagrifici, il quale parla de'consumatori d'oppio, sic-
» come parlasi in Europa dei bevitori d'acquavite ed an-
» che dei bevitori di vino. Questi sono oziosi e vagabondi
» che non si danno a verun lavoro, e quantunque alcuni
» tra essi giungano alla vecchiaia, vivono però in generale
» meno degli altri uomini. »

» Il Mardsen dice nella sua *Storia di Giava*: L'uso del-
» l'oppio essendo dispendioso, non possono gli abitanti
» abbandonarvisi interamente, ad onta della libertà che
» ne hanno: può essere probabile che questa abitudine sia
» perniciosa alla salute, ma inclino a credere, che la ve-
» rità sia assai esagerata. I *Bugis*, i soldati, e gli altri
» che nei *bazar* Malesi vediamo abbandonarvisi liberamen-

» te e abusarne, sono per lo più smagriti, ma essi hanno
» d'altronde mollissimi costumi.

» I mercanti d'oro *Limun* e *Battagan-Assai*, sono inve-
» ce una classe attiva e laboriosa, la quale usa di molt'op-
» pio e presenta più d'ogni altra, nell'isola di Sumatra,
» l'aspetto della forza e della salute. Tale è, dice il Craw-
» furd, l'opinione di un uomo che ha vissuto dieci anni
» sulla faccia del luogo, e il di cui carattere freddo ed
» imparziale è assai conosciuto.

» Quanto ai motivi che forzano i Cinesi a proibire la
» vendita dell'oppio, non proibendo per nulla affatto nè
» la vendita nè l'abuso dei liquori fermentati, il Craw-
» furd, li rinviene nell'orrore del governo cinese per ogni
» specie di baratto, nel timore che ha degli stranieri ed
» in certe sue particolari idee di economia politica.

» Da qualche anno il commercio dell'oppio è aumentato
» infinitamente. Nel 1795, la Cina riceveva dall'Indie mille
» casse d'oppio, e pagavasi allora un dazio moderato.
» Nel 1796 cominciò la proibizione. Nel 1816 la Cina ri-
» ceveva tremila dugento dieci casse, del valore di un
» milione e mezzo di lire sterline. Nel 1836, ventisette-
» mila casse del valore di tre milioni e settecentomila lire
» sterline. Nel 1837, circa a trentaquattromila casse,
» del valore di quattro milioni (cento milioni di franchi). »

» Il commercio dell'oppio si fa per contrabbando; è
» dunque necessario di pagare i venditori in danaro. Di
» più, le importazioni nella Cina hanno sorpassato le
» esportazioni, dal che è resultato che la differenza è sal-
» data in numerario. Per queste due cagioni è uscito
» dalla Cina in ognuno di questi ultimi anni, circa a cin-
» quanta milioni di franchi in danaro. »

» Ora i Cinesi accolgono un'opinione che ha lungo tem-
» po regnato in Europa, e che in molti paesi non è an-
» cora considerata come pregiudizio; cioè, che il danaro
» è la ricchezza, e che l'esportazione del numerario in-
» vece di mercanzie è una perdita. Il governo cinese è
» spaventato; egli crede che il paese sia vicino alla sua
» rovina, giacchè egli esporta il metallo chiamato ar-
» gento, mentrechè prima lo riceveva dagli stranieri. Il
» valore di questo metallo è aumentato nell'interno della
» Cina (1); per cui se ciò seguita è fuor d'ogni dub-
» bio che l'esportazione diminuirà, e che vi si vedranno
» importare i metalli preziosi come per lo passato: ma
» nella Cina, l'economia politica è al punto in cui era
» già sono vent'anni quella d'Inghilterra, e Confucio,
» del quale seguonsi sempre le dottrine, non ha com-
» mentata la *Ricchezza delle Nazioni*.

» La prova che il governo cinese perseguita l'oppio de-
» gl'Inglesi per altri motivi anzichè per la moralità de'suoi
» sudditi, trovasi in un fatto curioso che il Crawfurd ha
» verificato negli scritti del celeste impero. Si faceva uso
» dell'oppio nella Cina già da tre secoli, quando gli Euro-
» pei vi giunsero per la prima volta, ed ora l'oppio del-
» l'India *non è che una piccola parte di quello che produce*

(1) Una memoria di Heu-Naetse, magistrato cinese, che nel 1836 proponeva regolamenti per la vendita dell'oppio, mediante un diritto, fornì le prove della mancanza dell'argento. Il *tael* d'argento fine, valeva un tempo mille di quei piccoli pezzi di zinco di cui i Cinesi si servono come di lega; ora esso costa da' mille dugento a' milletrecento. Il Crawfurd vede con ragione in questo fatto, una lontana conseguenza della diminuita produzione delle miniere di questo metallo in America, per cui l'argento è diventato più raro nel mondo. Egli è però evidente che l'aumento enorme delle importazioni nella Cina stà a carico di questo paese.

» *la Cina*. Sono state fatte, dice il consigliere Sciou-Tsun,
» delle domande dalle provincie di Fuhkiën, Kwangtung,
» Scekaeng, Sciantung, Yunnan e Kweisciow, perchè la
» coltivazione del papavero sia impedita a norma degli edit-
» ti; ma essa non è cessata per questo. Io non posso par-
» lare che della provincia di Yunnan, ma sostengo, che
» in quel paese il papavero è coltivato sulle montagne e
» nelle pianure, e che la quantità d'oppio che se n'estrae
» non può esser minore di *parecchie migliaia di casse*.
» Nonostante, continua Sciu-Tsun, non si vede scemare
» l'esportazione del danaro: ne esce ora dalla provincia
» di Yunnan il doppio che non ne usciva dapprima. A
» qual causa devesi ciò attribuire, se non a quella che i
» consumatori d'oppio sono numerosissimi, e che coloro
» che su questo particolare hanno un gusto squisito pre-
» feriscono sempre l'oppio straniero?

» La parola *parecchie migliaia di casse* in una sola pro-
» vincia, dice il Crawfurd, deve estendersi dalle quattro
» alle cinque mila almeno il che, per sei provincie, da-
» rebbe un prodotto maggiore della quantità importata da
» lungo tempo: e siccome queste provincie sono lontane le
» une dall' altre, è facil cosa che le intermedie coltivino
» esse pure i papaveri, e che il prodotto ne sia immenso
» nella Cina. Questa coltivazione è realmente proibita,
» eppure nulla risalta maggiormente alla vista di un campo
» di papaveri; ma il non adempimento delle leggi, per ne-
» gligenza o corruzione delle autorità, è nella Cina un fatto
» anche più vero.

» Il rigore del governo contro l'oppio indiano può es-
» sere paragonato in certo modo, alla guerra della bar-
» babietola contro la canna di zucchero nell' interno della
» Francia; a quella de' proprietari delle vigne in Germania

olio ardente su di un piattello di porcellana o di metallo, è destinata ad accendere la pipa; il fumatore, sempre seduto, l'avvicina all'oppio, il quale si consuma in due o tre fumate, e continua a quel modo fino a tanto che l'estasi non siasi impadronito de' suoi sensi.

L'uso dell'oppio produce nel fumatore funestissime conseguenze: le si riconoscono alla loro magrezza, ed al camminare ondeggiante. I fumatori hanno le labbra violette, livido il colore, incerto lo sguardo, gli occhi smarriti: se alcuno parla con essi pare che non intendino; il capo cade loro sempre sul petto: se hanno qualche cosa d'importanza da fare, bisogna che si mettano a fumare; le idee non si sviluppano loro se non che con l'eccitamento dell'oppio. La perdita della memoria, un malessere ed una precoce caducità, sono le fatali conseguenze di questa passione portata all'eccesso; passione che, come ho detto, è la eredità del ricco, poichè non solamente questa sostanza è costosissima ma è ancora di maggior prezzo il riparare ai danni che essa cagiona. Quando il fumatore vede struggersi la salute con questo terribile e lento veleno, è forzato a ricorrere agli alimenti i più sostanziosi ed i più capaci a rinnovare le sue forze perdute, e rimettere in salute il rovinato suo corpo

Nel numero degli alimenti capaci o almeno creduti tali da far ricuperare le forze perdute per lo smodato uso dell'oppio, si mettono in primo luogo i nidi d'uccelli dell'Arcipelago Malese, il *tripan* specie di mollusco marino (holoturies), i nervi e le zampe de' cervi e de' buoi, le penne e la coda de' pesci cani, l'*agalagal* pianta marina con la quale si fa una specie di gelatina; poi le gelatine di tutte le sorta, le carni più sostanziose, e finalmente tutto ciò che può riconfortare e riordinare lo stomaco.

I Turchi masticano l'oppio, i Cinesi lo fumano, i Malesi lo fumano e lo bevono. È nota l'esaltazione furibonda, quella sete di sangue ch'esso produce negl'indigeni di Giava, di Sumatra e delle altre isole dell'Arcipelago Indiano. È da credersi che tali effetti sieno prodotti per esser quivi preso liquido.

Nella Cina, il sangue è punito col sangue; la pena del taglione esiste in tutta la sua pienezza, e se un uomo è stato ucciso, l'uccisore sconta quella morte col suo capo. A Wampoa, un marinaro americano attingendo acqua a bordo della sua nave, lasciò cadere una secchia piena d'acqua sul capo di un Cinese che era nel suo battello, e l'uccise. In un momento la nave fu circondata da una moltitudine di battelli cinesi che facevano uno schiamazzo terribile; l'officiale che comandava, temendo qualche mal garbo, tirò una cannonata e alzò bandiera di periglio; tutte le navi mandarono subito un battello armato, il che fu cagione che a poco a poco la maggior parte di quelle barche si allontanasse. Ma ben presto i mandarini vennero a bordo a dimandare il colpevole, che loro fu però negato; e, per timore di qualche sorpresa, ciascuna nave lasciò alcuni uomini a bordo dell'Americano. La nuova giunse in un momento a Canton, ove subito cessarono tutte le transazioni, esigendo assolutamente il vicerè che si desse in mano all'autorità l'uccisore.

Questo accidente fece sospendere gli affari per più di una quindicina di giorni, non volendo i Cinesi recedere dalle loro pretese. Il commercio, vedendo finalmente aumentare le spese, fu obbligato per finirla di ricorrere a uno stratagemma che lo cavò d'imbarazzo, ma poco mancò non avesse effetto. Morì in questo frattempo, a bordo di una delle navi a Wampoa, un marinaro americano; fu

dato il morto invece del vivo. I mandarini non vollero riceverlo, dicendo che loro abbisognava un vivo per punirlo, e non un morto; ma loro fu risposto che la paura aveva fatto morire il colpevole; sicchè quegli che aveva commesso l'omicidio non essendo conosciuto da essi, non poterono provare di essere ingannati. Parecchi Europei, a Canton, furono d'avviso di non doversi dare per nulla affatto il morto, e di non sopportare che i Cinesi mettessero le mani addosso a un Europeo nè vivo nè estinto. Mi servo della parola *Europeo*, per distinguere la classe dei bianchi che in quelle lontane contrade fanno causa comune. Nulladimeno bisognò dare ai Cinesi quel corpo che loro era stato promesso; e ciò che fece orrore ai bianchi fu il vedergli mozzare il capo.

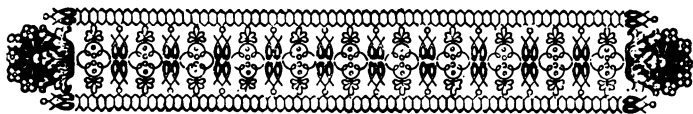
I gastighi sono rigorosi, ed i supplizi variatissimi nella forma; il che vale a confermare quanto ho detto dei crudeli costumi di questo popolo, ad onta ch' ei sia in generale di un naturale piuttosto dolce; ma nei paesi despotici, i gastighi non sono già un debito che il colpevole paga alla società; quivi essa eseguisce una vendetta. Cosicchè nella Cina, il minimo gastigo, quello cioè che perfino accompagna tutti gli altri, sono colpi di bambucco applicati sul dorso, o sulle piante dei piedi del paziente.

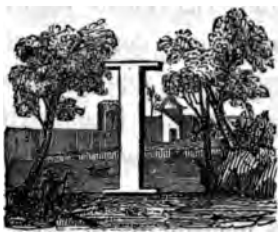
La pena del *canguo*, chiamata *tscia*, si applica coll'aiuto di uno strumento fatto di due pezzi di legno, avente ognuno nel mezzo un incavo semicircolare. Mettono essi il collo del condannato tra questi due incavi, riuniscono i due pezzi di legno, poi sulle commettiture vien messo il sigillo del mandarino, e s'attacca al patibolo una larga striscia di foglio in cui è scritta la sentenza; la qual cosa pone il sorvegliatore nell' impossibilità di lasciarsi sedurre per addolcire la sorte del colpevole. Nell'angolo di questa macchina

sono due altri buchi ove vengono infilati i polsi. Il peso del *tscia* aumenta dalle cinquanta alle ducento libbre, secondo la gravezza del delitto. Un messo di polizia armato di frusta, conduce a suo piacere lo sventurato per tutto il tempo che questi deve portare lo strumento del suo supplizio. La sentenza indica sempre la durata del gastigo, la quale è di uno, due o tre mesi, secondo il delitto. Qualche volta però il conduttore permette al paziente di appoggiarsi a un muro o di sedere in terra, purchè paghi, giacchè nella Cina l'umanità ha la sua tariffa.

Un altro supplizio, molto somigliante al precedente, consiste nel chiudere il colpevole in una botte, in modo che la testa sola e le mani restino di fuori; e siccome la botte non è dell'altezza dell'uomo, egli perciò ha il corpo ripiegato e trovasi in una penosissima posizione: i suoi parenti sono obbligati di dargli mangiare, giacchè gli è impossibile di servirsi delle proprie mani.

I delinquenti sono anche imprigionati in gabbie di ferro e trasportati in quel modo da un luogo all'altro. — Alcuni sono sventrati: prima di ucciderli sono loro strappate le unghie, i tendini dei piedi e delle braccia, e fino le viscere, o stritolate le ossa. — Altri sono crocifissi, o pure vien loro tagliato il capo con una scimitarra.

Gli Europei sono di rado testimoni di così spaventevoli supplizi.

# CAP. XIII.

Desinare cinese — Cerimonie che lo accompagnano — Teatro — Officiali di polizia — Preparativi e partenza dalla Cina. Stretto della Sonda — Costa Natale — Morte di un marinaro.

Passeggio sul Tigre

Il nostro *hanista*, Scionquoa, cioè quegli che il Duboisviolet avea scelto per gli affari della nave, mostrò desiderio di dare un desinare a lui ed a tutti gli officiali che erano alla Fattoria. Come è da credersi accettammo con sollecitudine, e lo facemmo pregare acciocchè ci trattasse interamente alla cinese; egli vi si adattò volentieri, e ci domandò il permesso d'invitare alcuni cinesi: essendo questo appunto un sodisfare alle nostre brame, il Duboisvio-

let gli mostrò anche il desiderio che tutto corresse secondo l'uso del paese. — Ecco ciò di che noi fummo testimoni.

La sera avanti il Scionquoa ci mandò un *titsée*, o biglietto di carta rossa, adorno di fiori dorati e piegato a ventaglio: questo è il modo col quale s'invita nella Cina. Da noi fu risposto che accettavasi con sommo piacere, e che perciò non si avrebbe mancato. — Il mattino ci fu inviato un secondo messaggio, col quale gentilmente ci veniva domandato se per caso non si avesse dimenticato l'invito. — Sul tardi un terzo biglietto annunziava che tutto era pronto, e che noi eravamo aspettati con la più grande impazienza.

Per risposta ci mettemmo in cammino verso la casa, dove vedemmo giungere l'uno dietro l'altro quasi tutti i convitati cinesi, assisi con gravità in portantina, con a' fianchi due servitori, ognun de' quali munito di un ventaglio talmente grande che loro toglieva di poter vedere la via. A seconda ch'essi discendevano, cominciava un cerimoniale da cui la nostra qualità di Europei ci avea dispensati; tutti attraversarono lentamente la prima corte, poi la seconda, ove erano due portieri riccamente vestiti e muniti di ombrelli e ventagli: all'avvicinarsi degl'invitati il ventaglio era abbassato, e l'ombrello alzato sopra il capo de'venienti. Allora il padron di casa venne ad incontrarli con passi lenti e misurati, poscia cominciarono i complimenti.

Ai saluti reciproci, uniti ad una moltitudine di gesti, successero le parole, le belle frasi, i titoli datisi scambievolmente; poi il Scionquoa proferì due volte la parola *scin-scin*, alla quale gli altri risposero: *pucan* (vale a dire: io non saprei passare pel primo). Ad onta di questo però essi entrarono: ci s'incamminò allora verso una grande sala, adorna di alte colonne dipinte di verde e riccamente

dorate; superbi vasi di fiori sparsi qua e là, spandevano in quell'appartamento un soave profumo.

Ivi erano già parecchi convitati, i quali al nostro giungere si alzarono e fecero alcuni passi verso di noi. Noi rendemmo cortesia per cortesia; e le riverenze ricominciarono più singolari ad ogni nuovo veniente: il Scionquoa accompagnava ciascuno al suo posto, facendogli un profondo inchino, ed avendo la premura di ripulire col lembo della propria veste, siccome per cacciarne la polvere, la seggiola a bracciuoli sulla quale il faceva sedere.

Intanto che aspettavasi il completo numero de'convitati, fu mesciuto il thè senza zucchero; finalmente, un *couli* (simile ad un maestro di casa) entrò, annunziando che il tutto era pronto. A queste parole tutti si alzarono: si passò, secondo l'ordine dei posti che erano stati occupati, in una magnifica sala, meglio addobbata della precedente, e illuminata da candele colorate e lanterne di velo e di carta dipinta. Le pareti erano cariche di fregi intagliati a giorno, ricco lavoro, il quale, quantunque di gusto bizzarro, dimostrava la splendidezza e l'opulenza. Sgabelli di porcellana della forma di un barile, seggiole a bracciuoli di seta tessuta e ricamata, parecchi *sofà* di canna d'India appoggiati al muro, ed una profusione di altre sedie in un disordine forse apposito, davano a questa sala un aspetto di lusso sontuosissimo.

I convitati avvicinaronsi a tavole diverse di quattro e di sei coperte. Queste tavole di forme differenti e disposte in mezzo cerchio, veniano occupate dai convitati soltanto dalla parte esterna, e ciò per lasciar libero alle genti di servizio l'interno del mezzo cerchio. Scòrse anche quivi un quarto d'ora in complimenti, non volendo nessuno sedersi pel primo.

Sarebbe stato bene che la sala fosse stata riscaldata, ma ciascuno, eccettuato noi, si era coperto di ricca sopravveste di seta guarnita di pelo, ed aveva larghi stivali di raso ricamato, essi pure foderati di pelo.

Osservai che le prime quattro o cinque tavole non erano sulla stessa linea dell' altre ma un poco più in fuori; le seggiole a bracciuoli poste d'avanti a quelle del primo rango erano di raso violetto, ricamate con draghi a tre branche; le altre, invece di draghi, avevano delle cicogne. — Accanto ad ogni tavola vidi una specie di piedistallo dipinto a fiorami, sul quale ergevasi una piramide di vivande e di frutta, unicamente per simetria, giacchè in un batter d'occhio tutto disparve e fu distribuito ai portantini ed ai servi. Non rimase sul piedistallo se non che un braciere d'argento, una scatola d'incenso, una bottiglietta d'acqua d'odore, ed un paio di mollette per smuovere le braci e gettarvi i profumi.

Sulla mia tavola era una sottocoppa rappresentante un allegoria della quale io cercai invano il senso, un bicchiere per invitare all'allegria, diversi piatti d'argento nei quali erano frutta o erbe in aceto, e tazze pure d'argento in egual numero delle persone sedute alla tavola. — La porcellana, quasi tutta con figure dorate ed in rilievo, era di gran prezzo; l'argenteria, prezioso lavoro, consisteva in piatti, cestelli e trepiedi massici e di filograna.

Il mio appetito incitato dal ritardo, mi faceva bramare con impazienza il principio del pasto, e non fu se non con piacere ch'io vidi cominciare il desinare, che veramente fu splendido. — Le tavole erano imbandite con lusso; fagiani dorati e inargentati colle loro bellissime penne intatte, e nidi d'uccelli altri lessi misti a polpe di pollo, altri collo zucchero candito e colle spezie; muscoli e zampetti di

cervi, *holoturie* (1) intere o ridotte in gelatina, e pinne di pesce cane; senza contare ciò che la mia memoria non sa ricordarsi, erano il contenuto delle dieci o quindici prime portate. Parecchi de' numerosi *culis* erano intenti a tagliare in minutissimi pezzi i fagiani e i germani-mandarini. Ognuno di noi aveva dinanzi una boccetta di vetro colorito contenente il *sciam-sciu*, sorta di spirito caldo, fatto col riso fermentato e distillato; una ciotola di riso cotto; un cucchiaio di porcellana, e due bacchettine d'avorio, delle quali i nostri Cinesi si servivano con maravigliosa destrezza. Con l'aiuto di queste bacchettine, tenute con la mano destra, prendevano, o piuttosto pinzettavano in uno dei piatti il pezzo ch'essi volevano; poscia avvicinandosi alla bocca la ciotola di riso ne prendevano quanto in essa poteva capire. I cucchiai servivano loro a prendere i brodi, le salse e le gelatine. Toltone il costume di prendere nel piatto comune, io vidi ch'essi mangiavano con molta pulizia: in quanto a noi, la nostra inesperienza eccitò a tutta prima qualche sorriso; ma dopo un quarto d'ora giugnemmo, a furia di ripetuti esperimenti a prendere alla meglio i nostri pezzetti.

(1) Le *holoturie* dette dagli Spagnuoli e dai Portoghesi *bichos de mar*, sono vermi marini lunghi da cinque in otti pollici, i quali abbondano in certi punti delle coste delle Filippine, di Giava, e della maggior parte dei banchi dell'Arcipelago Malese. La loro pesca è cagione di esteso commercio: vengono spediti nella Cina dove la vendita è certa, essendo essi molto apprezzati dai Cinesi, perchè li stimano uno de' più potenti stimolanti pei piaceri sensuali. Questi vermi somigliano molto a quelli che trovansi sulle nostre coste: qualche volta sono messi in tavola nella loro natural forma, il che lascia vedere la loro pelle ed i loro anelli. Si fanno semplicemente bollire in qualche preparazione gastronomica, di che mi scuseranno i lettori se io non ne conosco la ricetta, o vengono posti più spesso in pezzetti conditi come la zampa di bove. L'aspetto di queste vivande ed il modo con che i Cinesi le mangiano, perchè pareva le gustassero moltissimo, era lungi dall'essere, per noi Europei, la parte più interessante del banchetto cinese; nondimeno è facile lo assuefarsi anche a ciò, e si termina col trovarli assai buoni.

Gli altri invitati erano *kanisti*, e ricchi mercanti di Pekino e di Tonkino, i quali parlavano un pessimo inglese che ognun di noi intendeva abbastanza; due o tre però, usi a trattare coi mercanti d'oppio di Macao, parlavano anche il portoghese: tutti erano affabilissimi ed allegrissimi, e rispondevano con estrema cortesia alle domande delle quali li affollavamo.

Il desinare fu lunghissimo, nè le frutta apparivano ancora; finalmente ci vennero recati vasi d'argento per lavarci. Finite le abluzioni, si sperava di essere al termine de' nostri travagli, ma non fu vero: il Scionquoa ci fece passare in una nuova sala, dove erano preparate magnifiche frutta. Sedemmo sopra sofà appoggiati ai muri, ed i servi misero dinanzi ad ognuno piccoli tavolini. Passò allora, senza interruzione, una quantità di piatti, dai quali si prendeva ciò che poteva piacere. In questa guisa ci fu fatto gustare del zenzero, dei *lesci*, degli aranci canditi o disseccati, delle conserve di *ginseng* ed altre ghiottonerie del paese. Tutto ci veniva porto in piatti di filograna e di argento dorato. — Per ultimo, e per chiusa, ci fu portato un gran vaso di *the*, sempre senza zucchero.

Allora furono recate pipe di piccolissima boccia, e tabacco dolce quanto il tabacco turco; si fa con esso un piccolo rotolino, e si mette nella pipa o nel foro che è all'estremità inferiore del cannello; poichè molte pipe non sono se non se cannelli di bambucco o di canna: poscia gli si dà fuoco e si aspira: poche fumate bastano per finirlo, quindi si ricomincia. Stimolati dalla nostra allegria, i convitati facilmente si rallegrarono, e furono cagione che si passasse una piacevole serata, finita cantando canzoni francesi e cinesi.

Dopo aver discorso e riposato, il Scionquo annunziò lo spettacolo. — Si videro allora giungere cinque comici

riccamente vestiti, i quali, dopo aver toccato per tre o quattro volte la terra colla fronte, si avvicinarono rispettosamente al primo convitato, e gli presentarono una lunga nota pregandolo a scegliere tra cinquanta o sessanta componimenti quello ch'essi dovevano rappresentare. Questo primo passò la nota al secondo, il secondo al terzo, sicchè scorse da una mano all'altra fino a che non ritornò al primo, il quale finalmente si decise a scegliere un dramma. I comici più giovani facevano le parti di donna. — Per quanto posso rammentarmi si trattava dell'*Istoria del buon Mandarino*, giacchè per noi non fu che una pantomima non intendendosi le parole.

Ad ogni nuova scena, un attore s'inoltrava col *tam-tam* in mano, faceva uno o due giri battendolo misuratamente, diceva alcune parole, quindi si ritirava. A tutta prima ci domandammo che venisse a fare sul teatro quest'uomo che rompeva il seguito dell'azione; ma ricordandoci poi l'uso dell'antico teatro greco, finimmo per capire ch'egli era l'avvisatore. — La vivacità de' moti degli attori fa spiacevole contrasto con la declamazione, ch'altro non è che un monotono recitativo. Alzano ed abbassano la voce per esprimere e colorire le loro sensazioni. Tra ciascuna scena, oltre l'avvisatore, l'orchestra cercava di riprodurre la situazione, la qual cosa mi tornava alla memoria i melodrammi de' nostri teatri di second' ordine. Il *tam-tam*, i gonghi, i flauti cinesi, e tutti gli strumenti di gran voce, tanto da fiato che da corda o di rame, facevano un fracasso spaventevole; canzoni o pezzi declamati destinati ad esprimere l'allegria, l'odio, la paura o la disperazione, precedono e seguono questo immenso frastuono. L'unità d'azione ad onta di questo è conservata; i cangiamenti di decorazione si fanno in presenza a tutti; l'attore incaricato

di ricondurre un personaggio, ne riproduce il simulacro: egli passeggia pel teatro facendo sembiante di cercare, sparisce e ritorna conducendo colui che egli è stato a prendere. Nel corso del componimento sono portate seggiole, tavole, paraventi, ec., i quali debbono figurare le case, le città le campagne: bisogna cercare d'illudersi; ma per non confonder troppo lo spettatore, ogni attore nel ritornare in iscena, si da la briga di declinare le proprie qualità, e si annunzia, secondo il bisogno, ora come principe, ora come soldato, pescatore, servitore o marinaro.

I Cinesi, oltre ai drammi hanno delle commedie e delle farse: hanno dei buffoni che li fanno ridere, e dei giocolieri che li divertono co'loro giuochi ginnastici di forza e destrezza.

Lo spettacolo durò gran parte della notte, ed il Scionquoa non volle lasciarci andare senza darne nuovamente il *thè*, e senza quasi forzarne a mangiare qualche confetto; dopo di che ricominciarono le cerimonie, e tutti entrarono nelle portantine, adorne di lanterne di colore azzurro, verde e giallo, sulle quali erano scritti i titoli ed i gradi de'loro proprietari.

Al ritorno, da una festa la civiltà esige da un cinese, che prima di pensare al riposo, egli scriva un *titsée* (biglietto di ringraziamento), tanto più se l'ospite è di grado distinto.

Dopo non molto, il Scionquoa ci diede un altro pranzo; ma questa volta fu intieramente all'Europea. Egli fece pompa di tutto il lusso della tavola inglese, e vi profuse il Porto, la Madera, ed il *Claret* (vino di Bordeaux). — Questo fu un sontuoso banchetto, in cui i delicati piatti di Francia erano accanto a'grossi pezzi della Gran Bretagna. Facemmo, com'era naturale, molto più onore a questo pranzo che al primo, ma ci divertimmo assai meno.

A Canton vi sono pochi cavalli: il piccol numero di Cinesi che io incontrai a cavallo, sembravano essere officiali di polizia, e non mi ricordo di aver veduto alcun particolare darsi a questo esercizio. — Non essendovi conosciute le carrozze, il solo mezzo di trasporto pei signori è il palanchino, il quale può capire fino a due persone, ma che ordinariamente non ne contiene che una, seduta sur un cuscino, colle gambe incrociate alla turca, oppure sur uno sgabelletto con le gambe distese. Questi palanchini sono portati da due, quattro o sei uomini. Internamente foderati di drappo, veluto o raso, sono poi all'esterno verniciati, dipinti con lacche, dorati, ornati di festoni, disegni e ghiandine di seta di vario colore, secondo il grado e la ricchezza del proprietario. I palanebini degli uomini sono aperti; quelli delle donne sono comunemente chiusi, giacchè esse non usano di mostrarsi in pubblico.

Il momento di dover partire da Canton si avvicinava; il carico del *Figlio di Francia* era già comprato e quasi tutto imbarcato, non che le provvisioni pel viaggio: erbaggi salati, che si usano come *salcraut*, biscotti per la tavola, farina in casse, uova, che tenute nell'acqua di calce si conservano per lungo tempo, una gran quantità di germani e di polli, vari panieri di *lesci* (1), di arancie, di limoni e di cent' altri frutti, zucchero candito e confetture; ecco a un dipresso le provvisioni fatte per lo stato maggiore.

Volendo il Duboisviolet portare in Europa vegetabili e fiori rari, mandò a bordo una ventina di casse tra grazio-

(1) Delizioso frutto della Cina, della grossezza di una ciliegia, e coperto di sottil buccia che appena compressa si rompe. Nello stato di maturità la sua polpa è bianca, e seccandosi diventa di color rosa chiaro. Il sapore è squisito, e non può paragonarsi a quello di niun frutto delle nostre zone temperate.

si arbusti, piante ed aranci di varie specie. — Finalmente il carico fu talmente grande, che si stimò essere di novecento e più tonnellate. Il nostro sopraccarico, per avere maggiore spazio, noleggiò le camere degli officiali, e le empì di mercatanzia, non lasciandovi che il puro spazio per stare in letto.

Facemmo vela da Wampoa negli ultimi giorni di gennaio: durante il nostro soggiorno, il tempo era stato quasi sempre piovoso e freddo, come suol essere a un dipresso n sul finire dell' ottobre a Parigi.

Prima di far vela regolammo i nostri conti con l'*hopoo*, per ottenere un piloto ed il *chap* di uscita, senza del quale nessuna nave può oltrepassare le ultime barre. Scendemmo il fiume coi venti grecali, e ci affaticammo assai meno che per salirlo. Passammo davanti a Linting, la cui rada stava per diventare il luogo di riunione delle navi impiegate nel commercio dell'oppio: e lasciando alla nostra diritta Macao e l'isola detta Grande Ladrone, dove sbarcammo il piloto, entrammo a sinistra nel Mare Cinese.

Una buona brezza ci accompagnò costantemente e ci spinse assai presto nello stretto di Gaspard; e di là dirimpetto ad Aniere, nello stretto della Sonda, donde, per lasciar lettere indirizzate a Batavia, uscimmo pel gran passo, cioè tra l'isola del Principe e la costa di Sumatra. La nave seguitava a camminar bene, ed i venti sciloccali la spinsero rapidamente all'altezza di Madagascar, verso l'estremità australe di quell' isola. Nella traversata le balene mostraronsi in sì gran numero, perchè non cercate allora come adesso, che nella notte si corse qualche pericolo di urtare contro a qualcuno di questi enormi cetacei, morti o addormentati. Questo accidente ci accadde una volta: noi fila-

vamo da'nove a'dieci nodi all'ora, con tutte le vele fuori, allorchè c'imbattemmo in una balena, ma avventuratamente per fianco; poichè se l'avessimo investita di traverso, eravi il caso di perder parte della nostra alberatura: l'urto fu però tale, che tutti accorsero sul ponte, credendo che la nave avesse dato sur una scogliera.

Due giorni prima di scorgere la parte della costa affricana chiamata Terra di Natale, avemmo grossi venti contrari di libeccio, i quali ci costrinsero a diminuire le vele. Io era sulla piccola gabbia, e stava per legare il terzeruolo, cosa che noi pilotini ambivamo a fare per amor proprio del mestiere, allorchè uno di sentinella al trinchetto, chiamato Tual, uomo ammogliato a Paimboeuf, passò sopra di me dicendomi che egli metteva de'controgerli; quindi sedette sulla puleggia del braccio, e, in una scossa che dette la vela di gabbia, sbattendo contro l'albero, la fune della puleggia si ruppe, ed il marinaro, il quale era uomo di cinque piedi ed otto pollici almeno, cadde; io lo chiappai per un lembo dell'abito, ma l'ebbi subito a lasciare sentendomi altrimenti strascinare con esso lui: battè col capo sul ferro dell'àncora, che era alla grue di sinistra, e fu raccolto e portato a poppa; dove, col cranio spaccato e con una coscia rotta, non sopravvisse più d'un'ora. Questa fu la prima disgrazia accadutaci nel viaggio, giacchè ad onta della mala condotta dei marinari a Cavita, e degli accidenti inseparabili dalla vita marittima, non avevamo avuto fino a quel dì niun funesto caso da piangere, nè alcun uomo seriamente malato. Una tal perdita ci fu tanto più sensibile in quanto che quell'uomo era uno de'più abili de'nostri marinari; i quali avrebbero fatto il più bell'equipaggio di corsaro che si avesse potuto trovare, tanto erano bravi, coraggiosi, instan-

cabili: ma in contraccambio era difficile a ben condurli. Lo sventurato Tual, involtato nella sua branda, con qualche palla da cannone legata a' piedi, fu messo sur un'asse di fronte all' albero maestro; l'equipaggio e gli officiali, facendogli cerchio, recitarono con raccoglimento le preci dei defunti; e finita questa lugubre e dolorosa cerimonia, lo fecero scorrere sull' asse e le acque lo inghiottirono per sempre.

Il rimanente della giornata, e tutta la seguente, scòrse lugubre e melanconiosa.

Famiglia Cinese

FINE DELL'OPERA

# APPENDICE STORICA

# NOZIONI STORICHE

## SULLA CINA

## TRATTE DALL' OPERA DEL DAVIS

### E CENNI

SULLA FAMIGLIA IMPERIALE DI QUEL PAESE
TOLTI DALL'OPERA INTITOLATA

## LA CINA APERTA

DEL PADRE GUTZLAFF

Muro della Cina

Un illustre storico cinese Tsciu-fu-tseu, parlando delle antiche tradizioni di questa nazione, osservava come fosse impossibile prestar fede a quei racconti che si riferiscono ai più remoti tempi; tuttavia nulla vi fu di più esagerato che l'antichità di questo popolo, che, come tutte le altre nazioni, ebbe la sua *era mitologica*, nella quale voglionsi collocare personaggi noti coi nomi di Fu-hi, Scing-nong, Hoang-ti, ed i loro successori, che, come i semidei e gli eroi della favola, vennero rivestiti di attributi soprannaturali per essere stati quelli che col loro ingegno e colle loro virtù ritrassero gli uomini dalla primitiva barbarie.

La parte favolosa della storia della Cina prende cominciamento da Puan-ku, che rappresentasi coperto di foglie, e su cui non si hanno che in-

certe e confuse notizie; e dopo lui si annovera una lunga serie di uomini con nomi fantastici, che avrebbero regnato molte migliaia d'anni prima di Fu-hi, al quale si attribuisce l'invenzione di alcuni strumenti musicali, le prime osservazioni sul corso degli astri, e la prima propagazione delle massime di civiltà fra quei popoli: egli abitava la provincia di Scen-si, detta anticamente paese di Tsin o di Tscin, d'onde ne venne il nome di Cina, con cui fu per lungo tempo distinto questo impero nell'India. Fu-hi ed i suoi due successori, chiamati *i tre imperatori*, furono i primi a dirozzare quelle barbare genti; l'uno di essi, Scin-nong, ossia il divino agricoltore, insegnò il modo di coltivare il grano; ed il terzo, Hoang-ti, divise tutto il territorio in cinque quadrati eguali, ed a lui si attribuisce il computo de' cicli di sessant' anni cadauno, su cui fondasi il sistema cronologico della Cina.

Yao e Sciun, i due ultimi de' *cinque sovrani* che successero ai *tre imperatori*, furono il modello di tutti gli altri sovrani della Cina. Narrasi, che il primo diseredasse il proprio figlio per lasciare il regno a Sciun, di cui avea conosciute le alte virtù; chè il volere dell'imperatore regnante fu sempre la regola di successione mantenuta in quel regno, ed è ben raro, anche oggidì, che il primogenito succeda preferibilmente agli altri.

Con Yu, chiamato al trono da Sciun, per aver egli riuscito, impiegandovi otto anni, a liberare il territorio dalle acque che avea lasciata la universale inondazione succeduta nel regno di quello, ha principio la dinastia degli Hia, duemila cento anni prima di Gesù Cristo. Dicono le leggende, che questo monarca si avesse otto cubiti di altezza, e che quando cominciò a regnare cadesse durante tre giorni una pioggia d'oro dal cielo: circostanze che scemano in singolar modo la fede alla storia di questa dinastia; e realmente il lungo tratto di tempo compreso nel regno di questa e di quella dei Sciang, non è che una continua serie di prodigi. Tuttavia il barbaro e capriccioso Tsceu-wang, l'ultimo di questa stirpe (1100 anni circa prima di Gesù Cristo), non differisce per nulla dai molti tiranni di cui la storia ci lasciò il tristo ricordo; i libri cinesi parlano spesso di lui e di sua moglie, narrando molte particolarità sui loro delitti. Uno dei parenti dell'imperatore defunto, avendo osato di fargli qualche rimproccio, il feroce monarca ordinò gliene fosse apportato il cuore, per conoscere, disse, quanto il cuore di un saggio differisse da quello degli altri uomini.

Ma stanco di tante crudeltà il popolo, levatosi contro il tiranno, lo balzò dal trono, chiamandovi Wu-wang, *il re militare*; Tsceu-wang vistosi abbandonato da tutti e senza speranza, vestì i suoi più ricchi abiti, e ritiratosi nel suo palazzo, cui diede il fuoco, morì, altro Sardanapalo, vittima delle fiamme. La prima persona che si presentò sui passi del vincitore, fu la rea sposa Tsceu-wang, che dalle mani di quello cadde trafitta. — E fu questo il primo rè della stirpe dei Tsceu.

I cinque *King*, e i quattro *libri* classici che furon composti o da Confucio, quasi contemporaneo di Erodoto, o dai suoi discepoli, sono le più antiche cronache

che attualmente si abbiano dai Cinesi. Le tradizioni autentiche e realmente storiche non cominciano, a quanto pare, che all'epoca dei Tsceu, ai tempi dei quali vivea lo stesso Confucio. Se non si vuol rigettare come favoloso quanto precede, non meritano certamente il nome di storia le leggende sulle dinastie anteriori, leggende che ad ogni passo riboccano di eventi soprannaturali. Nell'opera intitolata *Tsciun-tsieu* (la primavera e l'autunno), Confucio pubblica gli annali del suo secolo, e racconta le guerre dei piccoli stati. La parte meridionale dell'impero, quale è oggidì, era allora immersa in un completo stato di barbarie, e la parte settentrionale, limitata dalle frontiere della Tartaria, dividevasi in una quantità di piccoli stati indipendenti, venuti dalla stessa origine, ma sempre in guerra fra loro.

La dinastia dei Tsceu, che durò più di otto secoli, essendosi continuata sino dall'anno 240 avanti Gesù Cristo, fu segnata nella Cina non solo dalla nascita di Confucio, ma anche dall'apparizione di Lao-Kiun; e nell'India, da quella di Fo o Buddha. Questi ultimi sono i fondatori delle due sette, che, dopo quella di Confucio, ebbero maggiore influenza sulla popolazione della Cina. Le dottrine di Confucio, venerate sin'ora, conservarono la loro supremazia sul culto nazionale della dinastia Tartara, mentre le assurde superstizioni dell'altre due, furono abbracciate o proscritte dai vari sovrani del paese.

Confucio, rispettato da quasi tutti i sovrani degli stati indipendenti della Cina, ministro di uno di essi, morì in età di 75 anni, a quanto pare 477 anni prima di Gesù Cristo. Dopo la sua morte, un'infinità di contese e di guerre nacquero tra quei piccoli stati, e diedero a questo periodo di storia il nome di Tsceu-Kue, ossia *i regni in guerra*. Il re di Tsin che da lungo tempo avea aumentato le sue forze a spese de' suoi vicini, portò le armi contro sei degli altri regni, e li costrinse a riconoscere la sua supremazia; ed il territorio a lui soggetto cominciò d'allora ad avere l'aspetto di un impero; egli formava la metà della Cina moderna, e giaceva al nord del Fiume Azurro, destinato ad essere smembrato più tardi.

Il *primo imperatore* (titolo indicato dalle voci *Sci-hoang-ti*) essendo inquietato dalle scorrerie dei Tartari Mandsciù dalla parte settentrionale, fece il suo nome eternamente celebre colla costruzione dell'immensa muraglia che dura da duemila anni, e che stendesi per uno spazio di 1500 miglia, dal golfo di Pekino alla Tartaria occidentale. Si calcolò, che i materiali impiegati nella costruzione di questo monumento veramente prodigioso, potrebbero cingere il globo nella massima sua ampiezza e formare un muro di alcuni piedi di altezza.

Un altro atto dello stesso imperatore gli acquistò una ben diversa fama; egli ordinò che si gettassero alle fiamme le opere tutte dei dotti, comprese quelle di Confucio: molte opere salvaronsi dal brutale eccidio; ma dicesi che quattrocento persone circa, che aveano cercato di eludere l'ordine, furono abbruciate coi libri che essi cercarono di salvare. Difficile è rendere ragione di un sì strano e barbaro atto, malgrado siasi voluto che provenisse dall'invi-

dia concetta da Sci-hoang-ti della rinomanza dei suoi predecessori, e dal desiderio che in lui fosse, che la posterità nulla conoscesse sui fatti dei re che lo aveano preceduto.

Verso l' anno 201 prima di Gesù Cristo, il trono venne occupato dalla famiglia dei Han, colla qual dinastia ha principio una delle più celebrate epoche della storia cinese: fu allora che i Tartari cominciarono colle loro scorribande ad essere un' oggetto d' inquietudine pei pacifici Cinesi. Erano quelli stessi Hing-kue (nazioni erranti), cui il primo imperatore aveva in vano opposta la gran muraglia, e che mostravansi costantemente sotto il nome di Hiong-nù (Unni) nelle storie e nelle leggende di questi tempi. I primi imperatori della stirpe degli Han, cercarono procacciarsene l'amicizia, maritando le loro figlie ai loro capi, ultimo grado di obbrobrio, dice uno storico di quei tempi, e fatto che segnò il disonore della Cina. Nel regno di Yuen-ti, nono imperatore, i Tartari, provocati dalle pene inflitte a due dei loro regoli, che nell' impeto della caccia avean violati i limiti della gran muraglia, invasero di nuovo il territorio cinese, chiedendo una principessa a sposa, che loro venne accordata; e questo fatto forma il soggetto di una delle cento opere dei Yuen, che venne tradotta in inglese, e pubblicata nel 1829, con questo titolo: *Le Pene di Han*. L' impolitico sistema di respingere i barbari con donativi, menò fra alcuni secoli la caduta dell' impero.

Il diciassettesimo imperatore della dinastia degli Han, ebbe, per quanto si dice, frequenti relazioni coll' Occidente, e l' uno dei suoi legati visitò perfino il Ta-tsin, ossia l' Arabia; ed il regno dei due ultimi imperatori di questa stirpe, fu conturbato e sconvolto dagli intrighi degli eunuchi, e dalle sollevazioni degli *Hoang-Kin*, ossiano *berretti gialli*. In questi tempi erasi così diminuita l' autorità degl' imperatori, che il più delle volte non distinguevasi con altro nome, che con quello di *Tehu*, o *signore*.

L' epoca dei *Sau-Kue*, o dei *tre regni* che formavano l' impero in sullo estinguersi della dinastia dei Han (anni di Cristo 184), è il tema prescelto pei drammi storici e pei romanzi della Cina. Un' opera che porta questo titolo è molto stimata, e popolarissima nella Cina, e ve ne esiste manoscritta una traduzione latina nella biblioteca della Società Asiatica. Alcuni squarci di questa versione, opera di un missionario cattolico, non potrebbero fare a meno di riuscire interessantissimi; per quanto si può pretendere in una composizione orientale, questo romanzo, che ha per base la storia, non contiene che pochissimi racconti favolosi o stravaganti, e benchè scritto in prosa, in molti luoghi si veste di tutta l' originalità e di tutta la forza della poesia.

In questi tempi le provincie cinesi si trovavano divise a foggia de' feudi nell' Occidente; i vassalli doveano ricevere dall' imperatore l' investitura; ma il più gran passo alla civiltà, la scoperta della stampa (che ebbe luogo nella Cina in sul volgere del decimo secolo della nostr' era), non erasi fatto ancora, ed appena cominciava a porsi in opera la fabbrica della carta.

Il regolo dei Wei, l' uno dei tre regni, avendo finalmente ottenuta la sovranità, stabilì la capitale nel suo proprio paese, l' Ho-nan, e diè principio alla dinastia dei Tsin, l'anno di Cristo 260: memore delle turbolenze ch' erano venute dall' intromettersi degli eunuchi e delle donne negli affari dello stato, promulgò egli una specie di legge salica, per cui le donne non potessero regnare od aver parte nelle faccende del governo; ottima legge, come osserva uno storico, e degna di servir di tipo, ma che però fu ben tosto posta in un cale. Si dedusse con una certa probabilità, che il nome di *Cina, Sina*, o *Tsina*, sia derivato da quello della dinastia di Tsin; dicendosi, che il primo imperatore o fondatore abbia avute relazioni politiche con Fergana, provincia della Sogdiana, e che a lui giugnesse un' ambasciata da Roma ....

Estintasi questa stirpe di sovrani l' anno 416, la Cina venne divisa in due regni principali: — Nankino, era la capitale del *regno del mezzodì*; Ho-nan quella del *regno del nord*. In dugento anni, cinque diverse dinastie (U-tai) tennero dietro le une alle altre; violata essendo costantemente la regola della successione ereditaria dalla forza, la storia di questo periodo non è che una narrazione di ribellioni e di delitti. Finalmente nell' anno 585, i regni del nord e del mezzogiorno furono riuniti per la prima volta in un solo impero, e stabilitane la capitale ad Ho-nan. — L' ultimo imperatore delle cinque dinastie fu bentosto deposto da Li-yuen, che fondò, nell' anno 622, la stirpe dei Tang.

Tai-tsong, il secondo imperatore di questa famiglia, fu uno dei più celebri monarchi della Cina. Le sue massime vengono di continuo ripetute nei libri cinesi, e la sua vita presentasi come il tipo della moderazione e del suo amore del giusto. Si può supporre, che nel regno di costui abbiano penetrato nella Cina alcuni Cristiani della comunione di Nestorio; vale a dire verso l' anno 640 dell' era volgare. Gli storici della contrada osservano, che questi stranier avevano bei capelli ed occhi cilestri. Secondo i padri della compagnia di Gesù, citati dal Duhaldo nel 1625, venne scoperto a Sin-gan-fou, nella provincia di Scen-si, un monumento di pietra su cui era incisa una croce, un compendio della legge cristiana, ed i nomi di settanta due predicatori, in caratteri siriaci, colla data sovraccennata.

Una delle singolarità del regno dei Tang, fu lo straordinario potere che appoco appoco usurparono gli eunuchi della corte. Il terzo imperatore fu talmente soggetto ad una delle sue donne, che, morendo, la chiamò alla successione del regno, in ispregio di quanto erasi dai suoi antecessori sancito: la regina, dopo avere occupato il trono per vent' anni, lo lasciò al suo figliuolo. Questi tempi pieni di agitazione, vengono tuttora rammentati dai Cinesi, ad esempio dei mali che ne vengono allo stato dall' aver parte le donne nel pubblico reggimento. In fatti gli eunuchi si fecero vie più possenti, ed ebbero per lungo tempo la scelta degl' imperatori, ed il mezzo di regolarne a loro voglia le azioni: il libero accesso che aveano in tutte le parti del palazzo e presso gl' individui dei due sessi, contribuiva a facilitare i loro progetti; è facile a concepirsi quali potessero essere i progetti di questi individui separati dal resto

della società, non legati dai vincoli di famiglia, e disposti a considerare il resto del genere umano come suo naturale nemico.

L'ultimo imperatore della dinastia diede fine al poter degli eunuchi, sterminandoli coll'aiuto di un loro capo, cui egli si era rivolto; ma costui, compito l'assunto incarico, uccise l'imperatore ed il suo erede, e dopo un'infinita serie di crudeltà orribili, pose fine alla dinastia dei Tang, volgendo l'anno 897 dell'era volgare.

L'intiera contrada fu così di nuovo immersa nella guerra civile e nel disordine, e si fe' nuova arena ai pretendenti che disputavansene la corona. I 50 anni che durò questo stato, distinguonsi nelle cronache cinesi col nome di Heu-u-tai, ossia le ultime cinque successioni. La popolazione Tartara della contrada chiamata oggidì Liao-tong, all'estremità orientale della grande muraglia, si valse dei torbidi che agitavano l'impero per farvi frequenti e devastatrici scorrerie.

Questi eventi, da cui doveva scaturirne un despotismo orientale in tutta l'estensione del termine, portano l'impronta fedele delle gare feudali. Si ricava dall'opera di Meng-tseu o Mencio, come venne chiamato dai missionari, che il governo primitivo della Cina, avvicinavasi sino ad un certo punto al reggimento stabilito in Europa nel medio evo.» Il sovrano, il Kong, l'Heu, il Pè ed il Nan, formavano cinque ordini: il sovrano aveva il governo immediato di cento *lis*; altrettanto il Kong e l'Heu; il Pe' di 70; ed il Nan di 50».

Trovasi nelle donazioni di terre, che si faceano a certi pubblici ufiziali, una particolar somiglianza col feudi o benefizi dell'Occidente: ma comunque sia stata un tempo la cosa, oggidì l'imperatore è considerato, come pressochè in tutti gli altri paesi dell'Oriente, proprietario di tutte le terre, e percipe dai sudditi un balzello che monta al dieci per cento.

Dopo molte guerre civili, Tai-tsu, primo imperatore della dinastia dei Song, fu chiamato al trono dai capi dell'esercito stante la minorità dell'erede presunto, che non aveva che sette anni (avanti Cristo 950). I Tartari, rifuggendo al governo di un fanciullo che non sarebbe stato in caso di apprezzare i loro servigii, posero l'occhio sopra un cortigiano del defunto monarca, e gli spedirono un'ambasciata; narrano le cronache, che i legati trovassero il loro candidato compiutamente ubriaco, e che lo rivestissero della tonaca gialla (1) primachè avesse avuto tempo di comprendere quel che da lui si volesse. Se alla voce *porpora* si sostituisce l'aggettivo *giallo*, nel leggere le storie cinesi di questi tempi è come il riandare le pagine di Tacito e di Svetonio.

L'arte tipografica, inventata assai tempo prima di questa dinastia, cinquecento anni avanti che fosse a noi nota, e la conseguente moltiplicazione dei libri, furono causa dell'indole eminentemente letteraria che vestì il regno dei Song: donde le numerose cronache che si hanno di questi tempi, dai quali ha principio la parte veramente interessante della storia della Cina. Fu da questa

(1) *Distintivo colore degl'imperatori.*

epoca, che i Tartari cominciarono a prendere una parte attiva nelle cose dell'impero: i principi della famiglia dei Song furono, non vi ha dubbio, istrutti e civili; ma non erano armigeri, e la loro storia non è che una continua serie di concessioni e di vituperosi trattati coi Tartari orientali detti Kin (donde ne vennero i Mandsciù che regnano attualmente sulla Cina), sino al punto in cui i Tartari occidentali o Mogolli si impadronirono dell'impero, regnando Khublai-Khan.

Scin-tsong, il sesto imperatore, è quello che accelerò la caduta della sua dinastia, dando retta al consiglio d'un suo ministro, che lo persuadeva ad uniformarsi alle antiche massime di Yao e di Sciun, personaggi che appartengono meglio alla mitologia che non alla storia dell'impero. Finalmente Wei-tsong, ottavo sovrano, si fece schiavo degli eunuchi, e non tardò a sentire le conseguenze della sua debolezza ed imbecillità. I tartari orientali si precipitarono sull'indifeso impero, e s'impadronirono delle province settentrionali minacciando l'intera contrada: ma la conquista non fu di lunga durata; chè ben tosto, non dai Cinesi, ma dai Mogolli furon costretti ad indietreggiare. — Questi popoli abitavano le terre, che dal confine delle province del nord-ovest si stendono fino al Tibet ed a Samarcanda: aveano costoro già conquistata l'India, quando gli snervati Cinesi loro chiesero protezione contro i Kin: accolsero l'invito, soggiogarono gli altri Tartari, ma in ricompensa dei prestati servigi ai loro protetti, si fecero signori del loro paese.

Dalle sparse famiglie della stirpe dei Kin, furono generati i Mandsciù, che divennero a lor volta signori della Cina, su cui regnano ancor oggigiorno.

In fatto, Khublai-Khan, fattosi padrone del nord dell'impero, non tardò a spiegare le sue mire ambiziose, favorite dall'infanzia del sovrano regnante. Il famoso Pe-yen perseguì l'armata cinese, dapprima a Eo-Kien e poscia ad Haeitsceu, nella provincia di Canton; immani crudeltà vi si commisero, e si riferisce che il sangue del popolo scorse a torrente. I resti della corte imperiale si rifugiarono sulle sponde del mare presso Canton, e vi perirono l'anno 1281.

All'epoca dell'innalzamento di Khublai-Khan, primo della dinastia dei Yoven, la religione dominante dei Tartari essendo quella di Buddha ossia di Fo, di cui il gran Lama del Tibet era capo, si ordinò di gettare al fuoco tutti i libri della setta di Tao-sse. Khublai stabilì quindi il seggio del suo governo a Pekino; e per rimediare alla sterilità della pianura in cui sorge questa città, fece costruire il gran canale, che si prolunga per trecento leghe al sud, attraversando le più fertili province. Il nord della Cina era conosciuto allora col nome di Catai, e così viene invariabilmente indicato da Marco Polo; il mezzogiorno con quello Man-gi. Ma l'apatia e l'indifferenza furono le sole doti dei successori di Khublai; cosicchè in capo a non più di 80 anni, sfuggì dalle mani dei Mogolli l'impero. Snervati pei vizi e dal clima del mezzogiorno, perdettero insensibilmente il coraggio e l'intrepidità, che aveano sottoposta la contrada ai loro avi valorosi, e Sciun-ti, il nono imperatore di questa stirpe, si trovò costretto di renunziare il trono ad un Cinese.

Il primo imperatore della dinastia dei Ming, che nel 1366 scacciò i Mogolii, era stato famiglio in un monastero di Bonzi, o preti di Buddha. Essendosi riunito ad una grossa mano di ribelli, divenne bentosto lor capo: e dopo essersi impadronito di alcune province meridionali, vinse sull'armata imperiale una grossa battaglia.

Questa vittoria chiamò sotto le sue bandiere tutti i Cinesi; cosicchè, varcato il fiume Giallo, costrinse Sciun-ti a fuggire verso il Settentrione, ove morì fra poco, lasciando l'impero al fortunato cinese che assunse il nome di Tai-tsug, vale a dire Grand'Avo.

Il nuovo imperatore cercò di stabilire la sua residenza in Fong-yang-su, città in cui aveva avuto i natali: ma per via della sua posizione dovette abbandonarla, e scegliere Nankino per capitale, facendo un principato di Pekino pel minore dei suoi figliuoli, Yong-lo. Allorquando questo principe succedette al trono, come nono imperatore di sua famiglia, la residenza sovrana fu trasportata nel 1408 a Pekino, e l'altra città divenne il soggiorno dell'erede del trono e di molti tribunali. — Fu in quest'epoca stessa che mancò di vita Timur ossia Tamerlano, nel momento appunto in cui si avviava al conquisto della Cina, l'anno 1405.

Nel regno di Hong-hi, quarto imperatore di questa razza, essendosi appeso il fuoco al palazzo imperiale, ne andarono liquefatti una gran quantità di metalli preziosi. Dall'unione che resultò da questa liquefazione si fabbricò un gran numero di vasi, che sono ricercatissimi anche oggidì. Ed ecco rinnovato l'esempio del celebere metallo corinzio.

Fu nel tempo di questa dinastia, che i Portoghesi penetrarono nella Cina, ed ottennero, verso la metà del secolo XVI, il loro feudo di Macao; e fu pure in quest'epoca che cominciarono le missioni dei Gesuiti, di quelli arditi propagatori della fede. Le nozioni che molti di essi acquistarono sulla lingua, sui costumi e sulle istituzioni del paese, furono superiori a quanto abbia mai saputo alcun altro europeo.

Nell'anno 1618, Wan-li, decimoterzo imperatore della dinastia cinese, occupava il trono, quando si ruppe la guerra coi Tartari orientali. Di già abbiam ricordato, come sul finire della dinastia dei Hong, questi medesimi Tartari, col nome di Kin, *razza d'oro*, avessero soggiogato alcune parti del nord della Cina e ne fossero quindi stati discacciati dai Mogolli. Quando l'ultimo di essi, disceso da Khublai-khan, cessò di regnare per esserne stato espulso dal fondatore della dinastia dei Ming, i suoi compatriotti cercarono un refugio fra i Tartari orientali; e dalla loro unione cogl'indigeni ne vennero i Bogdoi-Khan, o principi Mandsciù, destinati a rovesciare i Ming. — È in questo modo che gli imperatori della dinastia attuale fanno rimontare la loro genealogia a Khublai-Khan.

Fu Tienming, uno degli ascendenti della famiglia ora regnante, che, dettato uno scritto in cui si contenevano sette motivi di rappresaglia contro l'impero, si apprestò a mostrarne la verità colle armi. Alla testa di cinquanta mila uo-

mini, penetrò nella provincia di Pekino, ed accigneasi ad assediarne la capitale; ma una grossa fazione che gli tornò sfavorevole, lo costrinse a ritirarsi momentaneamente al di là della grande muraglia: la guerra riarse tuttavia bentosto, e continuò con diversa vice fino al 1617, in cui venne al trono l'ultimo imperatore dei Ming. Questo principe non mostrò conoscere il pericolo da cui era minacciato: in luogo di accingersi a respingere i Tartari, diede motivo di tante lagnanze ai suoi soggetti, che una parte di essi gli si sollevò. Il capo dei ribelli soggiogò le province di Honan e di Scen-si, trucidò i principali mandarini, e poi per avere l'appoggio del popolo lo affrancò da ogni balzello.

Questa politica lo rese così accetto, che in breve si trovò in posizione da attaccare Pekino. L'imperatore preferendo la morte alla vergogna d'esser preso dai ribelli, dopo aver pugnalata l'unica sua figliuola, finì spontaneamente la vita con un laccio, l'anno 1643.

Nulla più si opponeva alla compiuta vittoria dell'usurpatore, che una piccola armata comandata da Wu-san-konei. Stretto d'assedio nella città in cui erasi rifugiato, gli si mostrò suo padre carico di ferri, e si minacciò della morte se non rendeva la città: ma il padre esortò anzi il figlio ad una vigorosa resistenza, e subì la sua sorte: Wu-san-konei, per vendicare la morte dell'autore de' suoi giorni e quella dell'imperatore, intavolò trattativa coi Mandsciù e li chiamò a suo soccorso. Con tali ausiliari non gli fu difficile di rompere l'usurpatore: ma il re tartaro seppe maneggiare con tale abilità i suoi interessi, che entrando nella capitale vi fu accolto con entusiasmo, e non ebbe difficoltà ad impadronirsi del supremo potere. Colpito alcun tempo dopo da mortale infermità, ebbe tempo però a chiamare per suo successore il suo figliuolo Sciun-tsci, allora in puerile età (1644), e così ebbe principio la dinastia tartara dei Mandsciù, di cui il sesto imperatore occupa oggidì il trono.

Molte città del mezzogiorno durarono per lungo tempo contro il nuovo governo; e lo stesso avvenne della provincia marittima di Fo-Kien, che non si sottomise che molti anni dopo. I Cinesi vinti furono costretti a tagliare la fitta capigliatura che da tempo antichissimo portavano con somma venerazione, e di adottare la moda dei Tartari, cioè di rannodare i capelli in lunga treccia; e dicesi che molti preferirono la morte a tale cambiamento.

La ripugnanza dei Cinesi per la dominazione dei Tartari fu tale, che ci vollero ben molti anni prima che fosse compiuta la conquista; e alle eminenti doti di Kang-hi, forse il più grande monarca che abbia avuto questo regno, e ch'ebbe il raro dono di dominare per sessant'anni, si dovette per avventura se si stabilì definitivamente la sua stirpe.

Yang-tscing, il successore immediato di quello illustre monarca, non si segnalò che per le crudeli sue persecuzioni contro i Cattolici. — A lui succedette nel 1736 Kien-long, che regnò pure sessant'anni, e non fu indegno della rinomea del suo avo, e fu da lui che venne accolta la prima ambasciata inglese nella Cina nel 1793. Questo sovrano lasciò, dopo sessant'anni di regno, la corona al suo figlio Kia-King, e morì fra poco tempo. Un missionario che stette lungo

tempo a Pekino, ci fa un'orrida pittura de'costumi di questo: appena spacciate le faccende più indispensabili del regno, si ritirava nell'interno delle sue camere, e cioncava con infime persone fino ad essere ebbro; queste cose vennero scritte e divulgate dal famoso Sang-kinn, l'amico di lord Macartney nel suo soggiorno nella Cina; e quando l'imperatore, indispettito delle sue relazioni con uno straniero, lo chiamò a se interrogandolo qual gastigo si meritasse, rispose: *Una morte lenta ed ignominiosa*: e citato a sceglierne un'altra, replicò: *Il taglio della testa*; e citato per la terza volta disse: *Il laccio* (1). L'imperatore gli ordinò di ritirarsi; e il giorno dopo lo nominò governatore della Siberia Cinese, contrada della Tartaria ove si mandano i colpevoli in esilio. Così riconobbe il monarca la sua integrità, benchè non abbia potuto sopportarne la censura.

Il regno di questo imperatore non fu segnalato che dalla repressione di alcune rivolte e di molte congiure. Egli morì nell'anno 1820. La morte sua venne annunziata alle diverse province con dispacci scritti d'inchiostro azzurro, colore di lutto; si ordinò a tutte le persone di distinzione di togliere l'ornato di seta rossa dai loro berretti, come gli altri distintivi del proprio rango. Si proibì a tutti i soggetti di radersi la testa, di suonare, di maritarsi e di eseguire alcun sacrifizio durante il lutto.

Il carattere dell'imperatore attuale è di gran lunga migliore di quello del padre suo; ma il nome che egli ha scelto pel suo regno, Tao-kuang, *gloria della ragione*, è forse troppo superbo. L'atto più riprovevole del suo regno, è l'assassinio del principe tartaro musulmano Jehanghir, che si era arreso sulla fede dei pubblici trattati.

Molte persone, fondandosi sugli avvenimenti che si succedettero, hanno conchiuso, che la dominazione tartara nella Cina toccava al suo fine. È fatto, che il dominio dei Mogolli fu di assai più breve durata di quello dei Mandsciù, i quali ebbero la prudenza di lasciare ai Cinesi, nella maggior parte dei casi, il libero uso delle loro costumanze e delle loro istituzioni, assoggettandovi i Tartari stessi: tuttavia rimangono troppe distinzioni perchè sia fattibile una fusione tra i dominatori e i suggetti. Moltissime segrete società si sono formate, e tutte hanno per iscopo l'espulsione dei Mandsciù....

In quanto alla famiglia imperiale presente della Cina, il padre Gurlaff soggiugne:

La poligamia, che è ammessa nelle più alte classi sociali, ha contribuito assai a crescere il numero dei membri della famiglia imperiale; e questa conta adesso tanti consanguinei, che se ne potrebbe formare un esercito. Io non ho potuto esattamente conoscere a quanti sommino, ma da che 80 anni fa salivano a 6000, ora esser debbono per lo meno il doppio. Potrebbe l'imperatore coprire tutte le prime cariche del regno co' principi: ma il *nepotismo* è cosa tanto contraria alle massime della cinese amministrazione politica, che

(1) *Le tre gradazioni della pena capitale.*

di rado s'affidano a' principi imperiali ufizi importanti. Le pessime conseguenze che esperimentarono le antecedenti dinastie, mercè il sistema contrario, hanno posto in così seria avvertenza la famiglia regnante, di non cadere in quell'errore, che i principi di sangue reale non solo vengono allontanati da ogni pubblico negozio, ma sono ancora tenuti e vigilati in modo, che nessun privato gl'invidia. Molti imperatori seguirono l'usanza di notificare con lunghi editti alla nazione i falli e i delitti dei propri parenti, e di castigarneli come feccia di popolo. Costoro non godono libertà, non influiscono in nulla, e ciò che posseggono, al minimo sospetto cade in fisco; alle quali cose è misero conforto un titolo pomposo. Si dividono in due classi principali appellate i *Thungsci* ed i *Ghioro*: i Thungsci sono discendenti in linea diritta dal ceppo imperiale, e portano una cinta di pelle gialla; i Ghioro sono discendenti in linea collaterale, e procedono da *Aisin Ghiors*, antenato della famiglia imperiale; e questi portano una cinta di pelle rossa, la quale, ove siano condannati alla perdita del loro grado, cambiano con una di color di rosa. — Non mi si vorrà credere in Europa, se dico che molti di codesti personaggi vivono come giornalieri e nascondono gli illustri natali.

I principi hanno dimora confinata in Pekino, ove possono mostrarsi senza sospetto; non possono però conversare con gli alti ufiziali dell'impero; quindi si abbandonano a un ozio vizioso che li rende spregevoli, e spesso, a motivo della loro mollezza, vengono banditi e mandati in Tartaria, onde si avvezzino di nuovo alla vita dura.

I principi dipendono dal proprio tribunale, composto di sei giudici presi nella famiglia imperiale, i quali posseggono l'intera fiducia dell'imperatore. Il tribunale tiene un registro genealogico ove segnansi le nascite, i matrimoni, le morti e i gradi di parentela dei principi, e quel registro vien sottoposto alle osservazioni dei ministri e presidenti della corte di giustizia; e quando e da essi approvato, presentasi, una volta ogni decennio, all'imperatore. — I principi sono divisi in dodici classi, e quelli delle prime due hanno titolo di re: le principesse in otto classi, nelle due prime delle quali hanno posto le figlie legittime degl'imperatori e quelle delle loro concubine. Ma acciocchè i membri delle classi più alte non si accrescano di troppo, il figliuolo discende sempre in una classe inferiore di un grado a quella del padre, fino a che il dodicesimo nipote non ha alcun titolo; quando però, nel frattempo, taluno de'suoi antenati non siasi innalzato ad una classe più onorevole. Il grado viene stabilito in primo luogo per grazia dell'imperatore, in secondo per grandi meriti, in terzo luogo per ragione di eredità, in quarto luogo per diritto, e secondo l'esame sostenuto.

I figli dell'imperatore ottengono uno di quei gradi al compiere del loro quindicesimo anno: il tribunale di famiglia propone i gradi, e l'imperatore decide. L'ingegno, l'abilità od i meriti stabiliscono chi debba essere l'erede al trono; ed è indifferente che il principe ereditario nasca da una moglie o da una concubina. — Gli esami dei principi consistono in trimestrali esercizi militari, nel cavalcare, nel trar d'arco, ecc.; su di che scrivonsi così esatte relazioni, che l'imperatore medesimo può giudicare la capacità d'ognuno di quei

giovani. La famiglia imperiale fa quanto sa e può per tener vivi ne' suoi domini gli spiriti guerrieri; laonde in generale i principi sono eccellenti cavalcatori e arceri. Eglino inoltre studiano sotto i migliori maestri il *mantsciù* e la letteratura cinese; sono ascritti alle otto bandiere o compagnie d'armi, e passano per tutti i gradi reali e nominali dell'esercito; per la qual cosa la tattica è uno dei loro primari studi.

Il titolo di re cui l'imperatore conferisce, non concede nessuna politica autorità, ma soltanto il primo grado nella nobiltà dell'impero. L'imperatore assegna al nuovo re un numero di schiavi che lavorano per costui; forma ad esso una corte di persone libere, tra le quali v' hanno spesso mandarini di prima classe, e una guardia d'onore di circa venti uomini; e gli assegna scrivani ed ufiziali per l'amministrazione dei beni. Tutta questa gente è pagata dall'imperatore, dipende dalla giurisdizione del re, il quale non ha però su essi il dritto di vita e di morte. Le entrate di un re di primo ordine montano a 10,000 once (1) d'argento, e ha 5,000 staia di riso; quelle di un re di secondo ordine, alla metà, e così in proporzione discendendo sino a che i principi del duodecimo ed ultimo grado hanno soltanto 110 once e 55 misure. Questi piccoli appannaggi rendono i principi d'ogni grado indipendenti dalle personali liberalità dell'imperatore, e sciolgono costui dal sospetto, che, mercè le corruzioni, possano comporsi una fazione.

Le principesse stanno peggio: sono allevate nel palazzo imperiale, istruite in nulla fuorchè negl'intrighi degli eunuchi, aspettando con ansietà che la politica della corte procuri loro uno sposo. Per tutto il tempo che una principessa di primo ordine rimane nubile, riceve annualmente 160 once di argento e 80 staia di riso; ed una che appartenga all'ultimo ordine 30 once e 15 staia. Ma quando si maritano, l'imperatore dà ad esse una dote e ne aumenta le rendite, ciò che nello stesso tempo accresce la loro autorità sui mariti; che se poi sposano principi Mogolli, divengono esse secondo è costume perfette dominatrici, e li rendono affatto schiavi della famiglia *mandsciù*. In tal modo, la corte cinese ha teso una rete di spie nei deserti, e per mezzo delle principesse non solo viene in cognizione dei vincoli politici delle loro nuove famiglie, ma eziandio de' segreti domestici. Esse formano la più salda garanzia contro una nuova irruzione di Mogolli, ed hanno molto contribuito alla tranquilla sommissione in cui vive la Cina da più di un secolo sotto questo ramo del deserto. Quando le principesse son maritate nelle *steppe*, la corte non le vede volentieri a Pekino, perchè ivi cagionano spese e non adempiono al loro ufizio di spie: laonde si emanarono leggi severe per togliere ad esse l'uzzolo d'andare a Pekino; ma la frequente ripetizione di quel divieto mostra appunto che quelle leggi non vengono eseguite appuntino.

(1) *L'oncia d'argento cinese, vale circa 4 fiorini del Reno, cioè circa 10 franchi.*

I principi cinesi formano nelle pubbliche cerimonie e gale il codazzo dell'imperatore; assistono ai sacrifizi maggiori, e circondano il trono nei *ricevimenti* solenni. Tengono le veci del regnante quando è assente dai sacrifizi, e custodiscono certi posti nel palazzo che sono affidati alle armi loro; in breve, essi compongono lo stato personale dell'imperatore. I trascorsi che ei commettono sono giudicati, come dicemmo, da un tribunale particolare, e quantunque i castighi corporali possano mutarsi in ammende pecuniarie, non sono per altro sempre sicuri di andarne esenti; ed anzi in questi casi i loro delitti vengono devulgati con pubbliche notificazioni. Pei delitti più gravi i loro nomi propri vengono cambiati in nomi obbrobriosi, le loro sostanze confiscate, ed essi cacciati in esilio nella Tartaria. Allorchè un principe, o per dir meglio una famiglia principesca (che in conseguenza della legge mentovata ha perduto un grado per ogni generazione) è discesa a poco a poco, cosicchè rimane confusa nella massa del popolo, tira ancora un soldo di tre once d'argento al mese ed una razione di riso: al qual uso spendonsi annualmente 30,000 once. Ma la stretta economia che la corte cinese osserva per riguardo ai principi, è non di rado riuscita a male: imperocchè la famiglia imperiale fu spesso tartassata, per avere estorto danaro direttamente o indirettamente dagli ordini principeschi: e nemmeno questo lamento è infondato.

# INDICE

*CINA*

*APPENDICE STORICA*

# INDICE

## DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL VIAGGIO IN CINA
PELL' ATLANTICO IL MAR DELLE INDIE LE ISOLE DELLA SONDA
E LE FILIPPINE

**DI GABRIELE LAFOND** (d. Lurcy)

---